

ANNO II - N. 1

GENNAIO-MARZO 1938 XVI

Spedizione in abbonamento postale

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

Diretta da ANTONIO MARZULLO

A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO
DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

S O M M A R I O

	Pag.
A. Marzullo - La necropoli dell' Arenosola a destra della foce del Sele	3
A. Sorrentino - La lingua della Tavola Amalfitana in rapporto alla storia del volgare italiano	» 27
L. Gillberti - La monetazione amalfitana e il presunto tarenò d' Amalfi di Matteo Camera	» 47
L. Becherucci - Gli Avori di Salerno	» 62
A. Schlavo - Chiostrì nel Salernitano	» 87
A. Fava - La restaurazione cattolica nella Diocesi di Salerno - L' Arcivescovo Seripando	» 105
A. Sinno - Il Cardinale Seripando benemerito dello Studio di legge salernitano	» 124
M. Serio - Matteo Luciani	» 131
L. Cassese - L' Archivio Storico della Provincia di Salerno e le vicende della Commissione Archeologica Salernitana	» 140
Indice per materia dell' « Archivio Storico »	» 152
<i>Varietà</i> - Spigolature salernitane: La Magotide (R. Guariglia)	» 173
<i>Divagazioni storiche Cilentane</i> - Cuccaro Vetere	» 178
Pisciotta (G. Passarelli)	» 179
<i>Recensioni</i> di C. Carucci (G. M. Monti), di G. Nuzzo (V. Epifanio, L. Rossi, M. Orza, F. Zerella), di M. De Pertis (M. Troisi), di A. Schiavo (G. Chierici), di E. Guariglia (M. De Angelis, R. Società Economica di Salerno)	» 183
<i>Notiziario</i>	» 194
<i>Soci della Sezione</i>	» 196
<i>Periodici ricevuti in cambio</i>	» 199
<i>Libri ricevuti</i>	» 200

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

Diretta da ANTONIO MARZULLO

Comitato Direttivo: M. DELLA CORTE - C. CARUCCI
V. PANEBIANCO - *Segretario di Redazione*

A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO
DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

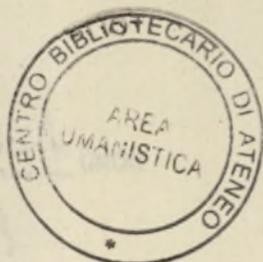
DONO Sezione Salernitana Storia Patria
luglio 1913

Condizioni di abbonamento. - Italia e Colonie L. 30 - Estero L. 45
Un fascicolo separato L. 10.

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e, non disdetto entro l'anno solare, s'intende rinnovato.

Gli abbonati alla *Rassegna* sono considerati Soci della Sezione di Salerno della R. Deputazione Napoletana di Storia Patria. A questo indirizzo sarà rivolta tutta la corrispondenza per quanto concerne l'Amministrazione della *Rassegna* e ogni altra attività della Sezione.

Bibliotecario
Centro
241.603
Area Umanistica



La necropoli dell' Arenosola a destra della foce del Sele.

La vasta zona di territorio compresa tra la Campania propriamente detta e l'antica Lucania, dal Capo Ateneo sino alla riva destra del Sele, corrisponde all'agro che dai Romani fu chiamato picentino e che, per la sua posizione facile ai commerci, ebbe sin da epoca remota importanza eccezionale nel quadro dell'Italia antica.

L'agro picentino, costituito da un'ampia e fertile pianura, adiacente all'aperto mare, nel golfo che gli antichi chiamarono *sinus Paestanus*, conobbe ben presto, infatti, l'intensa vita dei traffici, favoriti dalle sue sponde aperte all'approdo. Esso derivò soprattutto la sua importanza dal fatto di trovarsi allo sbocco verso il mare delle vie carovaniere interne provenienti dalla Campania etrusca, da una parte, dalla Lucania e dal Bruzzio, dall'altra: val quanto dire alla naturale confluenza delle vie commerciali etrusche, discendenti dal nord della penisola, e di quelle greche, risalenti dal sud attraverso i territori della Magna Grecia, cioè, da Laos lungo le coste e dall'interno della Lucania lungo la Valle del Tanagro (1).

(1) Cfr. CIACERI, *Storia d. Magna Grecia*, II, p. 227. Gli abbondanti trovamenti di tipo orientalizzante a Sala Consilina e a M. Pruno dimostrano l'esistenza di una tale strada carovaniere, che dal MACIVER (*Greek cities in Italy and Sicily*, Oxford 1931, p. 12) è indicata solo ipoteticamente; v. anche MARZULLO in « Rassegna Storica Salernitana », I (1937), p. 54.

In questa regione, con lo scambio dei commerci, s' incontrano, perciò, le due civiltà, la greca e l'etrusca: ed è, questo, un fatto di singolare importanza nella storia dell'Italia antica e delle più antiche civiltà fiorite nei due bacini del Mediterraneo, in quanto indica uno dei primi collegamenti tra l'Occidente e l'Oriente nel bacino occidentale del « mare nostrum ».

Ma la tradizione letteraria, purtroppo irrimediabilmente lacunosa, non ci dà notizia esplicita di tale avvenimento. Qualche conferma indiretta si può trarre appena da una notizia di Plinio (1), in cui l'agro picentino da Sorrento al Sele è detto possesso degli Etruschi, e da altre notizie di scrittori non più recenti del V sec. av. C., in cui il confine del Sele, che già dalla fonte di Plinio appare abbastanza chiaramente indicato come l'estremo limite geografico dell'espansione etrusca verso il mezzogiorno della penisola, coincide con quello dell' ἄρχαία Ἰταλία (2), e più tardi con quello tra Campania e Lucania (3). In corrispondenza di queste notizie, è però decisivo il fatto stesso che nessuna fondazione etrusca a sud del Sele sia ricordata da testimonianze antiche, e che gli scavi non ne abbiano rivelata alcuna traccia; ivi, infatti, rimase incontrastato il dominio greco, finchè ad esso non si sostituì, nella seconda metà del IV sec. a C., quello italico dei Lucani.

Alla mancanza delle fonti storiche avrebbe certamente supplito, però, la documentazione archeologica se il territorio picentino, come fu già osservato (4), « fosse stato fatto oggetto da tempo di accurate esplorazioni; invece, disgraziatamente, l'agro picentino è una delle regioni meno esplorate dell'Italia meridionale e comunemente si ritiene che il territorio alla destra del Sele

(1) PLIN., *n. h.*, III, 70: *a Sorrento ad Silurum annem XXX milia passuum ager Picentinus fuit Tuscorum.*

(2) Cfr. STRAB. V, 251. Strabone si è giovato di notizie tramandate da storici e geografi del V sec. a. C.

(3) Cfr. tali notizie raccolte da RIBETTO in *Riv. I.G.I.* XII (1928), p. 53 e n. 4. — Sull'origine e l'estensione geografica, verso la metà del IV secolo, dei confini d'Italia cfr. CIACERI, *o.c.*, I, p. 42 sgg. e DUCATI, *L'Italia antica*, p. 7.

(4) MAIURI in « Studi Etruschi », III, (1929) p. 94.

abbia un interesse del tutto secondario in confronto alle rovine monumentali di Pesto ». E occorre aggiungere ch'è stata appunto tale incuria a dare maggior credito all'opinione di quanti, dal Gabrici in poi (1), in difetto di altri elementi di studio, sono stati indotti ad attribuire esagerata importanza alla funzione commerciale di Cuma, come se essa fosse stata nell'Italia antica l'unico centro degli scambi tra Greci ed Etruschi.

Contro tale opinione, però, si è già levato il Randall-Mac Iver; il quale, prima nella sua acuta delineazione dell'età del ferro in Italia (2), ha supposto l'esistenza, anteriore a quella stessa di Cuma, di porti scaglionati a intervalli lungo tutta la costa occidentale italica, ove i mercanti orientali e greci avrebbero approdato per lo scambio dei loro prodotti con quelli etruschi, e poi (3), con migliore specificazione della parte avuta dall'agro picentino nella determinazione di questa rete di traffici, ha esattamente rilevato come la ragione stessa della fondazione di *Poseidonia*, la quale fu preceduta dalla nota fattoria commerciale alla foce del Sele, sarebbe in verità inesplicabile, se non si riconnettesse con la necessità imprescindibile da parte dei Sibariti di sostituirsi alla calcidica Cuma nell'egemonia dei mercati transmarini nell'Italia meridionale e centrale, mediante la distruzione del monopolio commerciale che da un secolo e mezzo i Calcidesi d'Eubea esercitavano fra la costa occidentale d'Italia e quella dell'Egeo.

Ma, già prima che nell'agro picentino si svolgesse un organico piano di ricerche, le quali ci consentono ora finalmente una migliore e più sicura determinazione degli avvenimenti sopra indicati, non erano mancate, in vero, scoperte archeologiche di grandissimo interesse scientifico; le quali, seppure non sempre abbastanza controllate — per quanto, s'intende, era allora possibile —, potevano ben valere come elementi indicatori di una fase

(1) GABRICI in « Monumenti Antichi », XXII (1913), I, col. 401 sgg.

(2) RANDALL - MACIVER, *The Iron Age in Italy*, Oxford 1927, p. 167 sg.

(3) RANDALL - MACIVER, *Greek cities in Italy and Sicily*, p. 9 sgg.

di civiltà protostorica, in cui gli Opici dell'agro picentino apparivano per la prima volta in contatto coll'Oriente ellenico mediterraneo.

Basti accennare al prezioso rinvenimento, nei pressi di Pontecagnano, di una bella coppa d'argento di arte cipro-fenicia del periodo orientalizzante, sulla quale tanto si discusse in passato e di cui si volle persino negare la provenienza dall'agro picentino (1). E' gran merito del von Duhn l'aver rivendicato alla necropoli orientalizzante di Pontecagnano, le cui prime tracce furono rivelate da alcuni trovamenti fortuitamente avvenuti nel 1868 (2), l'appartenenza di questo raro prodotto dell'arte del bacino orientale del Mediterraneo, che, insieme cogli altri oggetti d'importazione fenicia colà rinvenuti, attesta l'esistenza nell'agro picentino di normali relazioni commerciali, prima ancora che coi Greci e gli Etruschi, coi più antichi naviganti dell'oriente ellenico mediterraneo, cioè coi Fenici (3) e coi commercianti dell'Egeo.

Ulteriore e più esplicita conferma di questo fatto fu data dal rinvenimento fortuito, sulle pendici del costone detto Ripa del Corvo nei pressi di Montecorvino e in vista del mare, di alcuni interessantissimi oggetti ornamentali in bronzo, di epoca greca arcaica e di sicura provenienza egea, com'è confermato dalla conco-

(1) Vedila in G. Q. GIGLIOLI, *L'arte etrusca*, Treves 1925, tav. XXIX, n. 3. E' ora a Parigi (Musée du Petit Palais, collez. Dutuit); già nella collez. Tyskiewicz e prima in quella di Aless. Castellani a Napoli. Trovata a Pontecagnano (A. CASTELLANI in *Bull. Ist.* 1874, p. 285 sg.), fu poi erroneamente ritenuta da alcuni proveniente da Cerveteri (A. I., 1872, p. 231 e F. BARNABEL, *Memorie* in « Nuova Antologia » a. LXVIII, fasc. 1474 del 16-8-1933 XI, p. 576), da altri creduta siracusa (MÜHLESTEIN, f. 9). Cfr., inoltre, POULSEN, *Orient und frühgr. Kunst*, p. 28, e quanto giustamente obiettò F. VON DUHN, *Delineazione di una storia d. Campania preromana* in « Riv. di storia ant. », I, 3, 1895, p. 33.

(2) Cfr. L. CORRERA in *Symbolae litter. in honor. J. De Petra*, Napoli 1911, pp. 201-215 e v. DUHN, *Ital. Gräberk.*, p. 626 sg.

(3) Le caratteristiche del commercio fenicio sono state ora bene studiate e rilevate da CIACERI, o. c. I, p. 57 sgg. e PACE, *Arte e civiltà d. Sicilia antica*, I, p. 212 sgg.

mitanza degli oggetti stessi con alcuni esemplari di vasellame indigeno d'impasto che appaiono chiaramente influenzati da quelli micenei. Ma questi trovamenti, che sono indizio di una fase di cultura preellenica, affine a quella ch'è stata riscontrata a Cuma, furono illustrati dal Foglia in una memoria che rimase pressochè dimenticata (1); tanto che persino al von Duhn sfuggì il loro grande interesse (2), anche perchè il materiale stesso fu ben presto disperso e, solo qualche anno fa, da me recuperato sul mercato antiquario, è stato, quindi, assicurato al Museo di Salerno.

A ciò si aggiungano i numerosi gruppi di tombe scoperte nei dintorni di Eboli, cioè allo sbocco dell'unico naturale valico dai monti della Lucania nella pianura picentina; ma, a causa della quasi generale dispersione dei materiali, non v'è più modo, purtroppo, di dare una valutazione scientifica sicura di queste scoperte, di cui resta insufficiente documentazione nelle relazioni che ne furono fatte a suo tempo (3). Senonchè, un dato importantissimo occorre qui sottolineare, ed è il carattere assolutamente greco di molte tombe scoperte nei pressi di Eboli: il che indica, e sarà dimostrato appresso, che *Ebura*, anzichè fondazione etrusca come sarebbe lecito supporre in base alla predetta notizia di Plinio, dovette essere un centro attivissimo di vita commerciale italo-greca, nello stesso tempo in cui garantiva i naturali confini della Magna Grecia contro l'invadente ondata etrusca verso il sud della penisola.

Nel delineare la fisionomia caratteristica di queste necropoli dell'agro picentino, per quanto allora se ne poteva dire, il von Duhn rilevò com'esse mostrassero una *facies* archeologica più affine a quella delle necropoli sabello-greche della Campania che

(1) FOGLIA, *L'uomo neolitico nell'agro Picentino* in « Atti dell'Accad. di Archeol., Lettere e Belle Arti », Napoli 1905, XXIII, p. 8 e 16 sg. dell'estr.

(2) v. DUHN, *Ital. Gräberk.*, p. 51.

(3) Cfr. su queste scoperte le notizie raccolte e vagliate dal v. DUHN, o. c., p. 627 sgg.

non a quella delle necropoli della Magna Grecia (1). Ma, a parte il fatto che noi non conosciamo ancora le necropoli arcaiche della vicinissima *Poseidonia*, oggi siamo in condizione di osservare che, mentre la necropoli opico-etrusca di Fratte (VI-V sec. a. C.), a nord dell'agro picentino, ha già mostrato un carattere differente da quello delle necropoli della Campania (2), i ricchi sepolcreti arcaici di Pontecagnano e dell'Arenosola, a sud del territorio picentino sino alla riva destra del Sele, in questi ultimi anni attentamente esplorati e ora in corso di pubblicazione, rivelano invece una cultura orientalizzante, in cui è evidente la promiscua influenza esercitata da Fenici, Greci ed Etruschi sul vetusto strato indigeno opico-siculo, discendente dalle popolazioni del neolitico e del periodo del bronzo. Tale cultura rispecchia la civiltà del ferro nell'agro picentino.

Sicchè il quadro tracciato dal von Duhn non corrisponde più ai risultati degli scavi recentemente condotti nell'agro picentino, auspici l'Amministrazione prov. di Salerno, che ha forniti i mezzi finanziari occorrenti, e il Soprintendente prof. Maiuri, che ha dato illuminate direttive all'arduo programma di lavoro a me affidato.

* * *

In base alle notizie relative alle precedenti scoperte avvenute nell'agro picentino e alla stregua di nuovi dati raccolti sul terreno durante alcune esplorazioni preliminari, era dunque logico e naturale ammettere l'esistenza, presso la riva destra del Sele, di un importante distretto commerciale, attivamente frequentato, ancor prima del 600 a. C., da mercanti greco-orientali ed etruschi. Soccorreva anche la considerazione che ciò, appunto, avrebbe po-

(1) v. DUHN, o. c., p. 627; cfr. anche le osservazioni già fatte dal MAIURI in « Studi Etruschi ». III, p. 95.

(2) Cfr. MAIURI, o. c., p. 96 sgg. e spec. p. 100; MARZULLO in « Annuario del R. Liceo-Ginnasio T. Tasso » (1935-1936 XIV), p. 69 sgg.

tuto indurre i Sibariti, prima, a fissare la nota fattoria commerciale presso la foce del Sele, e, poi, a fondare la colonia di *Poseidonia* (1).

A confermare tale ipotesi contribuì, in seguito ad attente indagini da me eseguite sul materiale sporadico raccolto in occasione dei lavori agricoli, la scoperta di alcune tombe arcaiche, nella contrada Arenosola, a circa 10 km. a SO dell'abitato di Battipaglia, ma in territorio che all'atto delle prime indagini apparteneva al comune di Eboli, e precisamente nel fondo denominato « Lazzaretto », distante circa due km. dal mare e tre km. dalla riva destra del Sele. Ivi furono condotte, perciò, negli anni 1929-1931, tre sistematiche campagne di scavo, che valsero a mettere complessivamente in luce n. 104 tombe, in gran parte del periodo orientalizzante (VII-VI sec. a. C.) e in minor numero d'epoca lucana (IV-III sec. a. C.).

Malgrado la diversa antichità delle tombe, nessuna separazione topografica si riscontrò tra i sepolcri arcaici, a fossa, e quelli più recenti, a cassa; questi ultimi, anzi, si ritrovarono spesso accostati, mai, però, sovrapposti ai primi, ma sempre nello strato superficiale (m. 0,50 - 0,80), mentre in quello più profondo (m. 1,30 - 1,60) apparvero soltanto seppellimenti arcaici. Evidentemente, le deposizioni nella necropoli si erano via via succedute dal periodo orientalizzante al lucano, forse senza alcuna soluzione di continuità cronologica.

Rito costante, tipicamente indigeno, quello dell'inumazione. Le varie sepolture erano collocate nel terreno a distanza diversa, l'una dall'altra, e senza una disposizione prestabilita: alcune orientate da nord a sud, moltissime altre da est a ovest; alcune sovrapposte, altre simmetricamente accostate.

E' opportuno rilevare che l'irregolare disposizione delle tombe è comune in tutte le necropoli dell'età del ferro, sia nell'agro picentino che nel territorio dell'antica Lucania; e, del resto, sovrapposizioni di sepolcri nello stesso luogo sono state frequen-

(1) Cfr. CIACERI, o. c., I, p. 281.

temente riscontrate anche in Grecia (1). Qualche volta, però, la stretta associazione tra due tombe, regolarmente sovrapposte o accostate l'una all'altra, sembra piuttosto intenzionale e lascia pensare a una coppia di tombe di congiunti; ma, anche se altrove è stata fatta analoga constatazione (2), non credo sia possibile affermare nulla in proposito con sicurezza. Devo segnalare, d'altra parte, un caso interessante rilevato nella necropoli dell'Arenosola: la presenza, cioè, di un gruppo di tombe, ben distinto da muretti di recinzione, a secco; il che indica che talvolta, per accogliere diverse deposizioni successive e proprie di una determinata famiglia, erano nelle necropoli sistemate aree collettive, garantite da queste rozze costruzioni in muratura.

Nessuna stele indicava esternamente il luogo delle varie tombe, ma un vero e proprio $\sigma\eta\mu\alpha$ sepolcrale era costituito dal cumulo soprastante alle cosiddette « tombe a pietra ».

Chè, infatti, le tombe del periodo orientalizzante scoperte nella necropoli dell'Arenosola erano normalmente costituite da una fossa a sezione rettangolare, aperta nel terreno, in fondo alla quale era incavata una controfossa di sezione più piccola, destinata a contenere la deposizione: il piano della controfossa era pavimentato con un acciottolato, i fianchi erano rivestiti e sostenuti da muri a maceria di grossi ciottoli fluviali. L'area sepolcrale, infine, era sempre coperta da cumuli o da vòlte di ciottoli girate al di sopra della controfossa: anche nel caso in cui la compattezza del terreno aveva suggerito l'economia di lasciar senza rivestimento fossa e controfossa, la copertura della tomba era sempre assicurata da un semplice cumulo di ciottoli commisti a terreno; perchè, avvenuta la deposizione, chiusa la bocca della controfossa, la parte superiore della fossa fu riempita col materiale cavaticcio e il sopravanzo di questo fu impiegato a formare il tumulo della tomba,

(1) DRAGENDORFF, *Thera*, II, p. 12; POULSEN, *Dipylongr. u. Dipylonvases*, p. 16 sgg.

(2) LEVI, *Arcades* in « Ann. Scuola It. », X - XII (1927-1929), p. 100. Ma nella necropoli di Fratte si è dato il caso di due scheletri accomunati nella stessa tomba.

che divenne, perciò, tipico $\sigma\eta\mu\alpha$ sepolcrale. Comunque, questo sistema di sepoltura, con le sue varianti che completano e perfezionano anzichè alterare il tipo caratteristico della tomba a fossa, è comune sin dal I periodo dell'età del ferro, in tutto il bacino del Tirreno e così anche altrove nel Mediterraneo (1).

Nei seppellimenti del periodo lucano, invece, il rito dell'inumazione era praticato con le tombe a cassa rettangolare, di lastroni di travertino o pietra calcarea, squadrati e levigati nella sola faccia interna. Occorre dire che nell'agro picentino, tombe di questo tipo ma di epoca anteriore sono state eccezionalmente constatate solo nella necropoli opico-etrusca di Fratte; sicchè la completa assenza di tombe simili nel sepolcreto orientalizzante dell'Arenosola e il fatto che esse diventino poi di esclusivo uso comune nel periodo lucano lascerebbero pensare a una possibile influenza etrusca, tanto più che la scoperta a Paestum e nelle immediate vicinanze di molte tombe a cassa di epoca lucana, con pregevoli pitture parietali nell'interno di esse, ha fatto anche supporre un influsso etrusco nella vita di *Poseidonia* e considerare i dipinti delle più antiche tombe, che si fanno risalire alla metà del V sec. a. C., come una diretta derivazione della pittura funeraria degli Etruschi (2). Ma, allo stato attuale delle nostre cognizioni in proposito, non credo che si possa sicuramente sostenere una decisiva e assoluta influenza etrusca nell'uso della tipica tomba lucana a cassa. La quale, per quanto oggi se ne può dire, non raggiunse mai lo sviluppo della vera e propria tomba a camera, come in Etruria: essa rimase invece legata al suo modello, derivato dal tipo arcaicissimo di tomba a fossa semplice, di cui perfezionò soltanto il sistema protettivo, che fu prima costituito dal rivestimento delle pareti con muretti a secco, poi da una serie di blocchetti di

(1) Cfr. PINZA, *Le origini dell'architettura sepolcrale tirrena nell'età del ferro* in « Atti d. Congr. int. di Scienze storiche » (1903), V, p. 377 sgg.

(2) WEEGE, *Oskische Grabmalerei* in « Jahrbuch » XXIV (1909), pp. 99-162; DUCATI, *L'arte classica*, 2. ediz., Torino 1927, p. 374 sgg.; CIACERI, o. c., II, p. 326; MARZULLO, *Tombe dipinte scoperte nel territ. pestano*, Salerno 1935 XIII; DUCATI, *L'Italia antica*, p. 317.

calcare locale con una copertura a spiovente triangolare talora di lastre di terracotta (Fratte) e, quindi, dalla disposizione di grandi lastre una per lato, in modo da formare una cassa, se mai rozza all'esterno, ma ben rifinita con stucco e illeggiadrita persino con pitture nella parete interna, sicchè questa desse l'immagine reale dell'estrema dimora e dell'abitazione perpetua del defunto. E, perciò, la tomba a cassa si abbellì internamente di dipinti, nella cui arte è non solo viva e immediata l'influenza della tradizione ellenica, ma è anche vigore ingenuo e originale di motivi caratteristici italici, che trovano del resto pieno riscontro nello stile delle figurazioni italiote che adornano i vasi costituenti il corredo delle tombe stesse.

Se questa press'a poco dovette essere l'evoluzione dell'architettura funeraria, durante l'età del ferro, nella zona litoranea dell'agro picentino e dell'antica Lucania, non saprei fino a qual punto possa riconoscersi un influsso etrusco nella tomba lucana a cassa, se non in forma indiretta e comunque di non decisiva importanza. Anche in queste modestissime forme architettoniche, oltrechè nelle altre manifestazioni artistiche di maggior rilievo, i Lucani seppero conservare una loro inconfondibile e ben decisa fisionomia rispetto agli Etruschi, nello stesso tempo in cui gli uni e gli altri attingevano alle forme suggestive e perfette dell'arte ellenica.

Il corredo del defunto consisteva in oggetti d'ornamento personale, che gli erano lasciati indosso e perciò si rinvenivano accanto ai resti inumati, e in oggetti d'uso, che gli erano depositi accanto.

Caratteristica è nei corredi del sepolcreto arcaico dell'Arenosola l'abbondanza dei vasi; i quali, però, sotto il peso dei tumuli franati di copertura in pietra, si ritrovarono spesso schiacciati e ridotti in un informe ammasso di frammenti, assai difficili a recuperarsi, tanto più che spesso le tombe apparvero non solo franate, ma per giunta invase dalle acque: solo a prezzo di diligentissime e pazienti osservazioni, di scupolosa e costante sorveglianza, fu possibile ricostituire le singole deposizioni, anche perchè, a causa del terreno acquitrinoso, gli scheletri erano andati in dissoluzione. Aggiungo che i vasi furono nella maggior parte

ricomposti da minuti frammenti in poltiglia, con pazientissimo restauro (1).

Non credo che dalla varia ricchezza dei corredi si possa ricavare alcuna deduzione sull'età dei defunti e sulla loro condizione sociale. Il Böhlau ha supposto che ai morti in età giovanile si offerissero ricchi doni nei corredi funerari, quasi in ricompensa di quei beni che non potettero godere nella vita (2). Ma l'associazione dei vasi corinzi figurati nei corredi di alcune tombe orientalizzanti dell'Arenosola, come l'associazione dei vasi attici nei corredi della necropoli di Fratte, indurrebbe piuttosto a distinguere, come nelle necropoli felsinee, la *facies* più agiata, di gente arricchitasi col commercio e perciò in grado di procurarsi i più costosi oggetti di lusso o di moda, da quella delle classi più povere, costrette a un più rigoroso conservatorismo (3).

Nei corredi di alcune tombe si è ritrovato qualche vaso contenente resti di ossa combuste: è probabile che si tratti di avanzo di pasto funebre, cioè della parte destinata al defunto del banchetto tenuto in suo onore dai superstiti presso la tomba di lui, secondo un antico rito italico, che Varrone chiama *silicernium* (4).

Ma, per quanto riguarda il carattere e la natura dei corredi funerari, nel sepolcreto arcaico, è soprattutto notevole l'associazione degli oggetti.

Come nelle necropoli etrusche del IV periodo (5), è anche qui caratteristica la ricchezza di ceramica nei vari corredi sepolcrali. I quali, però, anche se presentano nelle associazioni qualche analogia con quelli delle tombe scoperte in Etruria (Cerveteri, Vulci,

(1) Con vivo rimpianto ricordo qui il restauratore Capone Raffaele, che provvide al restauro dei proventi delle campagne di scavo da me svolte dal 1929 ed immaturamente è mancato ai vivi, l'11 dicembre scorso.

(2) BÖHLAU, *Aus Jon. u. Ital. Nekropolen*, p. 20 sg.

(3) Cfr. PINZA, *Storia delle civiltà antiche (Paletnologia d'Italia)*, Milano, Hoepli 1923, p. 192.

(4) Cfr. v. DUHN, *Grundzüge einer Geschichte Campaniens*, Trier 1879 (= in « Rivista di st. ant. », I (1895), fasc. 3, p. 36).

(5) AOBBERG, *Bronzezeitliche und früheisenzeitliche Chronologie*, I, p. 131. Tale periodo corrisponde alla seconda metà del VII sec. a. C.

Tarquinia), se ne differenziano nettamente per la prevalenza del tipico vasellame indigeno d' impasto e di argilla figulina con ornati dipinti — dovuto quest'ultimo a produzione locale notevolmente influenzata dalla ceramica corinzia con la quale si ritrova spesso associato — sui materiali importati: ceramica corinzia, vasellame di bucchero leggero, oggetti ornamentali greco-orientali ed etruschi.

Non solo; chè v'è da osservare, inoltre, come l'associazione dei materiali nei corredi del sepolcreto arcaico dell'Arenosola si distingue anche da quella ch'è stata rilevata nelle necropoli della Campania (Cuma, Suessula, valle del Sarno), che pure mostrano analoga prevalenza di prodotti vascolari affini, ma con tipi che non hanno riscontro con quelli rinvenuti in contrada Arenosola.

Si aggiunga anche la constatazione di un vero e profondo *hiatus* tra il materiale orientalizzante e il vasellame lucano del IV secolo, che determina l'assoluta mancanza di qualsiasi esemplare di ceramica attica; il che, tenuto conto dei contrasti tra i Lucani e i confinanti coloni della greca Poseidonia, si potrà bene spiegare quando si sia ampiamente investigata la necropoli di Paestum.

La particolare fisionomia della necropoli dell'Arenosola, a destra della foce del Sele, si spiega benissimo, ove si tenga conto, oltre che delle sopravvivenze culturali locali della civiltà del bronzo, anche e soprattutto della natura degli scambi e delle pacifiche relazioni commerciali qui stabilitesi tra Greci ed Etruschi.

Senonchè, mentre questi traffici tendevano ad uguagliare gli ambienti nei quali si esercitavano, determinando la formazione di un'analoga *facies* di cultura, altri fenomeni davano origine a particolari forme locali, alle cosiddette aree di cultura, la cui differenziazione fu dovuta non solo alla maggiore o minore reazione degli elementi indigeni nei confronti delle influenze esterne connesse con la diffusione dei prodotti stranieri, ma anche all'esistenza e all'attività di linee locali di commercio interno, la storia delle quali, a differenza delle correnti maggiori seguite dal traffico marittimo lungo le coste del Tirreno, ci sfugge, purtroppo, quasi completamente. Ma, in base ai dati di comparazione archeologica che sono oggi in nostro possesso, ben possiamo ammettere che il commercio marittimo abbia nell'antichità trovato il suo naturale complemento nelle vie offerte dal corso dei fiumi, le cui valli mostrano ancora

oggi il tracciato naturale più facile allo svolgimento delle reti stradali: per questo, le antiche e più importanti stazioni si ritrovano sempre ubicate allo sbocco di vallate, formanti comunicazione con l'immediato retroterra, e in prossimità di un fiume: per la nostra regione, basta accennare alla necropoli di Fratte sul fiume Irno, a quella di Pontecagnano presso il fiume Picentino e a quelle di Oliveto e dell'Arenosola lungo il Sele. Una volta sbarcati negli ambienti marittimi, i manufatti stranieri furono successivamente importati, attraverso le vie interne e carovaniere, nel retroterra, ove la diffusione di quei prodotti, influenzando sulla cultura degli indigeni, determinò qua e là nuovi aspetti di civiltà.

Soltanto sul mare, però, potevano svolgersi le vie maggiori dei traffici. E, infatti, ciò spiega la differente fisionomia delle necropoli scoperte nel retroterra dell'Etruria, della Campania e della Lucania nei confronti di quelle rinvenute nelle zone costiere, dove la maggiore intensità degli scambi diede occasione a forme di cultura più progredite. Ciò spiega la ragione per cui il vasellame d'argilla figulina, ritrovato in misura così copiosa nelle zone costiere dell'agro picentino e della Campania (contrada Arenosola, Pontecagnano, Cuma), non è stato mai rinvenuto nelle stazioni montane della stessa regione, ad es. nella necropoli di Oliveto (1), e nell'interno del territorio tra Capua e l'Etruria meridionale, mentre esso riappare poi sulla costa marittima etrusca (Cerveteri, Tarquinia). Ciò spiega perchè il vasellame d'impasto abbia avuto a Falerii e a Capena uno sviluppo differente da quello che si riscontra negli ambienti marittimi della Campania e dell'agro Picentino; come alla diversa intensità degli scambi anche in questi ultimi ambienti, e quindi a una diversa *facies* di cultura, è dovuta la differente evoluzione dei tipi vascolari d'impasto: la forma ad askos, comune a Cuma e nella valle del Sarno, non compare, ad esempio, nell'agro picentino.

La giusta considerazione dell'importanza dei traffici marittimi nell'antichità indusse però il von Duhn ad attribuire agli Etruschi una vera e propria funzione di monopolio commerciale,

(1) Cfr. MARZULLO, N. S. 1930 vol. VI, p. 230-49.

come se i lussuosi prodotti del bacino orientale del Mediterraneo fossero stati direttamente importati nei mercati marittimi dell'Etruria e da qui poi diffusi dagli Etruschi negli altri mercati dell'Italia antica sino a Cuma e all'agro picentino. Il von Duhn ritenne, infatti, che la stessa coppa d'argento rinvenuta a Pontecagnano sarebbe stata importata colà dall'Etruria, e non direttamente da commercianti greci o fenici (1). Ma se si considera nei corredi delle necropoli di Cuma e dell'Arenosola la prevalenza degli oggetti orientalizzanti, che danno un deciso carattere greco ai corredi stessi, si deve per lo meno attribuire, come già per i centri marittimi etruschi si è fatto, anche a Cuma e all'abitato a cui va riferita la necropoli scoperta presso la foce del Sele la stessa funzione di scalo e scambio commerciale.

A conferma di ciò basta un sommario esame di alcune delle suppellettili funerarie arcaiche dell'Arenosola, nelle quali è evidente il carattere orientalizzante dei materiali associati, come del resto chiaramente si rileva dalle figure qui addotte.

Interessante è il corredo della tomba LXXVIII, riprodotto a fig. 1, che, a giudicare dai tipi vascolari e dal fatto che questa fu una delle poche tombe a fossa semplice ritrovate nella necropoli, mentre tutte le altre apparvero contornate e protette da pareti in pietra, si sarebbe indotti a ritenere pertinente a una delle più antiche tombe, databile intorno alla metà del VII sec. a. C., e più precisamente tra il 650 - 640.

A tale datazione, infatti, ci richiama la presenza della pisside dell'ultimo stile protocorinzio orientalizzante, la quale contiene anche avanzi di ossa combuste. Si tratta di un fine esemplare di argilla giallo-rosea, coperta di bello ingubbio bianco gessoso (alt. orlo m. 0,045; diam. 0,080). Ha pareti diritte ed è munita, presso l'orlo, di due anse orizzontali a bastoncino e, in alto, di coperchietto con presa a disco. Una fitta serie di sottili lineette orizzontali, dipinte in marrone e tracciate con molta cura, ricopre armoniosamente la superficie della pisside, che presenta sull'orlo

(1) v. DUHN, *Ital. Gräberk.*, p. 496.

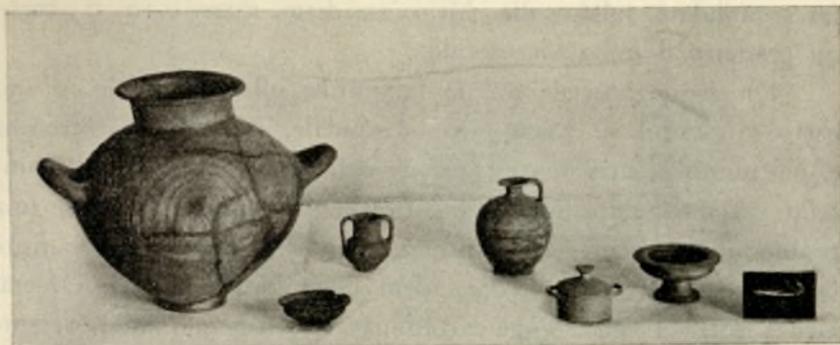


Fig. 1 — Corredo della tomba LXXVIII.

tra le anse, la consueta distribuzione metopale dei motivi decorativi, in tre riquadri: ai lati, linee verticali; nel mezzo, serie di spezzate. Esempari dello stesso tipo sono stati rinvenuti in una tomba di Cerveteri (1); e il fatto stesso che la pisside conservi ancora le pareti diritte (2) costituisce un elemento abbastanza sicuro per assegnarla al tardo periodo protocorinzio (650-40 a. C.); non è da escludere, però, che si tratti di una sopravvivenza di materiale del periodo precedente nella prima fase della ceramica corinzia corrispondente al periodo (625-600 a. C.) cui appartiene l'insieme delle tombe orientalizzanti scoperte in contrada Arenosola (3).

Altra sopravvivenza di un tipo subgeometrico del tardo protocorinzio dev'essere considerata la lekythos con decorazione a vernice rossa: larghe fasce, in basso; linee orizzontali, sulla pancia;

(1) Cfr. PAYNE, *Necrocorinthia*, p. 27 e nn. 55 e 56 del catalogo.

(2) La sostituzione dei profili curvi ai diritti è, infatti, una tendenza caratteristica dello stile corinzio propriamente detto: cfr. PAYNE, o. c., n. 1 a p. 32.

(3) Su queste sopravvivenze di tipi subgeometrici del tardo protocorinzio in tombe coeve al primo periodo corinzio v. ora le giuste osservazioni del PAYNE, o. c., spec. a p. 26 sg. La datazione della necropoli all'ultimo quarto del VII sec. a. C. è anche confermata dalla presenza in molti corredi sepolcrali della coppa di bucchero simile al *kantharos*, analogamente a quanto è stato riscontrato nelle necropoli etrusche del IV periodo: cfr. AOBORG, o. c. pp. 131 e 142.

fascia ondulata, sulla spalla. Alt. 0,15; diam. mass. 0,10. E', forse, un prodotto d'imitazione locale.

Un cenno speciale merita la grande olla sferoidale d'impasto grigiastro, su basso piede discoidale, con collo a tromba e, nel punto di massima espansione del corpo, due anse a bastoncello, diagonalmente impostate e ripiegate in mezzo mediante una profonda insolcatura; sulla pancia sono due bugnette appuntite (alt. 0,33; diam. mass. 0,32; idem della bocca, 0,185). Decorazione: sotto il collo, leggere cordonature a zig-zag, inferiormente limitate da due orizzontali dello stesso tipo, forse tracciate con sottile incisione a pettine; sulla spalla, attorno alle anse e alle bugnette, serie di quattro archi concentrici impressi a unghia, limitate da lineole cordonate (una in basso e due in alto); tra l'una e l'altra serie di archi è un rosone, ottenuto con un disco impresso, attorno al quale sono incisi sette cerchietti. Tale sistema decorativo ricorda quello del vasellame d'impasto rinvenuto a Torre Galli (1) per la presenza della serie di archi concentrici, ch'è poi un motivo decorativo della ceramica egea; ma si nota anche in tale repertorio ornamentale l'influsso corinzio, indicato dall'uso del rosone che ricorda la rosetta punteggiata: segno evidente che forma e sistema decorativo discendono dal periodo del bronzo e si sono poi trasformati sotto l'influsso dei nuovi prodotti vascolari importati da Corinto.

Un'anforetta d'impasto rossastro, ad alto collo, con decorazione a baccellature sul ventre, ripete un tipo consueto e comunissimo nelle necropoli costiere e montane dall'agro picentino.

Notevole è, infine, la fibula di bronzo ad arco serpeggiante, con bastoncello trasversale e disco munito di bottone, la quale per la presenza della lunga staffa, oltre che per il tipo evoluto dell'arco, può ben datarsi all'ultimo quarto del VII sec. a. C. (2).

(1) MACIVER, o. c., fig. 69 e p. 191.

(2) Per lo sviluppo della fibula ad arco serpeggiante durante il quarto periodo etrusco, corrispondente a quello della necropoli dell'Arenosola, cfr. ABERG, o. c., p. 130. Sull'origine e l'evoluzione di questo tipo di fibula v. COLINI, *La necropoli del Pianello presso Genga (Ancona) e l'origine della civiltà del ferro in Italia*, B.P.I., XL (1914), p. 153 sgg., e von DUHN in EBERT'S, *Reallexikon der Vorgeschichte*, s. v. « Fibel », vol. III, p. 302 sgg.

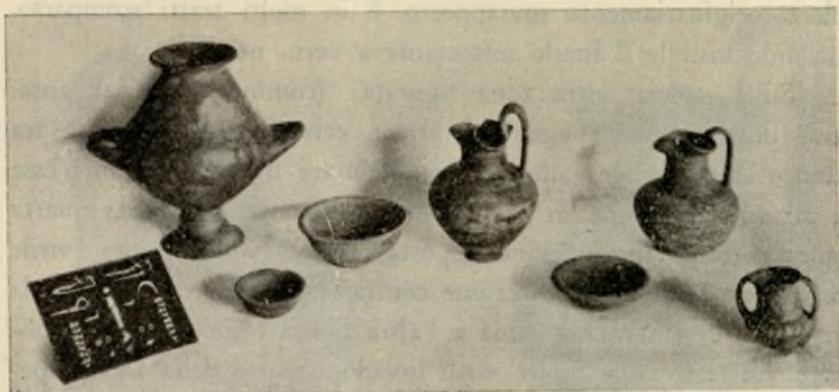


Fig. 2 — Corredo della tomba XIV.

Un altro corredo interessante è quello della tomba XIV (fig. 2), in cui eccelle il più vistoso esemplare di ceramica figurata corinzia rinvenuto in questa necropoli: e si tratta, per giunta, di un raro e pregevole prodotto dell'arte vascolare di Corinto durante la fase di transizione dallo stile protocorinzio a quello corinzio primitivo (640 - 25 a. C.).

E' un' oinochoe di argilla, di color giallo-chiaro, con decorazione policroma e a fig. nere (figg. 3 e 4).

La forma è tipica del periodo transizionale (1). L'oinochoe, rinvenuta in molti frammenti, è stata interamente ricomposta con paziente e accorta opera di restauro. Alt. mass. 0,24; all'orlo 0,20; diam. mass. 0,155.

Sulla spalla, zona figurata: (a partire dall'ansa, verso sinistra) cane corrente dietro una figura virile, gradiente a sinistra. Segue un gruppo costituito da un cervo brucante tra due oche affrontate, di cui ciascuna è presentata con una sola ala spiegata. Tra l'una e l'altra figura e sotto il cane, riempitivi di rosette punteggiate, espresse con punti in nero e paonazzo alternati (un cerchio irregolare di punti attorno a uno centrale).

Sotto l'ansa, zona a squame ottenute con due semicerchi concentrici a compasso e sovradipinte in paonazzo (quest'ultimo

(1) Cfr. PAYNE, o. c., p. 32 e fig. 10 c.

colore, originariamente sovrapposto, è in molti tratti scomparso, lasciando visibile il fondo sottostante a vern. nera).

Sulla pancia, altra zona figurata: (cominciando dall'ansa, verso destra) leone ruggente e ariete, correnti verso destra: tra l'uno e l'altro, croce gammata. Seguono tre figure virili anch'esse in corsa verso destra, di cui l'ultima è affrontata con una quarta figura corrente in direzione opposta. Infine, altra figura virile corrente a destra e, in direzione contraria, un ariete inseguito da un leone ruggente. Tra l'una e l'altra figura sono le rosette consuete. Le teste delle figure virili invadono parte della zona superiore squamata. Tali figure hanno corta chioma e indossano tutto un chitonisco, originariamente dipinto in paonazzo sovrapposto.

Sotto quest'ultima zona figurata, larga fascia di vernice nera con strisce e linee mediane sovradipinte, di cui restano tracce opache. In basso, raggiera. Ansa, collo, bocca e piede, verniciati in nero e senza alcuna decorazione, secondo il metodo generalmente seguito dagli artisti protocorinzi (1).

Alla stessa tradizione del tardo stile protocorinzio si ricollega l'uso del motivo decorativo a squame (2) e della tecnica policroma su fondo nero, i cui migliori esemplari appartengono infatti al tardo periodo protocorinzio e a quello transizionale (3).

Una continuazione diretta della tradizione protocorinzia sino alla fase transizionale è inoltre il sistema di adornare il corpo delle oinochoai con due stretti fregi zoomorfi, la cui ampiezza complessiva occupa sempre meno della metà dell'intera superficie del vaso (4).

Ma lo stile delle figure virili nella nostra oinochoe è ben lontano dai modelli protocorinzi, anche se i corpi drappeggiati ed espressi di profilo col torace prospettico ricordano ancora quelli delle figure nel famoso vaso Chigi (5). Si tratta, però, di richiami

(1) PAYNE, o. c., p. 19.

(2) Sull'origine e l'introduzione di questo motivo nel repertorio decorativo del tardo stile protocorinzio cfr. PAYNE, o. c., p. 19 e n. 2.

(3) PAYNE, o. c., p. 20.

(4) PAYNE, o. c., p. 46.

(5) PAYNE, o. c., p. 97 sg.

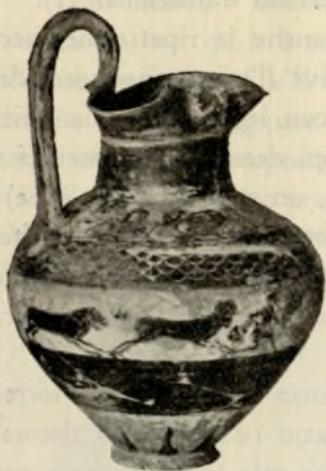


Fig. 5.

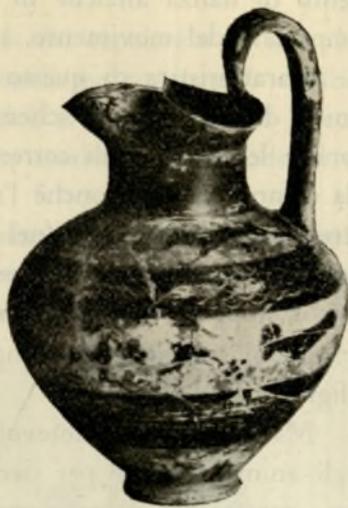


Fig. 4.

formali e per nulla affatto dimostrativi di analogia stilistica; chè, anzi, nei confronti del vaso Chigi e degli altri esemplari del tardo stile protocorinzio, è proprio da rilevare la trascuratezza con cui son trattate le figurazioni della nostra oinochoe, e specialmente lo scarso senso delle proporzioni che diventa più appariscente nella distribuzione e nella composizione degli schemi, che sono monotoni ed artificiosi.

E ciò appare specialmente dal carattere del disegno, ch'è reso ancora secondo la tecnica a *silhouette*, ravvivata dall' incisione che segna i contorni delle figure e dalla colorazione che ne ricopre le varie parti, ma senza alcuna precisa indicazione di dettagli anatomici, mentre l'uso stesso dei colori è meno sobrio che non nei vasi protocorinzi. Il disegno ha già perduto la freschezza e la spontaneità proprie dello stile protocorinzio.

Anche l'espressione delle figure è differente. Si noti come il movimento delle figure correnti, reso secondo il vieto e consueto schema convenzionale arcaico, perda a poco a poco scioltezza ed efficacia rappresentativa, fino a dare alle figure atteggiamento compassato e freddo, tanto che esse sembrano piuttosto in movi-

mento di danza anzichè di corsa: è la tendenza all'espressione compassata del movimento, tipica del periodo transizionale (1).

Caratteristica di questo periodo è anche la ripetizione meccanica di determinati schemi compositivi (l'ariete inseguito dal leone e le figure virili correnti senza alcun legame che dia unità alla composizione), nonchè l'uso di gruppi decorativi simmetrici e stereotipati di tre figure (nel caso nostro, un cervo tra due oche): questi gruppi, sconosciuti nello stile protocorinzio, avranno ulteriore sviluppo nello stile corinzio, quando al motivo zoomorfo centrale si sostituirà un semplice ornamento floreale nella tecnica a figure nere (2).

Ma specialmente notevole è la tendenza ad allungare le forme degli animali, sicchè per riempire lo spazio riservato alla decorazione occorra un minor numero di figure: tale tendenza sarà poi, com'è noto, vieppiù accentuata dagli artisti corinzi (3).

I motivi zoomorfi della nostra oinochoe sono espressi secondo lo stile proprio della fase transizionale (4); ma non è qui il caso di rilevarne i caratteri particolari, dopo quanto si è detto sullo stile delle figure virili, la cui presenza nel repertorio decorativo dell' oinochoe accentua l'interesse di questo vaso, che si aggiunge egregiamente allo scarso numero degli esemplari affini e coevi, nella cui decorazione però la figura umana non ha lo stesso notevole posto che occupa nella nostra oinochoe.

Per quanto riguarda i motivi ornamentali, basti rilevare che l'uso della rosetta punteggiata è tipico del periodo transizionale: i ceramisti corinzi preferiranno, infatti, la rosetta incisa (5).

Assegnerei l' oinochoe alla fine della fase transizionale, intorno al 625: così datata, essa offre il termine *ante quem* per la cronologia della necropoli.

(1) PAYNE, o. c., p. 29.

(2) PAYNE, o. c., p. 30 e 50.

(3) PAYNE, o. c., p. 29.

(4) Si noti, ad esempio, il tipo dell'oca con una sola ala aperta e resa non senza artificio (PAYNE, o. c., n. 5 a p. 48; ivi anche a pp. 47-49 per quanto riguarda lo stile delle figure animali).

(5) PAYNE, o. c., p. 31.

Chè, infatti, l'insieme dei corredi del sepolcreto arcaico dell'Arenosola, nei quali è associato il vasellame corinzio, è databile all'ultimo quarto del VII sec. a. C., cioè al periodo in cui lo stile corinzio primitivo appare chiaramente costituito, seguendo il sistema cronologico proposto dal Payne.

E' utile, a questo proposito, esaminare il corredo della tomba LV, ch'è uno dei meglio dimostrativi per l'associazione dei materiali e per la cronologia della necropoli (fig. 5).

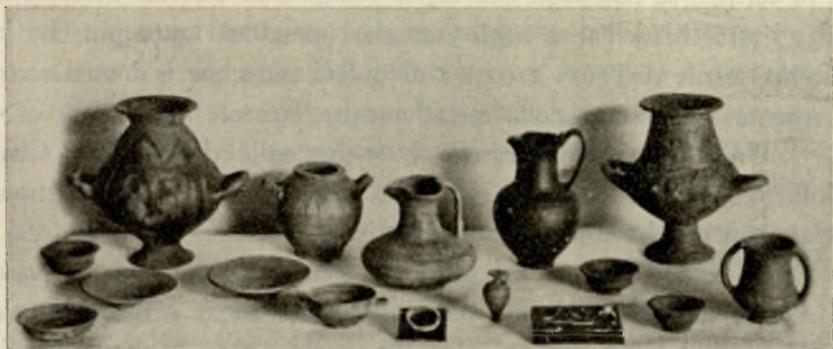


Fig. 5 — Corredo della tomba LV.

Si tratta, evidentemente, di una tomba aristocratica, a fossa, protetta da muretti e da vòlta di ciottoli, e destinata a contenere una deposizione femminile: aveva l'armilla al polso e le fibule al petto, il corredo fittile ai piedi.

La ceramica corinzia è rappresentata dall'aryballos piriforme e dalla tazza biansata, ma entrambi appartengono al gruppo stilistico che segna il passaggio dallo stile protocorinzio al corinzio, in quanto forma e sistema decorativo, pur derivando dal protocorinzio, mostrano varianti tipiche dello stile corinzio propriamente detto. Comunque, sono tipi che perdurano sino alla prima fase del corinzio, alla quale devono essere attribuiti, com'è confermato dalla loro presenza in tombe coeve di Cuma, della Sicilia e dell'Etruria.

L'aryballos appuntito, di argilla giallo-rosea, ha decorazione in vern. nera e paonazza: baccellature sul bocchello e sulla spalla; pennellate orizzontali sull'ansa; striscioline e zone lineari punteggiate sul corpo (1).

(1) Cfr. PAYNE, o. c., n. 479 del catalogo a p. 286. Si noti anche la forma più appuntita rispetto agli esemplari protocorinzi: ivi, fig. 8 B.

La tazzetta, di argilla giallo-verdognola, ha decorazione a fasce di vern. bruna con ritocchi opachi; tra le anse, fregio in tre riquadri: ai lati paralleli verticali, nel mezzo serie di spezzate; l'interno è verniciato (1).

Ma la migliore conferma alla proposta datazione è data dall'oinochoe di bucchero leggero etrusco, la cui stessa forma risente d'influssi protocorinzi e di coevi esemplari metallici: persino le alette ai lati dell'ansa farebbero ricordare i dischetti dei prototipi corinzi, se non fosse più logico scorgere in esse un'imitazione degli attacchi dell'ansa negli esemplari metallici, tanto più che la forma sottile dell'ansa a nastro di questa oinochoe è dovuta sicuramente a influenza della metallotecnica etrusca.

Un influsso protocorinzio è anche nella decorazione. Chè, infatti, l'oinochoe presenta, in basso, una raggiera assai alta, tracciata con raggi a due striscioline incise.

In corrispondenza del punto di massima espansione, il vaso presenta due zone decorate rispettivamente da 7 e da 5 lineole orizzontali leggermente incise; sulla spalla, sette ventagli semi-aperti e giacenti, ottenuti con punteggiatura a stecco (2).

L'eleganza del vaso, l'armonia e la sobrietà della decorazione, l'accuratezza del lavoro richiamano alla fase migliore del periodo orientalizzante del bucchero etrusco. L'oinochoe può essere assegnata all'ultimo quarto del VII sec. a. C., epoca in cui dovettero manifestarsi le influenze della morfologia corinzia sul repertorio del bucchero etrusco.

Notevole è intanto il fatto che, sotto la promiscua influenza esercitata dal vasellame corinzio ed etrusco importato, si trasforma anche la produzione indigena d'impasto. La quale, abbandonata alle sole sue forze e incalzata dalla nuova merce corinzia rovesciata improvvisamente sul mercato locale, non poteva più mantenersi e svilupparsi secondo una sua propria tradizione. Lo

(1) Cfr. PAYNE, o. c., n. 708 del catalogo a p. 206; v. inoltre a fig. 9 B il tipo protocorinzio: nel nostro esemplare non solo la forma è semplificata (il peduccio è discoidale), ma anche la decorazione: qui manca la raggiera in basso.

(2) Cfr. MINGAZZINI, *Vasi Castellani*, nn. 141 e 184; ivi anche la bibliografia per i confronti.

stesso incalzare dello stile corinzio, continuamente mutantesi e perfezionantesi, non poteva permettere un prolungamento di vita a una tecnica locale di aspetto esteriore così incerto: bisognava scegliere tra il nero uniforme del bucchero etrusco e il variopinto tappeto dei vasi corinzi. Ed ecco, infatti, che il vasellame d'impasto assume esternamente un aspetto uniforme, sicchè i vasi appaiono rivestiti di una incamicatura marrone o nera cupa. E la decorazione si arricchisce di nuovi motivi: spirali e linee ondulate impresse, rosoni che ricordano la rosetta punteggiata corinzia, ecc.

Per quanto riguarda le forme biconiche nel vasellame d'impasto, non v'è più ragione di ammettere un'influenza villanoviana o extraterramaricola nei territori dell'Italia meridionale per spiegarci la presenza di questa forma, la quale può essere casuale o discendere come ha supposto il MacIver per gli esemplari di Torre Galli, da una tradizione indigena, le cui remote origini potrebbero ricercarsi sin nel periodo neolitico, se per quest'ultimo si può ammettere una *facies* di cultura affine in tutte le regioni dell'Italia antica o, per lo meno, diffusa su un'area più vasta che nell'età del ferro (1).

Comunque, a toglier fondamento all'ipotesi di un influsso villanoviano concorre ora la circostanza che tipi vascolari biconici d'impasto si son ritrovati copiosamente nei vari corredi della necropoli dell'Arenosola, come vere e proprie offerte a defunti seppelliti col rito dell'inumazione (2).

E' da pensare perciò che questi tipi derivino direttamente da quelli in uso nel periodo del bronzo, di cui per il nostro territorio conosciamo alcuni cospicui esemplari, rinvenuti nell'antro della grotta di Pertosa (3), cioè nell'immediato retroterra della zona costiera in cui si trova la contrada Arenosola; il che conferma la giusta osservazione del Colini, come non sia possibile delinearne

(1) RANDALL - MACIVER, o. c., p. 190 sgg.

(2) Per quanto riguarda la tecnica particolare dei vasi d'impasto v. le fondamentali osservazioni del BARNABE in « Monumenti Antichi », IV, col. 168 sgg.: ivi anche circa gl' influssi della metallotecnica, come appare dai nostri esemplari a fig. 5.

(3) Cfr. G. A. COLINI in « Atti d. Congresso Internaz. di scienze storiche » (1903), V, p. 36 e P. CARUCCI, *La grotta preistorica di Pertosa*, Napoli 1907, tav. XXIX, 5.

un quadro sicuro della civiltà del ferro senza conoscere gli strati archeologici più antichi (1).

L'influenza corinzia si manifesta più decisamente nel vasellame di argilla figulina depurata, la cui produzione si può ritenere una discendenza diretta della ceramica di Corinto (2) e attribuire a stabilimenti ellenici sulle coste dell'Italia antica (3).

E, infatti, tale produzione vascolare è stata già attribuita a fabbriche cumane dal Gabrici, mentre studiosi più recenti propongono ad assegnarla a fabbriche etrusche (4).

Non è qui il caso di entrare nel merito della complessa questione, ma è bene intanto rilevare che il fatto stesso che questa ceramica appaia nei sepolcreti arcaici di Pontecagnano e dell'Arenosola in misura così copiosa e, per giunta, con tipi diversi, non solo esclude l'ipotesi di attribuirli a sole fabbriche cumane od etrusche, ma lascia anche supporre una produzione locale.

Nella necropoli dell'Arenosola, accanto agli esemplari ben conosciuti in Campania (Cuma, valle del Sarno) e in Etruria (Cerveteri, Tarquinia), appaiono alcuni tipi che, pur presentando qualche affinità con la tecnica e il repertorio stilistico della κοινή studiata dal Gabrici (5), mostrano cospicue varianti di forme. Si osservi, ad esempio, anche in questo corredo (fig. 5), come l'oinochoe presenti corpo sferico schiacciato e collo più basso rispetto agli esemplari cumani, che hanno invece il corpo emisferico (6).

Opportuno è infine considerare quale decisivo contributo dia ora il sepolcreto arcaico dell'Arenosola alla complessa questione cronologica su questa ricca classe di vasellame di argilla figulina, che il Gabrici assegnò al IX-VIII sec. a. C. e recentemente il Mac Iver ha attribuito al VII sec. a. C. (7): la documentazione offerta dalla necropoli dell'Arenosola dà, infatti, all'ipotesi del MacIver la necessaria conferma e migliore specificazione.

(continua)

ANTONIO MARZULLO

(1) COLINI, o. c., p. 53.

(2) RIZZO, *Storia dell'arte greca*, p. 272 e n. 8; DUCATI, *Storia dell'arte etrusca*, p. 125.

(3) PATRONI in « Att. d. Congr. internaz. di Scienze storiche » 1903, vol. V.

(4) RANDALL - MACIVER, o. c., p. 168; cfr. anche MINGAZZINI, o. c., p. 104.

(5) Cfr. *Mon. Ant.*, XXII (1913) I, c. 309 sgg.

(6) Cfr. RANDALL - MACIVER, o. c., tav. 35.

(7) RANDALL - MACIVER, o. c., p. 167.

La lingua della Tavola Amalfitana in rapporto alla storia del volgare italiano

A chi pensi che la *Tavola Amalfitana* (*Tabula de Amalphi*) è una compilazione medievale che viene dalla storia vissuta di un libero stato attivissimo nel mondo dell'alto Medio-Evo, può venire in mente che il testo di essa debba offrire materiale interessante per la storia del volgare italiano, specie nel Mezzogiorno d'Italia. E persistendo in questo pensiero sarà facile anche immaginare che gran copia di linguaggio inesplorato se ne possa cavare.

Questo ad una prima impressione; ma quando si scorra attentamente il testo latino e italiano del glorioso documento e ci si domandi l'epoca precisa della sua composizione, c'è da riflettere che bisogna procedere *cum grano salis*, e che molte riserve e discriminazioni e induzioni si devono fare prima di venire a qualche affermazione che possa avere valore concreto e serietà scientifica.

Vero è che anche un risultato limitato che possa venire dalla ricerca riesce utile e importante per la storia delle prime manifestazioni del volgare italiano, i cui documenti rari e dispersi tanto ansiosamente e fervorosamente sono stati ricercati e studiati dai cultori della linguistica italiana, che — per la grande importanza del problema —, quando qualche piccola traccia del nuovo idioma è venuto alla luce, s'è avuto l'entusiasmo di una scoperta — sopra tutto verso la fine del secolo scorso, allorchè la nostra lingua si studiava anche dottrinarmente —.

Per la nostra ricerca la posizione del problema linguistico implica la risoluzione di un problema storico, poichè essendo esclusivamente storica — nei riguardi delle origini della lingua italiana — l'importanza del linguaggio della *Tavola*, punto di

partenza per la sua valutazione dev'essere la data della composizione di essa.

Stabilire l'epoca precisa in cui fu redatta la *Tavola* del diritto marittimo amalfitano non è possibile, tranne che non vengano alla luce nuovi documenti, che specificamente ad essa si riferiscano. Bisogna contentarsi di probabilità di limiti, a cui la storia conosciuta possa dare sostegno.

Nel secolo X Amalfi, libera e attiva nei rapporti con gli stati della penisola e con le regioni mediterranee e orientali, raggiungeva la sua massima potenza politica e prosperità economica (1). Verso i primi anni del secolo XI già era soggetta a una crisi di trame intestine e di lotte col Principato di Salerno longobarda, essa che manteneva sempre ottimi rapporti con i Bizantini. Dopo diverse e talvolta sinistre vicende, mentre si affermava la potenza normanna nel Mezzogiorno d'Italia, si vide costretta ad accettare la protezione di Roberto il Guiscardo nel 1073 (2). Allora tramontava l'indipendenza amalfitana. Nonostante alcuni tentativi insurrezionali, la celebre repubblica di una volta tra il 1127 e il 1131 finì col rinunciare a tutti i suoi particolari privilegi e, al pari di Salerno e di Messina, divenne una delle più importanti città del Regno siciliano-normanno. Conservò, sì, per un certo tempo, nei limiti delle concessioni della Monarchia, le sue tradizionali attività marinaresche e mercantili; ma nel 1135 e nel 1137 fu saccheggiata dai Pisani (3).

D'allora la decadenza di Amalfi divenne più precipitosa e la sua attività marittima e commerciale ricevette il colpo più forte dalla sua assenza nella I Crociata, benchè l'antica repubblica fosse stata prima in Europa ad avere egemonia nella Palestina e nel Levante. Altre forze storiche prevalevano nel Mediterraneo, una volta da essa percorso e commercialmente dominato. Tuttavia, continuarono ancora i traffici degli Amalfitani entro il dominio della Monarchia meridionale.

(1) Cfr. E. PONTIERI, *La crisi di Amalfi medievale*, in *Studi sulla repubblica marinara di Amalfi* (a cura del comitato per la celebrazione di Amalfi imperiale) 1935-XIII.

(2) Op. cit.

(3) Op. cit.

Guardiamo ora la *Tabula de Amalpha* secondo il testo foscariniano recentemente acquisito all' Italia dal Governo Nazionale (1).

Anzitutto, non vale la pena di tener conto di una strana ipotesi isolata, da poco affacciata e non sostenuta da alcun elemento probativo — la quale va confinata nel cestone delle non infrequenti ipotesi altrettanto infondate e presuntuose che audaci e sensazionali —, che cioè il testo della *Tavola Amalfitana* fosse stato copiato, per mano di un amalfitano, dai Capitoli messinesi: ipotesi assurda, quando si consideri che nessuna voce attraverso la storia ha osato muovere un tale dubbio. Piuttosto è da ritenere proprio il contrario, sia perchè la *Tavola Amalfitana* contiene un testo latino che, in parte, potè essere tradotto in volgare siciliano (e non viceversa) sia perchè nel testo volgare amalfitano (e qualche volta anche nel testo latino) si trovano parole e locuzioni prettamente campane, che ricompaiono negli scrittori napoletani del primo Quattrocento. Presumibilmente, allorchè Amalfi divenne una città del Regno siciliano-normanno, anche Messina, governata dallo stesso regime, dovè far suoi alcuni canoni del diritto marittimo amalfitano.

Sbarazzato il terreno da tale dubbio — a cui s'è accennato solo a scopo di cronaca —, risalta subito alla vista la caratteristica singolare della *Tabula de Amalpha*, redatta parte in latino e parte in volgare, e con apparente disordine, sì che capitoli latini e capitoli volgari si alternano per lo più e a gruppi (in latino: capitoli 1-7, 9-10, 12-21, 23, 38; in volgare 8, 11, 22, 24-37, 39-66: generalmente più lunghi quelli volgari rispetto a quelli latini). C'è ancora che talvolta i capitoli volgari ripetono quelli latini o con essi sono in contrasto.

Questi elementi discrepanti non permettono di ritenere che la *Tavola Amalfitana* abbia avuto composizione unitaria, secondo il testo foscariniano da noi conosciuto, la cui scrittura è di mano della fine del secolo XV o del XVI al massimo. Che si tratti di opera tardiva e manipolata è evidente.

(1) *Tabula de Amalpha*. Napoli, anno XII, a cura del Comitato napoletano dell'Associazione italiana di diritto marittimo.



Due lingue significano due epoche e fanno pensare a diverse redazioni o a successivi ampliamenti o rifacimenti.

Si deve ammettere infatti che il codice marittimo amalfitano — come tutti i codici di questo mondo — avesse un suo svolgimento o anche andasse soggetto ad integrazioni e aggiunte e modificazioni secondo le necessità pratiche e il sopravvenire di altre influenze storiche, di casi nuovi e di esigenze nuove. Niente di strano quindi che talvolta il testo volgare — di altra epoca — contenesse qualcosa di diverso o di contrario rispetto al testo latino anteriore. Che talvolta il testo volgare ripeta quello latino neppure è strano, se si considera che, in tempi nuovi, si poteva riferire anche nella lingua comunemente accessibile quanto era espresso in latino. Siamo quindi davanti a redazioni diverse, dovute in parte ad esigenze storiche in parte anche alla poca perspicuità dei copisti.

E che i copisti spostassero e manipolassero l'ordine dei capitoli e alterassero i rapporti tra il testo latino e quello volgare è ammissibilissimo; ma che di proposito e per proprio gusto alterassero il testo dei singoli capitoli, non v'è ragione alcuna che valga a giustificare.

Ciò premesso, si può riconoscere che per il testo foscariniano siamo di fronte a due redazioni fondamentali — quella latina e quella italiana —, comunque mescolate insieme e pur soggette a vicende e a ritocchi diversi; due redazioni fondamentali che tutt'al più possono ritenersi due punti di arrivo, e quindi due stadi definitivi, anche ammesse stratificazioni successive.

Nel testo latino della *Tabula de Amalphi* viene per la prima volta codificato il diritto marittimo mediterraneo, ad opera della più antica repubblica marinara italiana: tale codificazione — per ragioni evidentissime — non potè avvenire se non nel tempo che Amalfi era floridissima e celebre per tutte le terre e per tutti i mari; sarebbe illogico pensare che essa avvenisse in epoca di decadenza, quando già altre forze storiche prevalevano e si affermavano. Legiferare ad alta voce e in senso cosmopolitico è possibile solo a chi ha forza, indipendenza e autorità politica.

Non v'è dubbio quindi che i capitoli latini siano stati redatti in epoca anteriore alla conquista normanna (1131) e probabilmente

nei decenni che seguirono il Mille. Il Camera (1) li assegna al X secolo e cita un documento del 1005, donde risulta che già si trattava con la giurisprudenza della *Tabula*. Allora l'egemonia marinara e mercantile di Amalfi era già diffusa — oltre che sulle coste della penisola e della Sicilia — nel Mediterraneo e nel Levante; poichè allora (2) in Costantinopoli gli Amalfitani si trovavano come a casa propria e per la Terra Santa avevano fondato chiese conventi ospedali (3), e tutta una « scala », un intero quartiere raggruppato intorno a tre chiese latine — delle quali una dedicata a S. Andrea, il patrono di Amalfi — era occupato da loro. E lì tra i fondachi e le botteghe sorgeva un palazzo sontuoso, ove dimorava la più celebre delle famiglie amalfitane, quella dei Mauri o Pantaleoni, quasi governatrice della colonia. Anzi a questo proposito si può fare un rilievo: verso il 1050 un Mauro fondava in Antiochia un ospedale per i mercanti e i pellegrini che ivi si recassero, ed un altro ne erigeva in Gerusalemme, che divenne dopo il nucleo dell'ospedale dei frati Ospitalieri. Se si considera che in un capitolo latino della *Tabula* — il XIV — si afferma che chi fa parte delle comunità marinare ha diritto di avere le spese necessarie, le cure e l'assistenza del medico in caso di malattia durante la navigazione, si può pensare che verso la metà del secolo XI la *Tabula* fosse già costituita. Essa dovette avere la sua efficienza durante il periodo felice della Repubblica, allorchè Amalfi era già quella città unica nel mondo mediterraneo, che colpiva di meraviglia chi la visitava; secondo che nel pieno fiorire la descrisse Guglielmo Apulo: « città copiosa di dovizie e frequentissima di popolo; nessuna è quanto lei abbondante di oro, di argento, di stoffe... qui spesseggiano i nocchieri esperti a segnalare le vie del mare e del cielo; qui fin da Alessandria e da Antiochia affluiscono le merci più svariate; qui si mescolano alle turbe cittadini arabi e libici, siculi ed africani. Amalfi trascorre i mari; e la sua gente è famosa per quasi tutto

(1) MATTEO CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*. Salerno, 1876, vol. I cap. XV.

(2) F. NOVATI, *Le Origini*. Milano, Vallardi, cap. VI.

(3) M. CAMERA, op. cit. cap. XVI.

l'orbe come quella che arreca sempre ciò che è degno di acquisto e ne riporta quanto ha comprato » (1).

Al secolo XI, — e forse alla prima metà di esso — si deve assegnare la data della redazione latina della *Tabula* (2); chè l'ispirazione e la concezione per un codice marittimo amalfitano non sembrano probabili dopo che la celebre Repubblica perdette la sua incontestata autonomia nel Levante col perdere l'adesione e il favore tradizionale dei Bizantini e cioè dopo il 1082, per effetto del decreto dell'imperatore Alessio Commeno che stabiliva che ogni amalfitano, il quale tenesse bottega in Costantinopoli o in altra città dell'Impero, fosse tenuto a pagare ogni anno tre perperi alla Chiesa di S. Marco in Venezia. Cominciato il declino di Amalfi, la *Tabula* potè avere ampliamenti e modificazioni, non origine e formulazione fondamentale.

* * *

Studiamo ora questo linguaggio dei capitoli latini e cerchiamo se vi sia del materiale volgare latinizzato: che, nei riguardi della storia del volgare italiano, può ritenersi elemento cronologicamente più importante dello stesso volgare deciso e sviluppato, quale si legge nei capitoli di epoca posteriore. Senza dire che il primo giova a spiegare lo svolgimento dell'altro.

Siamo perciò di fronte ad elementi linguistici che, sebbene

(1) GUILLELMI APULIENSIS, *Gesta Roberti Viscardi* - III. vv. 484 e segg. :

Urbs haec dives opum, populoque referta videtur;
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro,
Partibus innumeris. Haec plurimus urbe moratur
Nauta, maris coelique vias aperire peritus;
Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe
Regis et Antiochi: haec freta plurima transit,
Hic Arabes, Libi, Siculi noscuntur et Afri;
Haec gens est totum prope nobilitata per orbem
Et mercanda ferens et amans mercata referre.

(2) Da un documento riportato dal Camera si ha che al principio del secolo XI già vigevano le *Consuetudini Amalfitane*: è possibile che la *Tabula* fosse contemporanea ad esse.

abbiano il carattere di tracce e d' indizi, vanno collocati fra i primi documenti del volgare italiano.

Anzitutto è degno di rilievo che quasi ogni capitolo latino — e si badi che i capitoli latini più che capitoli possono considerarsi paragrafi, fatti di poche righe — ha degli elementi volgari, non solo lessicali ma anche, talvolta, sintattici.

Le parole prettamente volgari che nel testo latino vengono latinizzate sono le seguenti:

Viaggiū e *viaggiūm* = viaggio o traversata (ripetuto parecchie volte), cap. I ecc.

Rivera = riviera, costiera (ripetuto diverse volte), cap. I. ecc.

Tarenos = tari, moneta; cap. III.

Salma = salma, misura di peso; cap. V.

De portato = di quello che si porta; cap. V.

Accomando e *accomandare* = custodia, affitto; cap. V ecc.

De vantaggio = di vantaggio, di avanzo; cap. IX.

Parsonariorum = dei compartecipi; cap. IX: parola questa ancora viva nel dialetto napoletano e precisamente nella provincia di Salerno, nel senso di « contadino, fittaiuolo ».

Vela = vela, far vela, navigare; cap. X.

Colomnam = conto; cap. X.

Mercantiam = merce; cap. X.

Assotiari = essere associato; cap. XII.

Predittis = predetti; cap. XII.

Grana = grani, moneta; cap. XIII.

Dirobatus = derubato; cap. XV.

Concia = preparazione; di uso nel dialetto napoletano ancora oggi; cap. XX.

De caratis = delle parti di ciascun padrone del naviglio; cap. XX.

Conserva = bastimento minore; cap. XXVIII.

In solidum = al soldo, in paga; cap. XXVIII.

Currere fortunam = correre l'alea; cap. *de iactu*.

Allevari = essere alleggerito; ivi.

Notificare = far noto; ivi.

Salvari = essere salvato; ivi.

Appreciari = essere apprezzato; ivi.

Valoris = del valore; ivi.

Marenarios = marinai; ivi.

Protestari = protestare; ivi.

Scribano = allo scrivano; ivi.

Ecco ora parole latine usate con significato volgare:

Ad usum de = per uso di; cap. I.

Patronus = nel significato volgare italiano di « padrone, possidente »; cap. IV.

Declarare quantas partes trahit — costruito irregolare con l'indicativo (volgare) cap. IV.

Quantas — nel senso di « quanti » con valore numerico; cap. IV.

Massa — nel senso volgare di « comunità »; cap. VI.

Statim quod — costruito romanzo: appena che; cap. VI.

Ordinant — nel significato volgare di « dare ordine, comandare »; cap. VII.

Persona — nel significato volgare di « persona, individuo »; cap. VII.

Facta vela — nel significato volgare di « cominciare la navigazione »; cap. X.

In terra — nel significato volgare di « sulla terra ferma »; cap. XIII.

Excepto si — nel significato volgare di « eccetto che, se »: costruito volgare; cap. XV.

Non obstante quod = non ostante che: costruito romanzo; cap. XVI.

Finito viaggio = terminato il viaggio: costruito volgare; cap. XXXV bis.

Vel non = o no: locuzione romanza; cap. « *de iactu* ».

Facere scribi = fare scrivere: costruito romanzo; cap. « *de iactu* ».

A questi elementi si potrebbero anche aggiungere costruzioni sintattiche corrotte, proprie del basso latino.

Senonchè nel testo della *Tavola Amalfitana* si trova una parola più importante di tutte nei riguardi della storia della lingua italiana; parola che attesta esplicitamente l'esistenza del volgare nel tempo in cui fu redatta la parte latina: *vulgariter, in lingua*

volgare. Nel cap. XXXVIII, difatti, si legge: « si aliquod navigium contrahit societatem cum alio navigio *vulgariter conserva* ecc. ». E' chiaro che chi scrisse il latino della *Tavola* alludeva alla lingua volgare, parlata dalla moltitudine, e denominava, secondo l'uso comune, il « bastimento minore » che in latino non aveva un termine proprio.

Che la *Tabula de Amalphi*, originariamente compilata — secondo che abbiamo mostrato, più o meno di accordo con l'opinione degli studiosi di storia e di giurisprudenza — durante il secolo XI, fosse scritta in latino, e non in volgare — anche se il volgare erasi già affermato —, si spiega benissimo quando si consideri che allora il latino era la lingua della Curia, dei documenti giuridici, dei trattati civili e politici. Anzi appunto in quel secolo fioriva la Scuola Cassinese che insegnava latino per lo stile cancelleresco e per le *arti dettatorie* (1). Colui che stese il testo della *Tabula* non doveva essere inconsapevole della scuola cassinese che con grandissima rinomanza, proprio dalla stessa terra di Campania, diffondeva la sua autorità su tutti gli altri paesi e regioni durante il Medio-Evo (2). Non è nè pure da escludere che egli, legiferando in nome della celebre Repubblica, avesse studiato diritto presso qualche Università o Studio dove il latino era la lingua della scuola; e quindi avesse ivi appreso anche il linguaggio della materia che trattava.

Con tutto ciò, scrivendo latino il compilatore della *Tabula* lasciò passare nel testo latino delle parole volgari che dovevano essere di uso comune e, a scopo di far comprendere cose e fatti di attualità, per necessità dovevano essere latinizzate. Questo da una parte; d'altronde, nei documenti e negli atti ufficiali di allora, il latino non era nè classico nè letterario ma, quasi per uso, alte-

(1) Cfr. A. SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale a G. Boccaccio*. Genova, Emiliano degli Orfini 1934.

(2) Tra Amalfi e Montecassino v'erano anche rapporti di commercio. Scrive il Camera — Op. cit. vol. I cap. XIV — che gli Amalfitani, i quali venivano le preziose stoffe orientali in tutte le città, ebbero relazioni commerciali anche con Montecassino; da un documento citato si rileva che l'abate Desiderio nel 1062 venne in Amalfi per acquistare drappi e porpore orientali, da donare ad Enrico IV.

rato da espressioni grossolane correnti e da locuzioni e costrutti corrotti o di pratica consuetudine. Necessario era farsi capire e, quanto meno classici si era, tanto più accessibili si diventava alla moltitudine che conosceva il volgare o al più un latino diremo così volgarizzato.

Forse o senza forse, qui nel testo amalfitano il latino presenta elementi volgari che altri testi di documenti della stessa epoca non presentano: per un complesso di ragioni.

Se il linguaggio si sviluppa di pari passo con le attività della vita civile e sociale, non è meraviglia che gli Amalfitani dei secoli X e XI fossero precoci in questo.

Navigando e commerciando dappertutto, conoscendo paesi e genti diverse, incontrandosi con altri Italiani anche su lidi e terre iontanissime, mediterranee e levantine, trafficando e gareggiando con altre città italiane marinare quali Pisa, Genova, Venezia, è logico pensare che gli Amalfitani — naturalmente e prima di ogni altro popolo della penisola — acquistassero conoscenza e pratica del volgare. I contatti marittimi e gli scambi mercantili non ebbero parte secondaria nello sviluppo del nostro volgare, prima che esso divenisse lingua letteraria. Anche il D'Ovidio — che conosceva l'organismo e la storia della lingua italiana come nessun altro — riconosce che alla diffusione del volgare nelle diverse regioni della penisola giovò l'attività dei commerci (1). Il che è tanto più degno di rilievo quanto più si considera che allora la fisionomia dei dialetti non era ancora così netta e decisa come divenne poi, perchè — come ben nota il D'Ovidio (2) « essendo allora tutti più vicini alla loro comune origine i dialetti avevano certe altre conformità, che han poi perdute, e non ancora alcune differenze che han poi acquistate così per il trascorrere del tempo, come per la più rapida separazione politica delle varie regioni d'Italia in questi ultimi secoli ».

Perciò, quanto alla priorità storica del volgare nelle diverse regioni italiane, il Mezzogiorno — specie Campania e Sicilia —

(1) F. D'OVIDIO, *Correzione ai Promessi Sposi*, cap. III. Un po' di discussione teorica e di esposizione storica della questione della lingua.

(2) Op. cit.

può ben gareggiare con la Toscana. E nel Mezzogiorno medievale Amalfi rappresenta il paese più fervido di vita attiva ed espansionistica. Se nella stessa Campania, a Capua e a Teano, nella seconda metà del X secolo doveva essere di uso il volgare — a giudicarne dai più antichi documenti della nostra lingua —, almeno allo stesso modo, e c'è ben ragione di credere molto di più doveva essere sviluppato il volgare ad Amalfi e nei paesi vicini: a pochi chilometri da Amalfi fioriva la celebre Scuola Medica Salernitana, a cui convenivano studenti di diverse regioni d'Italia; ed è più che logico ammettere che quei contatti portassero scambi di linguaggio volgare, e quindi maggiore avanzamento di esso. Ed abbiamo proprio un documento dal quale risultano elementi volgari nel territorio amalfitano più di mezzo secolo prima delle famose testimonianze di Capua e di Teano. In una carta datata al 907 del monastero benedettino di Monte di Scala presso Amalfi si trovano, attraverso il testo latino, tre parole volgari: *dui* = due (vivente ancor oggi nel dialetto napoletano); *fravicare* = fabbricare (di uso ancor oggi nella Campania); *conciare* = preparare (voce italiana) (1). Priorità indiscussa quindi. Anche in altri documenti amalfitani del X secolo (2) si trovano tracce di volgare (*exceptuare*, *insertetum* — voce dialettale che significa innestato —, *fravicavit*, *casalem*, *apreendere*, *apretiavimus*, *stabiliscendum*, *solidorum*, *camnium* — cambio —). Ancora: in un documento latino del 1007 che cita le *Consuetudini amalfitane* vi sono quattro parole volgari: *scrivere*, *firmare* — porre la firma —, *piczulum* — piccolo —, *extornare* — recedere dal patto — (3).

Considerato anche questo, il notevolissimo corredo di voci volgari che abbiamo riscontrato nel poco latino della *Tavola Amalfitana*, guardato nella sua relatività, si deve ritenere di molta importanza; poichè fa pensare a tutta un'evoluzione linguistica e alla risoluta individualità del nuovo linguaggio italiano. Si deve ricordare che i filologi per qualche altro documento del genere sono stati contenti di additare una o pochissime parole, come quelle

(1) CAMERA, Op. cit., vol. II, cap. IV. *Documenti*.

(2) Op. cit. ivi.

(3) Op. cit. ivi.

che erano indizio di una messe linguistica parlata, se non scritta. Non si può infatti negare che quel latino, così ibrido e sintatticamente disciolto, della *Tabula* sia indizio di un sostrato di lingua volgare, che doveva essere di pieno uso per chi scriveva e per chi leggeva.

L'elenco dei vocaboli e locuzioni volgari che abbiamo estratto dal grosso latino della *Tavola Amalfitana*, si può ben dire copioso quando si abbian presenti i risultati limitati e pur significativi che dà tal genere di ricerche. Le tracce sono esponenti di un sostrato sconosciuto, ma necessariamente esistente; i frammenti non possono che derivare da un tutto inesplorato, ma necessariamente insopprimibile.

Si può, a tale proposito, ricordare l'osservazione di un filologo geniale come il Parodi (1): « E' vero che per molti secoli noi non sappiamo nulla del volgare che trapeli attraverso quello sciagurato latino notarile, e con quale ansiosa curiosità vi ficcano dentro gli occhi i romanisti filologi! A me, per esempio, certo non senza gioia è accaduto di scovare in una carta lucchese dell'anno 761 un già italianissimo *quocho*, scritto così volendo scrivere *coquo*; e forse chi non è del mestiere non immagina come, non ostante i dubbi che rimangono, il dittongo *uo* che vi appare — che sarebbe di gran lunga il più antico esempio finora noto della caratteristica dittongazione romanza — possa far palpitare di gioia il cuore di un romanista ».

D'altronde che le tracce volgari della *Tavola amalfitana* siano manifestazioni incidentali di tutto un linguaggio in pieno svolgimento viene confermato direttamene dal testo stesso. Come si è sopra accennato, vi è un luogo del cap. XXXVIII in cui si chiarisce il valore di una parola latina con richiamare quella volgare precisa e nota, mediante un *vulgariter*. Testimonianza questa documentaria che tra la fine del secolo X e la metà dell' XI in Amalfi, nei paesi ad essa vicini, e nelle regioni a cui arrivavano gli Amalfitani — cioè là dove la loro *Tavola* era efficiente — si conosceva la lingua volgare italiana.

(1) E. PARODI, *Poesia e storia nella Divina Commedia*, Napoli, Perrella.

Tale testimonianza preziosissima va aggiunta alle tre documentazioni che il Novati riporta nelle *Origini* (1) e che parimenti riferiscono allusioni all'esistenza dell'eloquio volgare intorno al Mille.

Questo per un verso; per quanto riguarda la messe relativamente copiosa di parole e costrutti volgari o volgarizzati che si trovano nei capitoli latini della *Tavola*, si può ben ritenere che quelle tracce vetustissime del volgare italiano siano, se non proprio contemporanee — il che non è affatto escluso —, almeno soltanto posteriori di decenni alle più antiche testimonianze — sinora conosciute — della nostra lingua, vale a dire le carte di Capua e di Teano, anch'esse provenienti dalla Campania.

Risultato, quindi, tutt'altro che sterile o trascurabile quello che deriva dal medievale latino di Amalfi: nuova prova che ribadisce la divinazione di Ludovico Antonio Muratori, che in Italia sin dall'ottavo secolo esistesse l'idioma dei volghi.

* * *

Veniamo ora al testo italiano della *Tavola Amalfitana*, la cui estensione supera di molto quello latino.

Quando furono scritti i capitoli italiani — o almeno alcuni di essi — nella costiera di Amalfi e nei finitimi paesi campani il volgare doveva aver già fatto molto cammino sulle bocche del popolo, benchè nei documenti ufficiali si usasse il consuetudinario latino imbastardito. Rispetto ai capitoli latini, quelli volgari — di contenuto o affatto nuovo o contrastante o ripetuto — si spiegano benissimo nella loro sovrastruttura storica. Bisogna qui ricordare quanto scrive Giulio Bertoni sulle vicende della prima prosa volgare (2): « Allora gli atti e i documenti rogati ancora in latino non furono più compresi e il popolo ebbe finalmente bisogno di farseli tradurre dai notai ».

(1) F. NOVATI, *Le Origini*, cap. VI.

(2) GIULIO BERTONI, *Il Duecento*, Milano, Vallardi, cap. XIV.

A confermare che nella *Tavola Amalfitana* vi sono diverse stratificazioni corrispondenti più o meno a redazioni diverse, vale la disuguaglianza stessa del testo volgare, ora stentato e faticoso e diremmo contratto, ora deciso e mosso e sviluppato, ora intinto di patina dialettale della regione, ora sostenuto e quasi classicheggiante. Par di scoprirvi le mani di circa due secoli. E probabilmente infatti il tempo va dal principio del secolo XII alla seconda metà del XIV.

Vediamo questo volgare italiano un po' da vicino, cominciando dai capitoli più imperfetti.

Il capitolo XI — ad esempio — rivela l'imperizia di chi, lottando con la lingua, non riesce nè pure a chiarire il suo pensiero: « item, nullo patrone deve mettere o mostrare o la sua colonna comone o mercantia de nulla parte o qualitate, eccetto poi venduta la mercantia et extratte le spese et pagato lo nolo de lo naviglio; ita che, liquidato lo danaro, se deve implicare con la comone colonna »: prosa inceppata, dura, irta, forse del secolo XII, o anche di epoca anteriore, se viene paragonata a quella dei capitoli maturi.

Ecco un altro capitolo stentato e affaticato di lingua e di sintassi (il XII), che sembrano proprio dell'epoca in cui il volgare usciva travagliato dalla corruzione latina: « item se alcuno marinaro o compagno tanto de rivera quanto de sodo havuto l'imprompto o lo suadio ad vanzare sua conditione argumentandosene in officio, in lo quale officio mai altra volta fosse stato, può abandonare lo navilio del quale havesse havuto o ritenuto impronto de lo suedo, dummodo che lo faccia assapere al patrone del navilio tre giorni avante che lo navilio vole far vela, et deve restituire manualmente lo impronto o suado ». (Si noti qui l'incertezza lessicale per la triplice forma di una stessa parola).

Ancor più ruvido e pesante è il cap. XLVII, caratteristico per patina dialettale e inesperienza di sintassi, sicchè il contenuto v'è congestionato ed ha arruffio di pensiero: « item lo navilio de rivera, il quale sarà caricato di mercantia à compra, se a quello navilio verrà caso fortuito per tempestar di tempo o per meglio difensare da inimici o per qualunque altra superveniente fortuna li sarà necessario fare jetto, lo patrone del navilio, guardando bene se per ogni ragione a loro è necessario jettare et come per loro

sarà deliberato far jettito, deve prima il patrone incomenzare a far jettare o dare licentia alli compagni de jettare, et devono jettare se a loro parere potere essere a salvamento; lo danno del quale lo navilio fatto haverà si deve rifare del guadagno, et il resto del guadagno il quale poi restarà si deve partire come ho detto di sopra del navilio de rivera, et se per ventura il detto guadagno non bastasse pagare lo guadagno predetto, tutto quello guadagno deve essere lassato per raggione de la rimonda del jettito predetto, al quale danno li marinari non non sono tenuti rifare, ma si deve rifare tra la colonna et lo navilio secondo le parti che lo navilio tirarà, et così etiam si lo navilio predetto non avesse alcun guadagno, verum li marinari in tantum sono tenuti rifare le spese del magnare et bere et tutte le spese per loro vita fatte, et lo impronto, et se in lo navilio fosse viciati con loro mercantie, o dinari, o altra robba sono tenuti al predetto rifalcamento del jettito, soldo per lira ».

Qui parole dialettali ce n'è, e delle più caratteristiche, viventi nel dialetto napoletano di oggi come « magnare et bere », « restarà, tirarà, jettare, lassata » e via dicendo; mentre il costrutto talvolta è gravemente costipato come nelle scritture latine più solenni: si è davanti ad un modello tipico di volgare, oscillante tra il curialesco e il marinaresco, non regolato affatto da esemplari letterari. Vi si avverte uno dei momenti iniziali della prosa volgare, quand'essa si accingeva a sostituire, ricalcando, il latino e s'appoggiava spesso ai provincialismi, che talvolta hanno proprio il carattere di idiotismi, come nel cap. LXI: « haverando, edificarando, conoscerando, correno, esceno ».

Siffatto linguaggio che sta fra il latino basso e ibrido dei capitoli latini e il volgare ben individuato dei capitoli italiani attribuibili al secolo XIII o in parte al secolo XIV, può ritenersi d'uno stadio intermedio e quindi di epoca anteriore, della quale qualche scrittura superstite presenta connotati affini; anche se più incerti e rudi. Perciò se — come pare — i capitoli volgari più primitivi vanno riferiti alla seconda metà del secolo XII, devesi riconoscere che il volgare amalfitano, nel suo sviluppo, abbia preceduto il volgare degli altri paesi.

Consideriamo adesso i capitoli italiani più maturi, che sono

riferibili alla metà del secolo XIV, quando non alla fine del secolo XIII — secondo quanto s'è detto intorno alla data della *Tavola* —. Anche questo punto di arrivo è molto interessante quando — come vedremo — si stabiliscano certi rapporti.

Si sente già un volgare piuttosto adulto con sintassi sviluppata e quasi conforme a quella latina (pur con parole dialetteggianti ben decise come: « arrisicare, patesse, se partesse ») nel capitolo VIII: « Item se alcuno delli patroni delle carate non volesse in alcuno viaggio arrisicare lo suo carato, li quali havessero li navilii, et il patrone dello navilio se partesse con la colonna sua, et lo navilio patesse naufragio e perdesse qualunque modo, lo predetto navilio se deve vendere et insieme con la restante colonna si deve partire per onza soldo per libra, per quelle persone le quali arrisicano in lo navilio; et quello patrone delle carate lo quale non volesse per questo viaggio arrisicare, deve havere regresso in li boni altri del detto patrone contrafacente et nulla attione contro lo navilio o de li carati, quali have in caviale ».

Si osservi intanto come proceda sviluppato logicamente e sintatticamente e quanto sia mosso di stile il cap. XXXII, che per un dato storico si sa essere del secolo XIV: « Item se alcuno patrone di navilio o qualunque altro mercante in lo far de sua ratione per qualunque modo et via fraudasse alcuno accomandatario, et in posterum lo predetto accomandatario potesse provar lo inganno, eo casu li fraudanti patroni o mercanti siano tenuti infallibiliter pagare d'ogn'uno nove, et che contra lo mercante o patrone si possa fare exequitione, non obstante lo contratto fosse cassatto ne etiam prescritto de tempo iuxta formam *novi Ritus* et non obstante che lo contracto fosse in le cause in le quali non accade executione ».

Benchè non si tratti di un documento letterario e non manchi qualche dissonanza e irregolarità di costruito, pure si è di fronte ad una prosa adulta, di stile curialesco.

Parimenti maneggiato con padronanza è il volgare del cap. XXXIV, ch'è conciso e più chiaro degli altri, pur senza alcuna patina dialettale: « Item nullo navilio coperto nè scoperto se può nè deve vendere senza commissione della Corte predetta. Intanto et se le parti non fussero contente o vero in concordia de lo tempo

della liberazione, devono li Consoli mettere il tempo della liberazione, devono essi o alcuno de loro essere presente; ecc.. ecc...».

E ce ne sono ancora capitoli che attestano una fase avanzata del volgare: si legga qualche tratto del XLIV, deciso di cose e di costrutti: « Item il patrone del navilio è tenuto quando perde alcuna cosa del navilio, correre o trattare per tutto suo potere per recuperare tutto quello il quale perduto haverà ecc.. ecc...».

E v'è di meglio: il capitolo XLVI ha andatura quasi moderna, con chiarezza logica e sintattica. Leggiamolo: « Item se alcuno compagno restasse in terra mandato ad utilità della colonna, lo quale non fusse per suo difetto che non potesse sequire lo viaggio, et si per far li fatti soi restasse senza commissione del padrone, deve perdere la parte a sè contingente, la quale si deve distribuire a tutta la comunità ».

Ed ora delle considerazioni.

Perduta nel 1131 la sua autonomia, Amalfi potè ancora legiferare in fatto di diritto marittimo, perchè, pur facendo parte del regno di Sicilia, ebbe un trattamento privilegiato e mantenne ancora la sua attività mercantile e marinaresca. Così ci spieghiamo che la redazione dei capitoli volgari abbia avuto luogo nei secoli XII e XIII e magari anche nel secolo XIV; quando non si voglia ritenere che, in quest'ultima epoca, alcuni di essi siano stati soltanto ritoccati per il sopravvenire di condizioni nuove. Certo è che a tale opera di legislazione marinara bisogna riconoscere un limite — se non in un tempo anteriore — almeno nel 1389, allorchè Ladislao, re di Napoli, oppresse Amalfi e le tolse tutti i privilegi e le distinzioni. Dopo quell'anno è illogico, anzi assurdo pensare che gli Amalfitani potessero ancora codificare quanto a cose marinaresche; tanto più che a ciò conferisce conferma un dato esterno: l'essere il testo della *Tavola* andato perduto al principio del Quattrocento.

Si deve anche osservare che i capitoli volgari più maturi, i quali mediante un patente stacco linguistico si differenziano dai capitoli volgari più rozzi e primitivi e quindi riferibili al secolo XII o poco più oltre, trovano riscontro, per lingua e per stile, in altri capitoli volgari, che trattano di navigazione armata e che dovevano essere in un primo tempo annessi a quelli riguardanti la na-

vigazione mercantile, nella *Tavola Amalfitana*, e poi andati dispersi, tanto che ne resta solo una parte, rintracciata e pubblicata in epoca recente dal Camera (1). E questo fatto si spiega storicamente: tra il 1134 e il 1389 Amalfi, benchè sopraffatta nell'Oriente, battè le vie del Tirreno e dell'Adriatico ed ebbe commerci con Tunisi, con la Catalogna, con la Sicilia, la Sardegna, le Calabrie. Di questa sua attività nei traffici Giovanni Boccaccio, nella novella di Landolfo Ruffolo, offre una sintetica riproduzione storica e artistica (2): « Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia: nella quale, assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa di Amalfi, piena di piccole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, siccome alcune altre ».

Il gran novelliere, nel suo lungo soggiorno partenopeo, ben comprese, con la sua geniale potenza di penetrazione, la vita di Napoli e dei dintorni; non solo, ma — come è stato recentissimamente osservato (3) — proprio nel Mezzogiorno, dove fiorivano scuole di tradizionale classicismo, da quella di Montecassino a quella della corte Angioina, egli alimentò quel suo stile caratteristico per la sintassi ricca di forme e di sfumature e di legami complessi. Nel volgare più maturo della *Tavola Amalfitana* — benchè senza pretesa nè finalità letteraria — si scopre il disegno del periodo complicato e armonico, sia pure con esecuzione rozza e incondita, e quasi per istintività mentale.

Al principio del secolo XIV Amalfi — celebre per la sua storia marinara e mercantile — era tra le più belle, più ricche, più commerciali, più animate città d'Italia: allora — secondo che si tramanda — un suo figlio, Flavio Gioia, inventava la bussola, guida per i marinai del mondo.

Si spiega bene che in una città di tanto avanzamento civile anche la prosa volgare fosse più avanti che altrove — se non let-

(1) CAMERA, op. cit. vol. I, cap. XXXVI.

(2) G. BOCCACCIO, *Il Decamerone*, Giornata II, novella XIV.

(3) G. BELLONCI, *Giornale d'Italia*, 1936.

terariamente — almeno nella pratica della vita quotidiana. Un secolo dopo — quando il volgare italiano non aveva ancora trovato scrittori fuori della Toscana — il primo prosatore italiano non toscano, Tommaso Guardati, che visse e scrisse nella vicina Salerno, usò la lingua viva di quella stessa terra, prima che nel suo *Novellino* scritta soltanto nei capitoli volgari della *Tavola Amalfitana*.

Siamo, quindi, di fronte ad un importantissimo problema linguistico, che involge l'origine e lo svolgimento della lingua volgare italiana fuori della Toscana; problema non ancora posto e nè pur disegnato nel suo possibile sviluppo (1).

Qui si vuole osservare che parecchie parole volgari — che compaiono nel testo del *Novellino* di Masuccio Salernitano e di altri scrittori napoletani del Quattrocento aragonese, quali Francesco del Tупpo, Giovannantonio Caracciolo, Iacopo Sannazaro —; parole volgari improntate di elementi dialettali, si leggono nei capitoli volgari e, qualcuna latinizzata, anche nei capitoli latini della *Tavola Amalfitana*.

* * *

Concludendo, due risultati occorre mettere in rilievo dopo questo studio intorno alla lingua della *Tabula de Amalphi*: primo che in essa si trovano parole volgari latinizzate, alle quali si può assegnare una longevità quasi pari a quella dei più antichi documenti del volgare italiano e che perciò, tenuto conto di esse e di altri elementi consimili derivanti da documenti della stessa terra, intorno al Mille in Amalfi e nei dintorni era già in uso il volgare; secondo, che il volgare della *Tabula*, presentando diverse gradazioni — corrispondenti a diverse fasi di sviluppo — attesta essersi il volgare italiano sviluppato in provincia di Salerno (dove nel primo Quattrocento fiorì Masuccio) prima che in altre province d'Italia, fuori della Toscana. Due risultati questi che vanno in-

(1) Cfr. A. SORRENTINO, Nota all'Introduzione di un'edizione di *Novelle* di Masuccio Salernitano condotta secondo l'incunabolo della Biblioteca Casanatense. Roma, Formiggini, 1930.

quadrati in due grandi problemi di storia della lingua italiana — quello dell'origine del volgare italiano e quello dello svolgimento letterario del volgare nelle diverse regioni d'Italia — (1).

ANDREA SORRENTINO

(1) Al proposito le cose più vive e più moderne — che possono essere utili per questi studi — sono nel libro di Giulio Bertoni: *Lingua e pensiero* — Leo Olschki — Firenze 1932-X.

La monetazione amalfitana e il presunto tareno d'Amalfi di Matteo Camera

Si ha ragione di ritenere che la città di Amalfi abbia aperto la sua zecca al tempo del Principe Longobardo di Salerno, Gisulfo I, verso la metà del X secolo. Per necessità commerciali imitò le monete dei Califfi musulmani di Sicilia, come già aveva fatto Salerno.

Le monete di Amalfi (tareno o tarì d'oro), ebbero per lungo tempo grande credito, sia per la rinomanza del suo traffico commerciale, che per la bontà della lega, ed infatti in tutti i documenti, sia dell'epoca longobarda, che normanna e sveva, se ne ha notizia.

Oblio del tareno.

Pur stando così le cose, nessuno dei nummologi e degli storici del XVII secolo, fino al 1812, seppe stabilire quale fosse il tareno o tarì (d'oro) d'Amalfi, del quale le carte e i documenti, dalla seconda metà del X sec. in poi, fanno parola.

I cennati nummologi e storici si sbizzarrirono nelle più strane ed astruse ipotesi, ritenendo alcuni, che il tarì fosse stato una moneta di conto, che avesse avuto un valore monetario convenzionale; altri, pur ammettendo che fosse stato coniato, dissero che sarebbe dovuto essere di una assurda piccolezza. Nessuno seppe indicarne il tipo, sebbene in numerosi documenti si abbiano notizie precise sulla bontà, lega, peso e credito, che il detto tareno o tarì aveva nei pubblici e privati contratti, e specie negli scambi commerciali.

Origine del nome tareno o tarì.

Il tareno o tarì è moneta di origine saracena, che ebbe corso in Sicilia e poi in Puglia, ed in tutto il regno di Napoli. Fu introdotto in Sicilia dai Califfi Fatimidi, circa l'anno 913 d. C. col nome di *roubà-i*, che rappresentava un quarto del Dinar. Un documento dell'epoca lo chiama Tariis. Il tarì amalfitano era equiparato alla quarta parte del soldo d'oro bizantino. Il nome di tareno o tarì (1) deriva secondo alcuni dal vocabolo saraceno *Tarain*, o dal caldeo *Tariga* (commercio, negozio).

Il Du Cange, il Conte Carli, il Rubbi e il Di Meo, lo derivano, ma senza buone ragioni, e prendendo un abbaglio, da Taranto, ove non s'è mai coniato il tareno. L'Amari invece, con validi argomenti, lo fa derivare da *Dirhem*, al plurale *Terhaim*, nome che gli arabi usavano per le loro monete, e tale derivazione è oggi generalmente accettata.

Si rinviene il tarì.

Finalmente nel 1812 Salvatore Fusco (2) nel pubblicare alcune monete della sua celebre raccolta, ne fece conoscere una d'oro, che per le sue caratteristiche speciali si doveva ritenere uno dei tarì menzionati nei documenti salernitani. L'osservazione del Fusco venne pienamente confermata, quando finalmente fu possibile leggere, accanto ai caratteri cufici il nome del Principe Gisulfo.

Più tardi, nel 1844, lo Spinelli, nella sua Opera: « *Monete cufiche* » dette una completa serie di tutte le imitazioni dei tarì con caratteri arabi contraffatti. Però si ritenne che tutti questi tarì fossero usciti dalla zecca salernitana, cosa dimostrata erronea dallo storico Amari (3) e dal grande numismatico Engel (4), che più tardi scrissero, che fra tanti tarì o tareni contraffatti, si dovevano

(1) E. MARTINORI, *La Moneta*. Roma MCMXV, p. 510 a 514, e CAPASSO, *Moumenta ad Neapolitani Ducalus hist. pert.* Napoli MDCCCLXXXI, p. 248.

(2) *Dissertaz. su di una moneta del re Ruggiero, detta Ducato*. Napoli 1812, pp. 4-6.

(3) *Storia dei Musulmani in Sicilia*. T. II.

(4) *Recherches sur la Numismatique des Normands*. Pp. 19-24.

ritenere confusi quelli salernitani e quelli amalfitani, pur affermando che era impossibile distinguerli.

Il presunto tareno d'Amalfi di Matteo Camera.

Nel 1872 l'illustre storiografo amalfitano Matteo Camera, venuto casualmente in possesso di una monetina d'argento, nel cui diritto e rovescio vi era una croce, e nel contorno la leggenda: CIVITAS AMALFIA, strombazzò di aver finalmente trovato il famoso tareno o tarì d'Amalfi (1). In preda all'emozione egli lo definisce: « il tanto raro e famigerato tareno d'Amalfi, invano da più secoli ricercato dagli archeologi italiani e stranieri » (2).

Il Camera credette ravvisare in questa piccola monetina di argento, il tareno di Amalfi, perchè un documento del 1112 dell'Archivio della Badia di Cava, parla di un pagamento in «.... *solidi quorum quisque habeat auri tarenos bonos amalfitane monete in quibus crux efformata pareat* », ed essendo esso Camera uno storico insigne, ma non un numismatico, non si accorse in quale grave errore era caduto, ritenendo una piccola moneta d'argento, del peso di 9 acini, per il tarì che tutti i documenti dicono di essere d'oro, e di buona lega. Anzi l'affermazione del Camera venne contraddetta a suo tempo dal Volpicelli (3), che riportò documenti ove leggesse: «...*tarì boni de Amalfi de unciis quinque de auro et quinque de argento, ana tarì quatuor per solidum* », e venne smentita anche dal Faraglia, nella « *Storia dei prezzi* ».

Il Camera argomentò ancora, che in tutti i tarì amalfitani fosse impressa nel centro dell'area, una croce, stando alle parole del sopracitato documento della Badia di Cava: «.... *crux efformata pareat* ». Ma come saggiamente dice il Sambon (4), queste parole provano soltanto, che sopra alcuni tarenì amalfitani, in una deter-

(1) *Importante scoperta del famoso Tareno d'Amalfi*. Estratto dalle *Memor. Stor. Diplom. dell'antico Ducato amalfitano*. Napoli 1872.

(2) *Ibidem*, nel Prodroino.

(3) *Le consuetudini d'Amalfi* in *Arch. Stor. per le Prov. Nap.* A. 1876, fase. IV.

(4) *Il Tarì amalfitano* in *Riv. Ital. di Numism.* Milano, A. IV, 1891, pp. 120-121.

minata epoca più o meno vicina al 1112, venne raffigurata una croce, e che l'interpretazione del Camera è smentita da questo, che se tutti i tari avessero recato la croce, non vi sarebbe stato bisogno di menzionarla, e che in infinite carte, antecedenti a quella da lui indicata, la menzione della croce si omette; eppoi dalla considerazione dell'origine di questi tarenì, che essendo imitazioni che dovevano da principio, simulando i tipi arabi, confondersi con le monete dei Musulmani, non potevano perciò recare un simbolo così evidente della loro origine cristiana.

Denaro autonomo d'Amalfi.

Senonchè la monetina edita dal Camera ha un'importanza storica di altissimo valore, di gran lunga superiore al tareno. Essa ci attesta una pagina delle più gloriose della storia d'Amalfi, moneta che dal medesimo Camera non fu capita ed apprezzata al giusto valore.

Una simile monetina (denaro d'argento) era già posseduta, unitamente ad un'altra, con la leggenda CIVITAS NEAPOLIS, nella collezione di Salvatore Fusco, e Gian Maria Fusco, nel 1846, scrisse nella sua monografia: « *Intorno ad alcune monete aragonesi* » a pag. 45: « *Zecche aperte in occasione di rivolte di città non mancarono nel nostro reame, che Napoli ed Amalfi (siccome farommi a dimostrare altrove, mercè i monumenti raccolti da mio padre) sottrattesi dall'imperio degli Svevi, pubblicamente batterono moneta d'argento* ».

Venduta nel 1880 la collezione Fusco, le dette monete con la leggenda CIVITAS NEAPOLIS, e CIVITAS AMALFIA, passarono a far parte della celebre raccolta di monete dell'Italia Meridionale, di Giulio Sambon, dispersa poi all'asta nel 1898. Venuta dunque in possesso di Giulio Sambon la moneta di argento, simile a quella pubblicata nel 1872, il figlio Arturo, l'illustre numismatico tuttora vivente, comprese quale importanza storica avesse tale moneta, unita a quella con la leggenda CIVITAS NEAPOLIS, e nel 1889, nella monografia sulle « *Monete del Ducato Napoletano* » ampiamente dimostrò, ciò che già avevano supposto il G. M. Fusco e l'Engel, che tali monete avevano carattere e stile

dell'epoca sveva, non longobarda o normanna. Illustrò con criterii storici, che esse erano state coniate alla morte di Federico II, e propriamente al tempo di Corrado, quando il pontefice Innocenzo IV cercò di promuovere e di animare a rivolta le città di Sicilia e di Puglia, contro gli Svevi. Così nel 1251 si ribellarono le città di Foggia, Andria e Barletta, i Conti di Caserta, e di Acerra, e si eressero a Comuni indipendenti, sotto l'alta protezione della Chiesa, Capua e Napoli.

L'autonomia della città di Napoli durò fino all'ottobre del 1253, allorquando fu obbligata ad arrendersi per fame, alle truppe di Corrado, ed in questo breve periodo i primati della Città coniarono il rarissimo *denaro* con la leggenda CIVITAS NEAPOLIS, e con la testa del cavallo al dritto.

L'esempio di Napoli non restò isolato, perchè più tardi, sempre lusingata dalla promessa protezione del pontefice Innocenzo IV, anche Amalfi si eresse a Comune indipendente, affermando la sua autonomia col battere la moneta (*denaro d'argento*), con la leggenda + CIVITAS + AMALFIA, moneta che dal Camera fu creduta il tanto ricercato *tareno* o *tarì*.

Ho fatto in breve una ricostruzione sintetica della vera classifica che fece Arturo Sambon, della sopracennata monetina amalfitana, allo scopo di far non solo comprendere l'importanza storica di essa, ma ancora per stabilire, che essa non è il *tarì* amalfitano, come tuttora storici ed altri studiosi sogliono in buona fede credere. Di tal descritta moneta autonoma amalfitana si conoscono solo 3 esemplari, compreso quello posseduto dal Camera, ed ora, come dicesi, perduto, nel mentre era in possesso degli eredi Camera ancora nel 1911, epoca in cui il chiarissimo numismatico Carlo Prota ebbe occasione di studiarlo, unitamente ad altre due rarissime monete, una, un *follaro* per Salerno, di Mansone III Duca, (981-983); l'altro, un mezzo *follaro* di Marino, associato nel governo con il figlio Giovanni II, Duchi e Consoli di Gaeta (978-984), racchiuse in un quadretto, sospeso alla parete, al di sopra dello scrittoio, nella stanza da studio dell' illustre storiografo amalfitano, quadretto che gli eredi gelosamente custodivano. Anche queste due monete ora sono disperse. Gli altri due esemplari della moneta autonoma amalfitana sono conservati, l'uno nel medagliere

del Museo di Napoli, esemplare già appartenuto alla collezione Fusco, e a quella del Sambon, e l'altro nel Medagliere del Museo di Londra.

I primi tarèni amalfitani — Epoca longobarda —.

I primi tarè amalfitani furono conati verso la metà del X secolo. Essi sono di 12 e 15 carati di oro, di stampo largo, di sottile spessore, e portano le leggende arabe contraffatte dei *roubà-i* siciliani del Califfo Abou'l K'asim Mohammed, soprannominato El K'aim Billak, anno 934-935 E. V., e del Califfo Abou Taminma'ad, soprannominato El Mo'ezz-ledin Allah, anno 953-975 E. V.

I primi tarè furono identici ai tarè siciliani, tanto quelli conati dai Principi di Salerno, che quelli amalfitani, e per le loro indecifrabili leggende arabe contraffatte, non è possibile distinguerli.

Soltanto verso la fine dell'XI secolo i tarè amalfitani hanno una leggenda e un simbolo, che ne fanno decifrare l'origine, ossia la zecca di emissione.

Classifica del Sambon.

Il primo tarèno che si può attribuire è quello che il Sambon (1) riporta all'anno 1042, allorquando Guaimario V rese il Ducato d'Amalfi all'esule e cieco Mansone IV, e gli concesse il dritto di continuare a battere moneta, a condizione che su di essa si dimostrasse la soggezione a Salerno.

In questo tarè d'oro pallido, e di peso di gr. 0,96, di estrema rarità, si riscontra nel dritto, nel giro esterno (croce di S. Andrea) S. ANDREAS SALRN (caratteri cufici deformati). Nel giro interno: *El Moezz ledin Illah Principe dei credenti*. Nell'area: cerchio con un punto nel centro. Nel retro, nel giro esterno: caratteri cufici deformati, tra i quali 4 volte ripetuta la parola: *battuto*. Nel giro interno: *Non vi è altro Dio che Dio — Maometto è il legato di*

(1) *Recueil des monnaies médiévales du Sud de l'Italie*. Paris 1919, p. 84 e dello stesso autore: *Il tarè amalfitano*. Milano 1891, pp. 117 a 128.

Dio ed Aly l'amco di Dio. Nell'area: cerchio con un globetto nel centro.

La concomitanza delle parole: S. Andreas e Salern vorrebbe indicare, secondo il Sambon, la dipendenza di Amalfi dal Principe di Salerno, e che gli amalfitani, dall' invocazione del loro santo patrono abbiano tratto motivo a rendere meno oltraggiosa l'affermazione del giogo Salernitano.

Ma un'altra ipotesi fa il Sambon, ed è che non un Principe di Salerno facesse battere quella moneta, ma un Duca d'Amalfi. E tra questi si sa che Mansone III, nel 981, riuscì ad impossessarsi dell'emula città, e tenne quella e il Principato salernitano per breve tempo.

Qual meraviglia, aggiunge il Sambon, che egli abbia voluto commemorare il vanto glorioso di quella conquista, segnando insieme all' invocato nome del santo protettore della sua patria, il nome della Città sottomessa?

Con tale ipotesi però, si avanza troppo l'epoca a cui per la qualità del metallo e pel tipo sembrerebbe doversi attribuire la moneta: è lo stesso Sambon che lo nota; laonde è preferibile attenersi alla prima ipotesi (1). Ad ogni modo, quel che è certo, è che questo tarì è uscito dalla zecca amalfitana. Esso è singolarissimo, perchè bilingue, e perchè con invocazione musulmana e cristiana insieme.

Il dissenso del Padre Foresio.

La classifica del suddetto tarì fu oppugnata dal Padre Foresio, nella sua Opera: « *Le Monete delle zecche di Salerno* ». A lui sembrava un'anomalia ed un anacronismo l'attribuzione fatta dal Sambon, poichè nel caso che la moneta fosse stata coniata a Salerno, gli zecchieri salernitani non avrebbero preferito al santo Matteo, patrono di Salerno, il santo Andrea, patrono della città rivale. Che se la moneta fu coniata ad Amalfi non vedremmo il nome di Salerno in giro alla moneta. In definitiva il Foresio, l'il-

(1) *Ibidem.*

lustre benedettino di Cava, finisce col credere questo tarì una falsificazione moderna, eseguita dal falsario Giuseppe Vella.

L'opinione del Prof. Prota.

Invero, come sostiene il Prof. Carlo Prota, del Circolo Numismatico Napoletano, profondo conoscitore della numismatica salernitana, in ispecie, e di ogni altra numismatica medioevale, nonchè autore di pregevoli ed erudite pubblicazioni, pur ammettendo che la leggenda S. Andreas Salern resti tuttora alquanto enigmatica, ciò non vuol dire che questa moneta sia falsa. Infatti altro esemplare esaminato dal valoroso Prof. Prota, esclude qualsiasi dubbio di falsità, e mostra chiaramente che esso è un tarì amalfitano, che per la sua fattura e caratteristiche, va senz'altro attribuito al periodo longobardo, tra Guaimario e Mansone.

Prosegue il periodo longobardo.

Nel 1088 gli amalfitani, per consiglio del papa Gregorio VII, ritornarono sotto il governo dello spodestato principe longobardo di Salerno, Gisulfo II, ed in questo breve periodo si crede battuto il tarì che porta nel dritto la testa di S. Andrea, e nel rovescio una croce, con caratteri cufici contraffatti, moneta che risponde alla descrizione che leggesi in un documento dell'agosto 1088, conservato nell'Archivio della Badia di Cava (1), cioè: «.... *tarenos quatuor auri boni et moneta amalfitana cum capite et cruce* ».

Periodo normanno.

Ai tarenì amalfitani del periodo longobardo, già descritti, fanno seguito quelli del periodo normanno.

In quest'epoca è da osservare che i caratteri arabi migliorano nella loro dicitura, tanto vero che il dotto canonico Lagùmina,

(1) Arca XIV, n. 97.

nel 1891, potette finalmente leggere in una moneta d'oro, a forma scodellata, di Guglielmo Re, la frase in lingua cufica: « *E' stata conciata a Malf l'anno 563* ». Malf è la denominazione di Amalfi, di quel tempo, e l'anno 563 è quello dell'Egira, che corrisponde al 1167 dell'E. V.

Il primo tarì amalfitano del periodo normanno è quello di oro basso, che ha nel centro, un punto, e sopra, una piccola croce, tanto al dritto che al rovescio, con dicitura, in giro, di formula musulmana, e va classificato al Duca Ruggiero Borsa (1085-1111). Si noti che di Roberto Guiscardo, padre di Ruggiero, non si conoscono tarì amalfitani, a meno che la moneta pubblicata dallo Spinelli (1) segnata con le lettere RD si attribuisca a lui, e non a suo figlio Ruggiero Borsa, come invece è più probabile (2).

Tareno autonomo.

Nel 1096-1100 la città di Amalfi si ribellò al Duca normanno Ruggiero e si eresse a governo indipendente. Fu allora che conìò i tarì di oro che hanno nel dritto un tempietto, e nel rovescio una croce, con la leggenda ad imitazione dei tarì arabi di Moez, moneta che corrisponde alla descrizione che si riscontra in un documento del XII secolo, conservato nell'Archivio della Badia di Cava, in cui si legge: « *....tarì amalfitane monete in quibus crux efformata paret* ».

Questi tarì amalfitani (è inutile aggiungere, di oro, poichè il tarì d'argento allora non esisteva, e mai Amalfi ne conìò), furono tutti classificati ai suaccennati periodi storici, dal Sambon, nel suo opuscolo: « *Il tarì d'Amalfi*, edito nel 1891.

Prosegue il periodo normanno.

Al tarì di Ruggiero Borsa fa seguito quello di Guglielmo Duca, coniato ad Amalfi dal 1111 al 1127, che ha nel dritto doppio circolo di caratteri pseudocufici, e nell'area W in un cerchio.

(1) *Monete Cufiche*. Tav. I, n. 6.

(2) SAMBON, *op. cit.*, p. 125.

Al rovescio vi è doppio circolo di caratteri pseudocufici, e nell'area una piccola croce. E' d'oro basso, e scodellato.

A questo tarì di Guglielmo Duca segue quello coniato da Ruggiero II Re, prima del 1130, in largo stampo, che ha nell'area R con intorno due cerchi, con caratteri pseudocufici, e nell'area del rovescio, una croce, con globetti in ogni estremo, e con caratteri pseudocufici in due cerchi concentrici. Questo tarì pesa gr. 0,90, ed ha il titolo di 10 carati. Venne coniato in gran numero.

Ai tarì amalfitani di Ruggiero II Re, fanno seguito quelli di Guglielmo II, non conoscendosi alcun tarì amalfitano di Guglielmo I.

Abolizione temporanea della zecca d'Amalfi.

La ragione per la quale non si trova alcun tarì di Guglielmo I, va ricercata nel fatto che, come sostiene il Prota (1), Ruggiero nel 1140, allorquando riunì il completo possesso del regno, vi aboliva le zecche minori, lasciando solo la zecca di Salerno, capitale del regno, e quella di Palermo.

Riattivazione della zecca.

La zecca amalfitana venne poi riattivata da Guglielmo II, con emissione di tarì (d'oro), con minuti e nitidi caratteri cufici, indicando l'anno del conio, il nome e il titolo del Sovrano, e la zecca di origine. Tutto ciò permise, come già ho accennato, al canonico Lagùmina, nel 1891, di leggere e stabilire definitivamente, quali furono i tarenì o tarì amalfitani.

Il tarì d'Amalfi di Guglielmo II normanno, è di stampo largo, scodellato; ha nell'area del dritto la lettera W fra due punti, in cerchi concentrici. Nel primo circolo vi è l'iscrizione cufica: « coniato a Malf l'anno 563 ». E' inutile dire che tale anno è quello dell'Egira, che corrisponde all'anno dell'E. V. che va dal 17 ottobre 1167 al 4 ottobre 1168. Nel secondo circolo v'è anche

(1) « Per un voluto follaro del Re Ruggiero II ». In « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano ». A. 1933, n. 3.

un'iscrizione cufica che dice: « *Il Re Guglielmo II che desidera essere esaltato da Dio* ». Nell'area del rovescio vi è REX, e vi sono leggende circolari come nel dritto.

Sotto il regno del re Tancredi (1189-1194) continuò il conio dei tarì, e la città d'Amalfi ne emise un numero abbastanza considerevole. I tarì del re Tancredi sono di largo stampo, a forma scodellata, ed hanno nell'area del dritto il nome del re ACD, e la leggenda circolare intorno: « *Il re Tancredi augusto vittorioso per grazia di Dio* ». Al rovescio hanno nell'area REX e la leggenda come nel dritto.

Epoca sveva.

Sotto la dominazione sveva fu confermato il privilegio alla zecca d'Amalfi, di continuare il conio dei tarì (d'oro); e quelli emessi sotto il regno di Enrico VI sono notevoli per il diverso tipo, da quelli precedentemente conati nel periodo normanno, per la fattura elegante ed accurata. Nei tarì amalfitani di Enrico VI vengono abbandonati i goffi caratteri cufici, i quali sono sostituiti da iscrizioni latine, ed il tipo è anche differente. Sono tarenì di largo stampo, con circolo di stellette nel giro esterno, e nel giro interno la leggenda + HEINRICVS - SEXTVS fra due circoli. Nell'area v'è il busto dell'imperatore di prospetto, con corona e scettro, a destra, stella. Nel rovescio: giro esterno con sette stelle fra due circoli concentrici. Nel giro interno: + ROMANOR. IMPERATR. Nell'area, croce ornata di globetti, in un piccolo cerchio.

Questi tarì di Enrico VI sono di estrema rarità.

Morto nel settembre del 1197 Enrico VI, il regno, come è noto, passò al figlio Federico, il quale essendo di piccola età, si ebbe la reggenza con la madre, l'imperatrice Costanza.

Di questo periodo le sole monete di oro che si conoscono sono alcuni rarissimi tarì amalfitani, di bassa lega e di largo stampo, scodellati. Hanno i tipi seguenti. Nel dritto, nel giro esterno v'è la leggenda cufica: « *Fu coniato a Malf l'anno 594* », (1197), fra due circoli. Nel giro interno v'è l'altra leggenda cufica: « *Federico re di Sicilia* » fra due circoli. Nell'area v'è FRE in cerchietto. Nel rovescio, nel giro esterno, v'è la leggenda cufica: « *Fu coniato a*

Malf nell'anno 594 », (1197). Nel giro interno: « + C. ROMANOR
IPER » (Costantia Romanorum Imperatrix). Nell'area v'è un astro
in un circolo.

Nel 1198 venne poi coniato un nuovo tarì di largo stampo,
a forma scodellata, con il seguente tipo.

Nel dritto, nel giro esterno, la leggenda cufica: « *Fu coniato
sotto il regno di lui l'anno cinquecentonovantacinque* » (1198). Nel
giro interno: + FRE. REX. SICILIE. Nell'area v'è un albero di
palma in un circolo. Nel rovescio, nel giro esterno, è la leggenda
cufica: « *Fu coniato in Malf l'anno Millecentonovantotto* » fra
due circoli. Nel giro interno è la leggenda cufica: « *Costanza im-
peratrice dei Romani* » in un circolo.

Il Sambon fa osservare che questo tarì amalfitano è singo-
larissimo, per avere la data dell'Egira 595, e la data Cristiana 1198,
e fu coniato nel mese di novembre, mese in cui morì l'imperatrice
Costanza. Più tardi, fra l'anno 1198 e il 1209, sotto la tutela del
pontefice Innocenzo III, vennero coniatì altri tarì, con il seguente
tipo. Nel dritto, in giro esterno, la leggenda cufica: « *Coniato in
Malf* »; nel giro interno la leggenda cufica: « *Federico re di Si-
cilia* », fra due circoli.

Nell'area FRE in un circolo. Nel rovescio, nel giro esterno,
la leggenda cufica: « *Coniato in Malf l'anno....* » in un circolo.
Nel giro interno: « + REX - SICILIE » fra due circoli. Nell'area,
astro in circolo.

Altro tipo è il seguente: Nel dritto, in giro esterno, v'è la
leggenda cufica: « *Coniato in Malf l'anno....* » in un circolo. Nel
giro interno la leggenda cufica: « *Il re Federico l'illustre* » fra
due circoli. Nell'area, F in un circolo. Nel rovescio, nel giro
esterno, la leggenda cufica: « *Coniato* » ecc.; nel giro interno la
leggenda cufica: « *Federico re di Sicilia* », fra due circoli. Nel-
l'area REX in un circolo.

Nell'anno 1221 gli amalfitani coniarono di nuovo, sotto Fe-
derico II tarì (d'oro), nello stesso tempo che la zecca di Brindisi
lavorava denari apuli imperiali, come è riportato nella Cronaca di
Riccardo da S. Germano: « *Imperator tarenos novos Amalfie et
imperiales Brundusii, cassatis veteribus cudi precepit* ».

I tarì amalfitani del 1221 sono estremamente rari, tanto che finora si conoscono solo due o tre esemplari. Hanno il tipo seguente.

Nel dritto, nel giro esterno, la leggenda cufica: « *Comato* » ecc.; nel giro interno: + FREDERICVS; nell'area IMP in circolo. Nel rovescio, in giro esterno, la leggenda cufica: « *Comiato* » ecc.; nel giro interno: REX - SICILIE. Nell'area v'è la croce accostata da globetti, in un circolo.

Questi tarì rarissimi di forma concava, di oro da 10 carati, ebbero corso fin al settembre del 1222, e poi vennero aboliti.

Chiusura definitiva della zecca amalfitana —

Considerazioni sui tareni.

L'abolizione di questi tarì in sì breve tempo, segnò la chiusura definitiva della zecca amalfitana.

In conclusione, da quanto ho esposto, ben 15 tipi di tareni amalfitani vennero conati dalla gloriosa Repubblica, dall'epoca longobarda a quella sveva.

Fra questi i più numerosi e meno rari sono quelli emessi sotto la dominazione normanna, mentre quelli della dominazione sveva sono di estrema rarità.

Una ricca serie di questi tarì amalfitani fu posseduta dalla celebre raccolta di G. Sambon, dispersa all'asta del 1898, di cui ci resta il catalogo, nel quale si possono vedere le singole illustrazioni.

I tarì amalfitani si distinguono da quelli salernitani per essere di più largo stampo, e di lega metallica migliore. Infatti essi furono dapprima conati del valore di 18 carati, per scendere, al tempo della dominazione normanna, a 10 carati. Migliorarono poi nella lega al tempo degli Svevi.

Dal lato artistico essi non ci presentano alcuna singolarità, anzi si allontanano dalla precisione e dalla elegante fattura dei tarì arabi, dei Califfi musulmani, per prendere un carattere tutto speciale, da far riconoscere la mano di artisti locali, che non conoscendo la lingua araba, contraffecero i caratteri in un insieme decorativo, anzichè nel significato letterale.

Sotto gli Svevi l'aspetto artistico dei tarì progredisce per

fattura ed eleganza, ed il tarì con la testa di Enrico VI resta un modello di arte locale, di riuscito stile.

In generale tutti questi tarì emessi dalla zecca amalfitana, sebbene rari, quali più, quali meno, non restano l'araba fenice, come si crede da tutti coloro che non hanno dimestichezza con la scienza numismatica. Tutte le importanti collezioni pubbliche e private ne sono attualmente in possesso, (Museo di Napoli, Museo di Palermo ecc.).

Scrittori di numismatica amalfitana.

I numismatici che più ampiamente si sono occupati della monetazione amalfitana, sono l'Engel, il Sambon, il Lagùmina, il Foresio, il Cagiati, il Dell'Erba, il Prota, e specie l'insigne Arturo Sambon, nei suoi varii lavori, ha dato un valido contributo alla conoscenza dei tarì d'Amalfi, monete che unite a gli augustali di Federico II, ebbero grande rinomanza negli scambi commerciali, per circa due secoli e mezzo. Trattano anche del tarì amalfitano il Can. Schiavo, il Minervini, il Blasi, il Capasso, il Pansa, il Muratori, l'Ughelli, e tanti altri, oltre quelli già citati nel corso di questo articolo.

Il tareno d'argento.

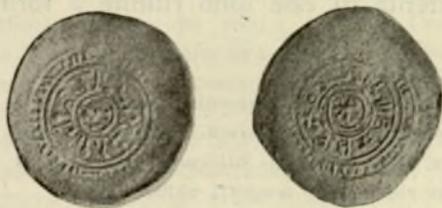
In ultimo s'ha da tener presente, che i tareni o tarì amalfitani e salernitani, furono semplicemente di oro, e mai d'argento, e che se il Camera cadde nel grave errore di affermare che la Repubblica Amalfitana avesse coniato anche tarì d'argento, fu indotto a credere ciò da quello che erroneamente aveva scritto nel 1700 il Di Meo, negli « *Annali delle Due Sicilie* » (Tomo XI, pag. 397) in cui si legge: « *Vi aveva dunque fra noi tarì d'oro, e con essi vi aveva certamente quei d'argento, e tali s'intendono qualora a tarì non si aggiunga di oro* ».

Sta di fatto, invece, che il tareno di argento fu coniato per la prima volta da gli aragonesi in Sicilia, e ne fu continuata la coniazione fino a tutto il regno di Ferdinando IV di Borbone, III in Sicilia.

Circolazione dell'argento e del rame.

Infine è da osservare ancora, che eccetto il rarissimo denaro con la leggenda Civitas Amalfia, non si conoscono altre monete di argento amalfitane, nè di rame, facendosi uso negli scambi commerciali, delle monete bizantine, e di tutte quelle altre che avevano maggior credito.

LUIGI GILIBERTI



Oro

Tareno d'Amalfi
di Federico II di Svevia.



Argento

Denaro autonomo
d'Amalfi.

Gli Avori di Salerno

La cattedrale di Salerno possiede uno dei monumenti più notevoli dell'arte italiana medievale nelle tavolette d'avorio che adornano oggi l'altare nella Cappella delle Reliquie. Raffigurano un ciclo completo di episodi dei due Testamenti (figg. 1 e 2): dalla Creazione del mondo alle Storie di Mosè, dalla Visitazione alla Pentecoste (1): trenta di esse sono riunite a formare il paliotto

(1) Le tavolette sono dettagliatamente descritte da A. GOLDSCHMIDT, *Die Elfenheinskulpturen aus der romanischen Zeit*, Berlino 1926, pagg. 2-3 V. anche A. CAPONE, *Il Duomo di Salerno*, Salerno 1929, vol. II, pagg. 180 e ss. Diamo qui un elenco dei soggetti raffigurati:

Vecchio Testamento: A (sul paliotto) 1) « Separazione della luce dalle tenebre » e « Salutazione degli Angeli »; 2) « Creazione delle piante » e « Creazione del firmamento, del sole e della luna »; 3) « Creazione di Eva » e « Peccato originale »; 4) « Cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso » e « Primo lavoro umano »; 5) « Dio ordina a Noè di costruire l'arca » e « Costruzione dell'arca »; 6) « Dio chiude la porta dell'arca » e « Il cervo e la colomba »; 7) « Dio benedice Noè e i suoi discendenti » e « La fabbricazione del vino »; 8) « Ebbrezza di Noè » e « La torre di Babele »; 9) « Sacrificio d'Isacco » e « Benedizione di Abramo »; 10) « Sogno di Giacobbe » e « Il rovetto ardente »; 11) Variamente interpretati. Secondo il Capone (op. cit. pag. 182) rappresentano il « Sacrificio di Aronne » e « La donna di Thecna dinanzi a Davide ». Secondo altri « Dio parla a Abramo » e « Il Faraone restituisce ad Abramo sua moglie Sara »; 12) Variamente interpretati, come (Capone) « Dio promette a Giosuè la presa di Gerico » e « Ruth e Booz » o come « Dio parla a Abramo » e « Il Ripudio di Agar » o, più probabilmente « Rebecca ed Elezaro ». B) (sui lati dell'altare): 13) Noè esce dall'arca » e « il Sacrificio di Noè »; 14) « La verga di Mosè tramutata in serpe » e « La mano coperta di lebbra »; 15) « Mosè riceve da Dio la legge ». C) (in collezioni straniere); 16) « Offerta di Caino e Abele » e « Uccisione di Abele » e « Rimprovero di Caino » (Parigi, Louvre); 17) « Creazione dei mammiferi e degli uccelli » (New York, Metropolitan Museum); 18) « Creazione dei pesci » (Budapest, Museo); 19) « L'altare di Abramo » (Berlino, Kaiser Friedrich Museum).

Nuovo Testamento: A (sul paliotto) 1) « La Visitazione » e « I Magi davanti a Erode »; 2) « Noli me tangere » e « Apparizione di Gesù a S. Tom.

dell'altare, insieme con dodici minori rappresentanti entro tondi figure di Apostoli, entro riquadri due ritratti di oranti, forse i donatori dell'opera, e con due zone di ornato. Altre tavolette e frammenti di fregio sono riuniti sulla predella e sui lati dell'altare (1); altre sono passate in collezioni straniere: una al Louvre col Sacrificio di Caino e Abele e l'Uccisione di Abele (fig. 8); due altre, con la Costruzione dell'altare di Abramo e la Cena in Emmaus, al Kaiser Friedrich Museum di Berlino; una, con la

maso »; 3) « Andata a Betlemme » e « Secondo sogno di Giuseppe »; 4) « La Natività » e « La fuga in Egitto »; 5) « La Samaritana » « Resurrezione di Lazzaro » « Entrata in Gerusalemme »; 6) « Battesimo di Gesù » e « Trasfigurazione »; 7) « Guarigione del Cieco » « Le Marie al Sepolcro »; 8) « La Crocifissione » e « Sepoltura di Cristo »; 9) « Presentazione al Tempio » e « Nozze di Cana »; 10) « Moltiplicazione dei pani » « Ultima Cena » « Lavanda dei Piedi »; 11) « Le Pie Donne annunciano agli Apostoli la Resurrezione » e « Gesù appare presso il lago dopo la Resurrezione »; 12) « Vocazione di S. Pietro » e « Guarigione dell'Idropico »; 13) « L'Ascensione »; 14) « Dubbio di Giuseppe » « Primo sogno di Giuseppe » « Adorazione dei Magi »; 15) Gesù nel deserto servito dagli angeli » e « Guarigione del figlio della vedova »; 16) « Annuncio ai Pastori » e « Strage degli Innocenti »; 17) « Guarigione del paralitico » e « Discesa al Limbo »; 18) « Apparizione di Gesù agli Apostoli » e « La Pentecoste »; B) (sui lati dell'altare): 19) « Gli Apostoli da cui Cristo si congeda » (frammentario); C) (in collezioni straniere): 20) « Gesù benediciente » (Amburgo, Kunstgewerbe Museum, frammento del precedente); 21) « La cena in Emmaus » (Berlino, Kaiser Friedrich Museum).

Le tavolette con storie del Vecchio Testamento misurano ciascuna circa m. 0,09 x 0,23; su ciascuna due soggetti si susseguono in senso orizzontale, tranne i num. 15 e 19 con un solo soggetto.

Le tavolette del Nuovo Testamento misurano ciascuna circa m. 0,24 x 0,13 e contengono due soggetti in senso verticale, tranne: i numm. 19-20 e 21, che però poterono essere uniti ad altre scene.

(1) Nella predella dell'altare sono inseriti due frammenti di fregio; tre altri si trovano lateralmente all'altare a destra.

Le tavolette asportate sono state sostituite da varii rilievi in stucco verniciato.

Gli Apostoli nei tondi sono in parte caratterizzati dai loro contrassegni (S. Pietro con le chiavi — S. Giovanni con la Croce); altri recano rotuli, attributo usuale dei Profeti, ma anche degli Apostoli.

I due oranti entro laminette quadrate non rappresentano figure di Santi essendo privi di nimbo, e le loro stesse acconciature diverse da quelle classiche degli Apostoli li fanno supporre ritratti, forse dei donatori dell'opera. Il fatto di essere inclusi in lamelle quadrangolari mentre quelle degli Apostoli sono rotonde richiama, per una possibile analogia, alle figure di personaggi viventi che, nelle figurazioni medioevali, si rappresentano di solito con nimbo quadrato.



Fig. 2. — Salerno, *Cattedrale*. — Il paliotto (metà a destra).

(Archivio fotografico del Ministero dell' E. N.)



Creazione degli animali del cielo, della terra e del mare, divisa in due parti tra il Metropolitan Museum di New York e il Museo di Budapest. Infine, un frammento tuttora a Salerno, raffigurante gli Apostoli da cui Gesù risorto si congeda, va completato con la figura di Gesù ora al Museo di Amburgo (fig. 3), che una fotografia già pubblicata dal Venturi nel 1902 riproduce, ancora a Salerno, unito al resto della tavoletta (1). E la struttura stessa del ciclo fa supporre — come è stato osservato dal Wilpert (2) — che altri avori siano andati dispersi: non può immaginarsi, infatti, che un ciclo del Vecchio Testamento manchi, ad esempio, della Creazione di Adamo, nè che quello del Nuovo s'inizi con la Visitazione cui di solito precede, invece, l'Annunciazione. E così, stranamente, non compaiono le scene riguardanti la Cattura e il Processo di Cristo, la prima delle quali si ha invece in un altro avorio affine per stile al complesso considerato (Berlino, Kaiser Friedrich Museum).

La critica ritiene ormai concordemente queste tavolette prodotto dall'arte campana: ne pone la data d'esecuzione tra la fine del sec. XI e il sec. XII (3). A tale localizzazione storica, per quanto approssimativa, si è giunti con grande difficoltà, nè ogni lato del problema può dirsi completamente risolto. Manca infatti su gli avori di Salerno ogni sicuro dato storico: mancava anche.

(1) L'avorio di Amburgo fu pubblicato da M. H. LONGHURST, *A Fragment of the ivory Paliotto at Salerno* — in «The Burlington Magazine» a. XLIX (1926) pag. 43, che però non pensò a riunirlo al frammento tuttora a Salerno. E questo sfuggì anche al GOLDSCHMIDT, op. cit.

(2) J. WILPERT, *Die römischen Mosaiken und Malereien der Kirchlichen Bauten von IV. bis XIII Jahrh.*, Friburgo 1917, T. II pag. 585 e ss. e passim.

(3) I principali studi sugli avori di Salerno si hanno in: H. W. SCHULZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda 1860, T. II, pag. 298 e ss.; D. SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia Meridionale*, p. I. Napoli 1871, pag. 33 e ss.; C. ROHAULT DE FLEURY, *La Messe*, vol. I, Parigi 1883, pag. 199 e ss.; F. X. KRAUS, *Geschichte der christlichen Kunst*, vol. II, Friburgo 1897, pag. 39 e ss.; A. VENTURI, *Storia dell'Arte italiana*, vol. II, Milano 1902, pag. 576 e ss.; E. BERTAUX, *L'Art dans l'Italie Méridionale*, Parigi 1904, pag. 430 e ss.; A. GOLDSCHMIDT, op. cit. (con riproduzione completa del ciclo); P. TOESCA, *Storia dell'Arte Italiana*, I, *II Medioevo*, Torino 1927, pagg. 850 e 1005 e segg.



Fig. 3. — Salerno, *Cattedrale*. — Il congedo di Gesù dagli Apostoli (la parte a sinistra, col Redentore benedicente, si trova ora ad Amburgo nel Kunstgerverbe Museum).

(Archivio fot. del Ministero dell' E. N.)

fino al recente ritrovamento del Toesca (1) di un cofanetto sicuramente campano affine ad essi e databile a poco dopo il 1071, ogni dato sicuro per accertare sulla costiera campana, in quell'epoca, un'attività dell'intaglio in avorio.

La localizzazione storica di essi è stata quindi conseguenza della definizione di tutto un momento dell'arte della Campania:

(1) P. TOESCA, *Un cimelio amalfitano* in « Bollettino d'arte del Ministero dell'Educazione Naz. » 1934, pag. 537 e ss.

momento glorioso, che coincide nella storia col massimo fiorire del movimento benedettino intorno all'Abbazia di Montecassino, e col formarsi del grande regno normanno nell'Italia meridionale. Essc, nell'arte, fu caratterizzato da una fervida attività, di cui la badia cassinese prima, e poi i Re normanni furono suscitatori e animatori. E fu uno dei più alti sforzi compiuti dal Medio Evo italiano nell'accoglimento di nuove forze artistiche, nella loro intensa elaborazione a preparare la piena sintesi di stile che sboccierà poi nel Trecento.

Che gli avori siano stati eseguiti per la Cattedrale di Salerno è cosa più che probabile, se anche non assolutamente provata. I documenti della cattedrale, diligentemente esaminati da Monsignor Capone, (1) li ricordano già nel 1575 riuniti in un paliotto nella cappella delle reliquie eretta poco prima dall'Arc. Cervantes. E difficilmente allora si sarebbero portati nella cattedrale prodotti di un arte che il gusto del tempo doveva considerare decadente. Niente, però, si sa sulla forma e la destinazione del complesso originario cui dovevano appartenere molte altre tavolette ricordate nella Cattedrale, come separate, fin dal sec. XVI, e alcune delle quali furono inserite nei fianchi dell'attuale altare, ricostruito nel 1730. Di altre non si sa più niente, e così pure di un cofanetto pure citato dai documenti e di una « cona » con storiette bibliche che recava serramenti con l'arme dei Piscicelli. Poterono farne parte alcuni degli avori affini stilisticamente a quelli di Salerno, ora sparsi nelle collezioni di Italia e di Europa, ma niente conferma l'ipotesi. Nè l'arme dei Piscicelli dà alcun indizio certo per la datazione, se anche, dal 1199 al 1226, un arcivescovo di questa famiglia, Niccolò II, resse la cattedra salernitana, perchè ben potevano gli avori della cona esser posteriori a quelli considerati, o l'arma stessa riferirsi ai Piscicelli arcivescovi di Salerno nel sec. XV (2).

(1) Op. cit. vol. 1, pagg. 389 e ss. e 361. Il Capone pensa utilizzati nella ricostruzione dell'altare, nel 1730, gli avori che gli atti della Sacra Visita del 1575 ricordano riuniti nella « Cona » con l'arme dei Piscicelli. Ma non si ha alcuna certezza in proposito.

(2) Furono Niccolò III (1415-1443) e Niccolò IV (1455-1471). Per queste notizie cfr. G. MOSCA, *De Salernitanae ecclesiae episcopio ecc. Catalogus*, 1591, edito da A. CAPONE, Subiaco 1930, pagg. 57 e 67.

Si è supposto dal Goldschmidt che le tavolette rivestissero una cattedra vescovile sul tipo di quella celebre, detta di Massimiano, ora a Ravenna, opera alessandrina del VI secolo, ma è pura supposizione contraddetta, tra l'altro, dall'esistenza nella cattedrale di Salerno della cattedra originaria, in muratura, incrostata di marmi, al centro dell'abside. Poterono forse, tutti gli avori, rivestire la parte anteriore e i lati di un altare o costituirne il dossale. Per certo non va riferito ad essi il ricordo nell'obituario di Salerno di un « Symon senescalcus » morto nel 1161 « qui faciem altaris deauravit »; più verisimilmente esso riguarda l'antependio o paliotto d'argento che, secondo Romualdo Salernitano, Ruggero II (m. nel 1152) aveva donato alla chiesa. Nè abbiamo alcuna notizia riguardante l'altar maggiore consacrato da Gregorio VII nel 1084, altra data che spesso si è voluta riferire agli avori: esso, del resto, fu rifatto e ornato nel 1137 dall'Arc. Guglielmo di Capua (1). Tali notizie, per altro, circoscrivono il periodo in cui si ebbe speciale cura della suppellettile della cattedrale eretta dal 1077 al 1084, ma abbellita durante tutto il sec. XII, e in cui probabilmente si eseguirono gli avori. Quanto alla loro destinazione, sebbene non si abbia alcun indizio, l'ipotesi di un dossale appare la più verosimile: si sa che ne esisterono già nel secolo XI (2) e più tardi, nel XIV, si posseggono in avorio quelli degli Embriachi nella Certosa di Pavia e nell'Abbazia di Poissy, ora al Louvre. Suggerisce questo il numero delle tavolette, troppo grande per un paliotto. Il Rohault de Fleury, nel 1883 (3), pubblica un' incisione

(1) Per tutte queste notizie v. TOESCA, op. cit. pag. 908 n. 6 e pag. 1141 e segg. n. 39; BERTAUX, op. cit. pag. 430 e ss. GOLDSCHMIDT, op. e loc. cit.

(2) J. BRAUN, *Der christliche Altar*, Monaco 1924, T. II, pag. 277 e ss.

(3) Op. cit., I, tav. LXXXIX bis. Simili iscrizioni compaiono spesso a indicare i soggetti rappresentati sia sugli affreschi (così nelle basiliche romane e in S. Angelo in Formis) che sugli avori e sulle oreficerie medievali. Ovvio quindi ammetterle anche per il paliotto. L' incisione ne rappresenta le abrasioni in più parti, e certe forme dell'E, del G, dell'M che si riscontrano nella scrittura coeva e sull' iscrizione della porta di ingresso all'atrio di Salerno, ricordante Roberto il Guiscardo e Giordano principe di Capua.

Semberebbe quindi che esse fossero originarie. Ma vi sono argomenti in contrario nel notare come esse si riferiscano ai soggetti nella loro attuale, arbitraria disposizione. E allora, più che pensarle incise su sottili

da fotografia comunicatagli dallo Stevenson, che mostrerebbe una disposizione diversa dall'attuale (fig. 4): le tavolette sarebbero, tra l'altro, tutte divise da doppie colonnette di cui ora resta un solo frammento, e sarebbero commentate da iscrizioni ora perdute. L'esattezza minuziosa della riproduzione per quanto riguarda le singole scene farebbe ritenere probabile l'originarietà di almeno alcune di esse, il cui carattere paleografico risponde in tutto a quello in uso nei secoli XI - XII sia su altri avori che sulla stessa architrave della porta maggiore della Cattedrale. E l'esistenza di tali « titoli », come quella delle colonnette tra le varie scene, darebbe valore all'analogia riscontrata dal Wilpert e dal Garber (1) tra il complesso iconografico degli avori e quello dei cicli affrescati coi due Testamenti che ornarono fin dall'alto Medio Evo le basiliche di Roma, esempio, nel sec. XI a quella di Montecassino, all'altra, di S. Angelo in Formis presso Capua e ad innumeri cicli nell'Italia centrale e meridionale. Forse, pensando alla disposizione delle scene in essi, come si vede specie a Roma, nel sec. XII, in S. Giovanni a Porta Latina, il Venturi fu indotto a supporre le zone del Vecchio e del Nuovo Testamento alternate in altezza. E sempre più si sarebbe ricondotti all'idea di un dossale, che meglio che un paliotto avrebbe consentito la leggibilità del ciclo.

Comunque, il parallelismo iconografico stabilito dal Wilpert appare legittimo. Egli anzi, come il Garber e la Vavalà (2), ha voluto vedere nel ciclo di Salerno una delle espressioni tipiche di quelle grandi rappresentazioni bibliche che, se anche originate

zone d'avorio che potevano esse pure essere state disposte ad arbitrio, si può anche far l'ipotesi che alcune soltanto — quelle presso gli episodi del ciclo della Natività, dove meglio si notano le singolarità della scrittura — siano originali, e le altre imitate al tempo della ricomposizione del paliotto. Questi fatti andranno ancora accuratamente vagliati. Comunque, se ne indica qui la probabilità.

(1) J. GARBER, *Wirkungen der frühchristl. Gemäldezyklen der alten Peters und Pauls Basiliken*, Berlino 1918.

(2) E. SANDBERG VAVALÀ, *La croce dipinta italiana*, Verona 1929.



Fig. 4. — Incisione con gli avori di Salerno (dal Rohault de Fleury).

(Fot. Lembo, Napoli).

nell' Oriente cristiano, trovarono massimo svolgimento nell' alto Medio Evo a Roma. Esprimere attraverso l'immagine i fatti della Sacra Scrittura fu intento, fin dalle origini, dell'arte cristiana, e non solo la pittura murale, ma la miniatura, con le Bibbie caroline, italiane, catalane, con gli Ottateuchi bizantini, dettero questi grandi complessi narrativi accanto ai quali s'ebbero i cicli minori degli Evangelieri, dei Salteri, della scultura, dell'oreficeria, degli avori stessi. Ma pare dimostrato che specie la pittura murale romana desse fin dall'alto Medio Evo un'organicità a questa narrazione, raggruppando i vari episodi secondo l'idea della concordanza, per cui il Vecchio Testamento sarebbe stato immagine simbolica del Nuovo. I due cicli furono, così, intimamente fusi e mentre a Bisanzio l'idea di commentare in immagine la liturgia dell'anno faceva sempre più scomparire dalle grandi basiliche il ciclo del Vecchio Testamento, e sottoponeva quello del Nuovo ad una rigorosa scelta di episodi secondo i Vangeli cano-

nici (1), il pensiero iconografico romano perdurò nel Medio Evo e rifiorì a nuovo nei secoli XI e XII, anche fuori di Roma, quando, ad esempio, l'abate benedettino Desiderio decorò la basilica di Montecassino da lui ricostruita, a somiglianza di quelle romane, di un ciclo dei due Testamenti. Ne derivarono, sulla fine del sec. XI, gli affreschi di S. Angelo in Formis e più tardi, forse, il ciclo di mosaici nella basilica di Monreale in Sicilia, cui furono chiamati a presiedere monaci benedettini, se anche l'esecuzione fu dovuta a maestranze di Bisanzio (2). Così si espose la Sacra Storia in una scelta sagace degli episodi più salienti, nell'Italia Centrale e Meridionale, mentre a Venezia, per influsso più diretto del pensiero bizantino, il Nuovo Testamento soltanto fu illustrato nell'interno della basilica di S. Marco, e gli episodi biblici nell'atrio furono esposti con minuziosa particolarità prendendo ad esemplare la miniatura.

Italico, quindi, e benedettino appare il pensiero religioso che guidò la composizione del ciclo di Salerno. Comprende vari momenti del racconto biblico: la Genesi, Storie di Noè, di Abramo, di Isacco, di Mosè, espressi dai loro episodi più salienti. Seguono in organica proporzione narrativa i cicli minori della Natività, della Vita e dei Miracoli di Gesù, della Passione, della Resurrezione. Si espone chiaramente, senza ridondanze e senza lacune, poichè se alcuni episodi, come si è detto, ora mancano, si deve ritenere ciò, col Wilpert, dovuto piuttosto a smarrimento di tavolette. Entro questa organicità d'insieme si attinge per le singole rappresentazioni alle fonti più svariate, che studi più particolari potranno in seguito meglio identificare.

Ma l'iconografia bizantina ne appare massimo coefficiente, e non solo quella aulica nobilmente fedele ai testi canonici dei mosaici di Dafni o di S. Luca nella Focide (secc. XI - XII), ma quella altresì più popolareggiante propria dei cicli pittorici delle regioni più lontane dell'Impero, come la Cappadocia, e di miniature quali

(1) V. a questo proposito, G. MILLET, *Récherches sur l'iconographie de l'Évangile*, etc., Parigi 1916, e L. BRÉHIER, *L'art Chrétien*, Parigi 1928.

(2) Cfr. GRAVINA, *Il Duomo di Monreale*, Palermo 1860.



Fig. 5. — Salerno, *Cattedrale*. — La Separazione della luce dalle tenebre; la Salu-
tazione degli Angeli.

(Fot. R. Soprintendenza A. M. M., Napoli).

le illustrazioni delle Omelie del Monaco Giacomo (sec. XII), dove una più vivace vena narrativa ricerca nei Vangeli apocrifi maggior ricchezza d'episodi, freschi d'ispirazione poetica.

A Salerno, il ciclo dell'infanzia di Cristo più d'ogni altra parte rivela tale gusto che pure era proprio dell'arte bizantina. Episodi, come il Dubbio e il Sogno di Giuseppe, l'Andata a Betlemme con l'asinello guidato dal giovine Giacomo, s'ispirano all'apocrifo Protoevangelo di Jacopo, come la personificazione dell'Egitto che offre i suoi doni alla Sacra Famiglia, la Strage degli Innocenti col caratteristico episodio della caverna che s'apre ad accogliere Elisabetta e Giovanni. Il Millet ha notate, talvolta, analogie con l'iconografia della Cappadocia, senza che occorra per questo pensare a rapporti diretti, tanto l'arte monastica, popolare, permeata di quegli apporti orientali, si diffondeva per innumeri vie accanto a quella aulica di Bisanzio. Nè mancano particolari narrativi che si ritengono proprî dell'iconografia occidentale, come



Fig. 6. — Budapest, National Museum. — La Creazione degli uccelli e dei pesci
(dal paliotto di Salerno).

(Fot. del Museo).

la Deposizione nel sepolcro in forma di edicola aperta, in modo simile agli affreschi di S. Angelo in Formis. E, per il Vecchio Testamento, per cui meno soccorrevano i canoni iconografici bizantini, più intenso appare lo sforzo creativo, spesso ingenuo, non ben consapevole dei suoi prototipi. L'artista, che trae da Bibbie dell'alto Medio-Evo la scena della « Salutatione degli Angeli »⁽¹⁾ (fig. 5), ne deriva anche, nella « Creazione delle piante »,

(1) Questa scena, da non confondersi con la « creazione degli Angeli », si ritrova a Venezia nei mosaici con la Genesi nell'atrio di S. Marco, derivanti per l'iconografia dalla Bibbia greca detta di Cotton (sec. V). V. a questo proposito Toesca, op. cit., pag. 958, e pag. 1029 n. 26. In questo ciclo l'Eterno è sempre accompagnato dalle personificazioni delle giornate della Creazione in aspetto di Angeli. A Salerno esse compaiono solo nella seconda giornata.



Fig. 7. -- Già a Salerno, *Cattedrale*, -- La Creazione degli animali della terra.
(Ora a New York, *Metropolitan Museum*).

(Archivio fot. del Ministero dell' E. N.)

la personificazione delle giornate della Genesi, salvo poi a tralasciarla altrove (figg. 6 e 7). E per le storie di Adamo ed Eva s' ispira a quelle svariate versioni del racconto biblico, che specialmente compaiono sui cofanetti bizantini (1). Qui si figura talvolta Eva aiuto di Adamo nella fucina, o, altrove, intenta alla falciatura del grano. E ad un lavoro agricolo essa attende, con la lunga falce, nell'avorio di Salerno, in una formula insolita che non ci è occorso sinora di ritrovare altrove, ma che appare ispirata, come l'uccisione di Abele in un violento corpo a corpo, a quella stessa realistica interpretazione della Scrittura (fig. 8).

Appare in chi ideò il ciclo una cultura varia, complessa, che

(1) Per l' iconografia della Genesi sui cofanetti cfr. H. GRAEVEN, *Adamo ed Eva sui cofanetti d'avorio bizantini*, in «L'Arte», 1899, pag. 207 e ss.; Id. *Typen der Wiener Genesis etc.* in «Jahrb. der Kunsth. Sammlungen des allerhöch. Kaiserh.», XXI, 1900.



Fig. 8. — Parigi, *Louvre*. — Il Sacrificio di Caino e Abele; l'Uccisione di Abele; il Rimprovero di Caino (dal paliotto di Salerno).

(Fot. Alinari).

sceglie da innumeri fonti le versioni degli episodi più adatte ad una narrazione sobria, ma concitata e quanto più è possibile espressiva, che mal poteva contenersi entro i misuratissimi ritmi di Bisanzio. In rispondenza al pensiero informatore di tutto il ciclo, volto non ad astratto simbolismo religioso, ma a storica realizzazione che sente come vicenda umana, permeata d'umano sentimento, gli episodi della Scrittura. E' quel sentimento che tanto variamente anima i volti e gli atti dei figli di Noè nella scena dell'Ebbrezza (fig. 9), e che con tanta efficacia è espresso nei Protoparenti umiliati, stretti l'uno all'altro dopo la cacciata dell'Eden, nello smarrimento dipinto sui volti e nei gesti degli Apostoli nell'Ultima Cena. È l'intensità degli affetti che interessa il narratore, e lo spinge a ridurre gli episodi a questo loro fatto essenziale, a trasformare in vista di questo suo fine i mezzi figurativi.

La critica concordemente riconosce oggi gli avori di Salerno come cosa romanica, proprio per questa loro volontà sostanzialmente narrativa così coerentemente realizzata da giungere ad alte espressioni di stile (1). Ma non appare pienamente concorde nel delimitare i fattori di questo stile. In un primo momento, si era posto

(1) V. per questo specialmente TOESCA, *op. e loc. cit.*



Fig. 9. — Salerno, *Cattedrale*. — L' Ebbrezza di Noè. La torre di Babele.

(Fot. R. Soprintendenza A. M. M., Napoli).

in evidenza specie il forte influsso bizantino. Di recente, si è reagito a questa asserzione, dimostrando l'originalità romanica degli avori e come anche fuori dell'arte bizantina essi attingano i loro mezzi espressivi. Ma non sempre si sono chiaramente valutati i diversi apporti, traendo spesso conclusioni decisive da ciò che era solo elemento secondario. Per questo la datazione degli avori di Salerno e la loro posizione nell'arte campana e in quella italiana in genere non sono state ancora definitivamente stabilite. Occorreranno, per giungere a questo, nuovi, accurati studi, anche se i risultati già ottenuti bene aprano la via a soluzioni definitive.

Il Venturi e il Bertaux insisterono sull'analogia tra gli avori di Salerno ed altri, in gran parte conservati nel Museo Archeologico di Milano, supposti con verosimiglianza eseguiti in Alessandria o in altri centri dell'Egitto, con minor certezza parte di una cattedra vescovile donata da Eraclio, nel sec. VII, al Duomo di Grado, mentre il Venturi stesso e il Toesca più probabilmente li riferiscono ai sec. XI o XII. Il Bertaux spinse a tal punto le

conseguenze di questo avvicinamento da supporre gli avori di Salerno prosecuzione di quell'antica arte egizia, che poteva essere stata importata in Italia specie dopo che il sacco di Alessandria da parte degli Arabi aveva indotto ad esularne la popolazione cristiana. Tale ipotesi parve confermata dal ritrovamento di due avori, uno con la « Natività » già nella collezione Chalandon, l'altro con le « Nozze di Cana » nel Victoria and Albert Museum a Londra (1), dello stesso gruppo stilistico di quelli di Grado e così simili per le composizioni e i particolari alle corrispondenti tavolette di Salerno da sembrarne senz'altro diretto modello. E l'idea di prototipi egizi suggerì specialmente al Goldschmidt l'ipotesi cui si è accennato che esse rivestissero una cattedra simile a quella alessandrina, detta di Massimiano a Ravenna.

In realtà, se le connessioni degli avori di Grado con quelli di Alessandria son molte, manca sinora la prova certa che l'Egitto medioevale producesse opere di simile stile dopo la meravigliosa fioritura dell'alto Medioevo, che aveva data, nel sec. VI, la cattedra di Ravenna. E forse una più approfondita conoscenza dell'arte bizantina dell'avorio, nella grande varietà, finora appena indagata, che essa ebbe nelle regioni del vasto impero tra il sec. IX e il XIII, porterà a considerare gli avori di Grado come un caso della diffusione bizantina in Oriente, dove il contatto con altre forme d'arte portava a quelle accentuazioni disegnative e ornamentali che caratterizzano opere come, ad es., il cofanetto già nella cattedrale di Veroli, ora al Victoria and Albert Museum, incertamente riferito ai secc. VIII - X (2). La vivacità espressiva e la elaborata concezione ornamentale del disegno avvicinano a

(1) L'avorio con la Natività fu pubblicato da G. MIGEON, *La collection de M. G. Chalandon*, in « Les Arts », giugno 1905 pag. 22. Per quello nel Victoria and Albert Museum cfr. E. MACLAGAN, *An early Christian ivory relief of the Miracle of Cana*, in « The Burlington Magazine », XXVIII, 1921 pag. 178 e ss.

(2) Per la plastica minore bizantina v. specialmente VENTURI op. cit. e O. M. DALTON, *Byzantine Art and Archaeology*, Oxford 1911; O. WULFF, *Altchristliche und byzantinische Kunst*, Berlino s. a. (1914) II, pag. 610. Non ci è stato possibile consultare l'opera del Goldschmidt sugli avori bizantini, recente prosecuzione di quella cit. Anche per la completa bibliografia v. M. H. LONGHURST, *Vict. and Alb. Mus., Catalogue of Carvings in Ivory*, p. I, Londra 1927, pag. 34 e ss.

simili opere gli avorî di Grado, egizi o, in ogni caso, orientali per i dettagli arabeggianti delle architetture, per le iscrizioni greche ecc. E in pari tempo li distinguono da quelli di Salerno che pure forse li ebbero a modello. Perchè se anche in essi si riflettano esteriormente quei tipi compositivi, quelle orientali architetture, se anche vi appaia quella composizione vivace, più rispondente ai loro intenti narrativi, non ne è inteso poi il raffinato valore decorativo del disegno, e la linea e il modellato plastico, fuor d'ogni precisa euritmia, attuano una nuova, tutta diversa concezione del rilievo.

Più sostanziali, invece, e non ridotti a una sola esteriore imitazione, sono i rapporti notati dal Goldschmidt tra gli avorî di Salerno e quelli spagnuoli che ornano l'arca di San Millàn de la Cogolla, donata intorno al 1076 dal re Sancio V al monastero benedettino di Yso (1).

Qui sembra davvero, talvolta, di riconoscere lo stesso linguaggio, ingenuo, quasi grottesco nell'accentuare i gesti e i moti delle figure, nel segnarne gli occhi, come a Salerno, con grosse sferule vitree. Nella loro popolarisca espressività affiorano, quasi lontana reminiscenza, tratti bizantineggianti come il forte aggetto delle teste, le striature che ingenuamente interpretano il disegno lieve ma profondamente pittorico dei panneggi nei più belli avorî di Bisanzio, il coordinato disporsi delle forme, spesso in robusto rilievo su un fondo piano.

Tali influssi potevano essere mediati, come ben si è riconosciuto, dalla plastica minore di Germania, che tanto aveva attinto a Bisanzio specie in Sassonia, dove dal sec. IX fu fervida la produzione del bronzo e dell'avorio e si diffuse in Europa, portando dalle regioni renane alla Russia l'eco di questo linguaggio (2). Lo ritroviamo nel gruppo di avorî spagnoli di cui fa parte l'arca

(1) V. oltre la parte relativa a questi avorî nell'opera del GOLDSCHMIDT, A. KINGSLEY PORTER, *Romanesque Sculpture of the Pilgrimage Roads*, Boston 1923, vol. I, pag. 37, e J. FERRANDIS, *Marfiles y azabaches españoles*, Barcellona 1928, pag. 121 e ss.

(2) V. per queste fusioni in bronzo di Sassonia, cui appartengono anche le porte di Koursoum a Novgorod, A. GOLDSCHMIDT, *Die deutschen Bronze-thüren des frühen Mittelalter*, Marburgo 1926. Influssi sassoni appaiono in Renania ad es. nella Pala d'oro del Duomo di Aquisgrana (c. 1000).



Fig. 10. — Salerno, *Cattedrale*. — La Visitazione; i Magi davanti ad Erode; apparizione di Gesù alle Pie Donne; incredulità di Tommaso.

(Fot. R. Soprintendenza A. M. M., Napoli).

di San Millàn e lo ritroviamo pure, fino in particolari manierismi, in quelli di Salerno, senza che, per altro, si possa dedurre da tali rispondenze una stessa mano o uno stesso luogo di produzione.

A Salerno quei modi ingenui, primitivi, perdono la loro materialità. E non solo per differente qualità artistica, ma proprio per un volgersi all'arte bizantina non inconsciamente, per lontano influxo, ma con piena consapevolezza, sforzandosi di penetrarne la raffinata ricchezza di mezzi, la profonda nobiltà di stile. Gli artisti di Salerno vi attingono — lo si è visto — schemi compositivi, cercano di imitarne i ritmi pur tanto poco rispondenti alla loro impulsiva vivacità, si sforzano di adeguare il loro rilievo vigorosamente plastico a quelle delicatezze di piani che in opere come il Trittico Harbaville (Louvre) o il rilievo con l'Incoronazione di Romano e Eudoxia (Parigi, Cabinet des médailles), ed altri, tanto mantenevano il valore atmosferico, pittorico, della scultura ellenistica. Guardano a questi più alti esemplari, oltre che all'intaglio in avorio di tipo più popolare, come i cofanetti che fornivano esempi per il ciclo della Genesi, o quello già pervaso d'intenti decorativi arbeggianti degli avorì del gruppo « di Grado ».

I volti, quello ad esempio del Redentore nella « Crocifissione » o nel « Noli me tangere », quelli degli Apostoli (fig. 10), mantengono l'assorta, patetica nobiltà di quegli avorì ottenuta attraverso un'intensa chiaroscuralità di piani. E i panneggi cercano d'imitarne le cadenze ellenistiche, pur rendendone confuso e agitato il ritmo quieto e solenne. Si cerca consapevolmente di appropriarsi quei mezzi figurativi, di infondere ai piani superficiali, con un sottile gioco di dislivelli, pittorica motività. Ma a questa volontà spontaneamente reagisce il senso della massa più rude e primigenio. E le striature derivate dal pittorico linearismo bizantino divengono incisivo contorno di masse robuste, accostate a segnare in rapida abbreviazione plastica l'agitato movimento. Da questo si fa concisa, plasticamente potente la composizione delle figure, dei gruppi, delle scene: si guardino i tre soldati in basso della « Crocifissione » raggruppati, serrati entro limiti quasi geometrici, o le due figure, così conchiuse pur nel loro inteso muoversi, delle Marie nel « Noli me tangere ».

Alla massa plastica è affidato il massimo potere espressivo, alla

sua concisa energia racchiusa entro il ferreo flettersi del disegno risponde l'essenziale, profondo intensificarsi degli affetti. L'arte bizantina appare elemento chiarificatore d'un primitivo, violento sentimento plastico. E questo, più liberamente espresso dove la narrazione è più sobria, nel « Noli me tangere » appunto, o nella « Cacciata dei Protoparenti dall'Eden », persiste pur anche dove modelli diversi da quelli propriamente di Bisanzio suggerivano più complicati accessori: nelle scene più prossime agli avorî di Grado, come la « Natività » o la « Fuga in Egitto ». Qui, anzi, si nota una mano esecutrice chiaramente individuabile tra le varie che compaiono nell'insieme degli avorî. L'artista che intagliò la maggior parte delle scene della Natività era forse un arabo, e lo rivela, oltre il tipo orientale delle figure con volti tondeggianti ed inespressivi, l'evidente predilezione per i molti particolari architettonici o comunque esornativi e la minor consapevolezza del valore plastico, di quello lineare più che altrove ridotto a ornamentale gioco di striature. Anzi, i particolari arabeggianti donde talvolta si sono volute trarre conseguenze valevoli per l'insieme degli avorî di Salerno appaiono particolarmente riuniti in questa parte del ciclo rivelandosi anche in questo come uno solo, e non il più essenziale, dei fattori dominati dalla volontà plastica che da per tutto fu improntata da un'unica personalità creatrice.

E questa complessa elaborazione di stile attesta la romanicità del ciclo e mostra una volta di più come il romanico, nell'arte italiana, non rappresenti un netto rifiuto d'ogni influsso bizantino, ma piuttosto una nuova, giovane percezione degli elementi figurativi che si volse all'arte bizantina per attingervi con le possibilità espressive d'una più alta tradizione d'arte, coscienza di sè, e dei suoi mezzi, per giungere, col suo aiuto, a comporsi in unità di stile.

Gli avorî di Salerno mostrano chiaro questo movimento dell'arte che meglio s'è finora riscontrato nella pittura. Lo attesta fino il crearsi della scuola che li produsse, nell'Italia priva sino allora di un proprio intaglio in avorio, mentre esso era attivamente coltivato per tutto il Medioevo, nel resto d'Europa e in Oriente.

Questa scuola è un episodio del fervido impulso d'arte che s'ebbe nella Campania nei sec. XI e XII: fiorì mentre a Salerno si erigeva e si ornava la nuova Cattedrale, dopo che a Montecas-

sino, per volere dell'abate Desiderio, era sorta, rinnovando quelle costantiniane di Roma, la grande basilica benedettina. A costruirla, ad adornarla di mosaici, di fastosa suppellettile, a farne il simbolo trionfale del pensiero cristiano che si rinnovò vigoroso nell'età delle grandi riforme religiose di Gregorio VII, Desiderio aveva chiamato artefici dalla Lombardia, dall'Egitto, da Bisanzio. Leone Ostiense (1) ci narra come essi fossero maestri ai monaci delle tecniche sapienti e da secoli non praticate in Italia, del mosaico e dell'oreficeria. E sappiamo come da questa, che dette l'altare smaltato della basilica cassinese, derivassero influssi alla stessa miniatura. Se Roma fornì il grande modello con le sue basiliche, coi cicli figurati che ne rivestivano le pareti, Bisanzio fornì, con le tecniche più esperte, l'ideale stilistico cui guardò questa attività d'arte. E in questo la volontà di Desiderio volse ai propri fini quello che già spontaneamente avveniva: l'affluire di prodotti di Bisanzio nelle città costiere ad essa legate da scambi commerciali, prima tra tutte Amalfi cui, circa il 1065, il ricco mercante Pantaleone donò la porta bronzea della cattedrale eseguita a Bisanzio stessa, punto di partenza d'un'attività fusoria amalfitana fiorente poi nel secolo successivo. Il nome di un altro dei Pantaleoni, Mauro, compare sul cofanetto rintracciato dal Toesca nella biblioteca di San Paolo a Roma, donato intorno al 1071 al monastero di Farfa e probabilmente eseguito ad Amalfi stessa ad imitazione di quelli bizantini.

Se questo potesse provarsi, si accerterebbe la presenza ad Amalfi di officine d'intagliatori in avorio mentre le fonti non ne ricordano a Montecassino. Ma gli avori di Salerno, dove il Toesca riconobbe uno stadio più evoluto dell'arte che aveva dato il cofanetto, siano essi opera monastica o eseguita da artigiani d'Amalfi, possono ugualmente considerarsi prodotto di una corrente che può dirsi benedettina. Solo da poco tempo questa designazione tende ad assumere un preciso significato nello sviluppo stilistico italiano

(1) Per la sua cronaca, scritta nel sec. XI, v. specie BERTAUX, op. cit., passim.

del sec. XI. Il Muratoff (1) la definisce a proposito della pittura dove « l'impressionabilità alquanto infantile e l'ingenuità del primitivo si temperano con la saggezza d'una solida cultura intellettuale ». E nota come i pittori cassinesi che decoravano, ad esempio, S. Angelo in Formis presso Capua conoscessero l'arte bizantina senza potere assimilare il vero significato del suo sistema figurativo. Interpretandolo solo in un senso decorativo subordinato, al loro intento di « raccontare » creano non una pittura figurativa, ma « una divertentissima pittura ornamentale e narrativa ad un tempo, conforme allo spirito dell' arte popolare ».

Si può discutere questa valutazione, se si consideri ad esempio lo spirito drammatico e non solo popolarlescamente espressivo degli affreschi benedettini di S. Angelo in Formis. Comunque, l'intento narrativo, la ben nutrita base culturale, e l'attingere come ad altissimo modello all'arte bizantina giustamente rilevati dal Muratoff in quella pittura, si sono riscontrati fattori stilistici costitutivi dell'intaglio in avorio di Salerno. E totalmente benedettino ci era apparso il pensiero cristiano che informava il vasto ciclo di rappresentazioni.

Siamo anche da tali considerazioni ricondotti all'arte della Campania nel periodo di maggior fiorire del movimento cassinese. Qui, dove si adunavano prodotti artistici d'Oriente, poterono trovarsi avori affini al gruppo di Grado, cofanetti bizantini istoriati, e qualcuno dei trittici e delle iconi bizantini in avorio e in steatite più nobilmente memori dell'arte ellenistica: gli esemplari, insomma, cui si son visti attingere gli intagliatori di Salerno. E qui, nell'orbita monastica cassinese, era anche la vasta cultura religiosa che fissò loro un programma iconografico quando furono chiamati, per la cattedrale che s'innalzava, a creare l'equivalente plastico dei grandi cicli musivi.

Questi intagliatori non hanno come punto di partenza l'imitazione bizantina: portano in essa una nuova, vigorosa coscienza

(1) P. MURATOFF, *La pittura bizantina*, Roma s. a. pagg. 91-93; v. anche, per la pittura benedettina, G. LADNER, *Die italienische Malerei im XI Jahrh.*, in « *Jahrb. d. Kunsthist. Samml. in Wien* », N. F., V, 1931, pag. 33 e ss..

plastica che non poteva essersi formata nella Campania, priva, avanti il periodo benedettino, non solo di un'attività nell'avorio, ma di una vera e propria scultura figurativa tranne nei rozzi rilievi ritrovati a Capua e forse essi pure ligi ad un primo movimento artistico benedettino (1). Se si pensi come in tutta l'Europa l'intaglio in avorio fosse in genere attività monastica e come, proprio nella seconda metà del sec. XI, si siano riscontrati intorno ad un convento benedettino di Spagna avori affini a quelli di Salerno, si sarebbe indotti a supporre questi eseguiti sotto la direzione di monaci benedettini, forse chiamati da altri monasteri a Monte Cassino a dirigere officine i cui operai poterono essere variamente reclutati, se di alcuni di essi si sono riconosciuti i caratteri spiccatamente arabeggianti.

Ma siamo per questo nel campo dell'ipotesi. Certo appare, in ogni caso, e già la critica lo ha notato, come gli avori di Salerno vadano connessi col movimento artistico cassinese che fu il più notevole episodio dell'arte romanica nella Campania, e vi rinnovò ogni tradizione facendo convergere i vari apporti nell'unità di uno stile cui pose nobile suggello l'arte bizantina.

L'attività dell'intaglio in avorio, che pure ha alti prodotti in margine a quelli di Salerno, non fu proseguita oltre il sec. XII. Ma forse contribuì a dare impulso a quella predilezione per il rilievo narrativo, che caratterizzò fino al sec. XIII la scultura di Campania e di Sicilia, dando un altro capolavoro nella porta bronzea di Benevento. Esso ha in quegli avori un'originale espressione e vi afferma il rinnovarsi del senso della forma nelle sue più profonde ragioni plastiche, la laboriosa conquista d'uno stile che fu carattere essenziale dell'arte romanica.

LUISA BECHERUCCI

(1) Per questi rilievi v. M. T. Tozzi, *Sculture medioevali campane ecc.*, in « Bollettino d'arte del Ministero Ed. Naz. », XXV, 1931, pag. 505 e ss.; A. HASELOFF, *La scultura preromanica in Italia*, Bologna s. a. (1930) pag. 72; e F. H. VOLBACH, *Sculture medioevali della Campania*, in « Rendiconti della Pontif. Accad. Rom. di Archeol. », vol. XII, 1936, pag. 81 e ss.



Chiostro della Badia di Cava.

Chiostri nel Salernitano

« Unico al mondo » il Bertaux (1) ha definito quel gruppo di chiostri racchiusi da alcuni edifici medioevali che si ergono sul versante occidentale del golfo di Salerno, in Amalfi, Ravello, Cava e Salerno.

Di tali chiostri, tre — quello detto del Paradiso, attiguo alla Cattedrale, e quelli di due ex-conventi adibiti ad albergo (Cappuccini e Luna) — si levano nella città di Amalfi; uno sorge nella Badia di Cava; un altro, di cui restano notevoli avanzi, si ammira nel palazzo Rufolo in Ravello; due sorgevano nei conventi di S. Francesco e di S. Domenico in Salerno. Essendo questi ultimi adibiti, attualmente, il primo a carcere, il secondo a caserma, dei loro chiostri il ricordo ci è pervenuto, più che per le poche ed insignificanti tracce, per alcuni disegni eseguiti quando erano ancora integri.

Cronologicamente, i chiostri in esame si susseguono nel seguente ordine: Cavense, Cappuccini, Luna, S. Francesco, Paradiso, S. Domenico e Rufolo. Stilisticamente, vanno così raggruppati: Cavense e Luna, Cappuccini e Paradiso, S. Francesco e S. Domenico, Rufolo.

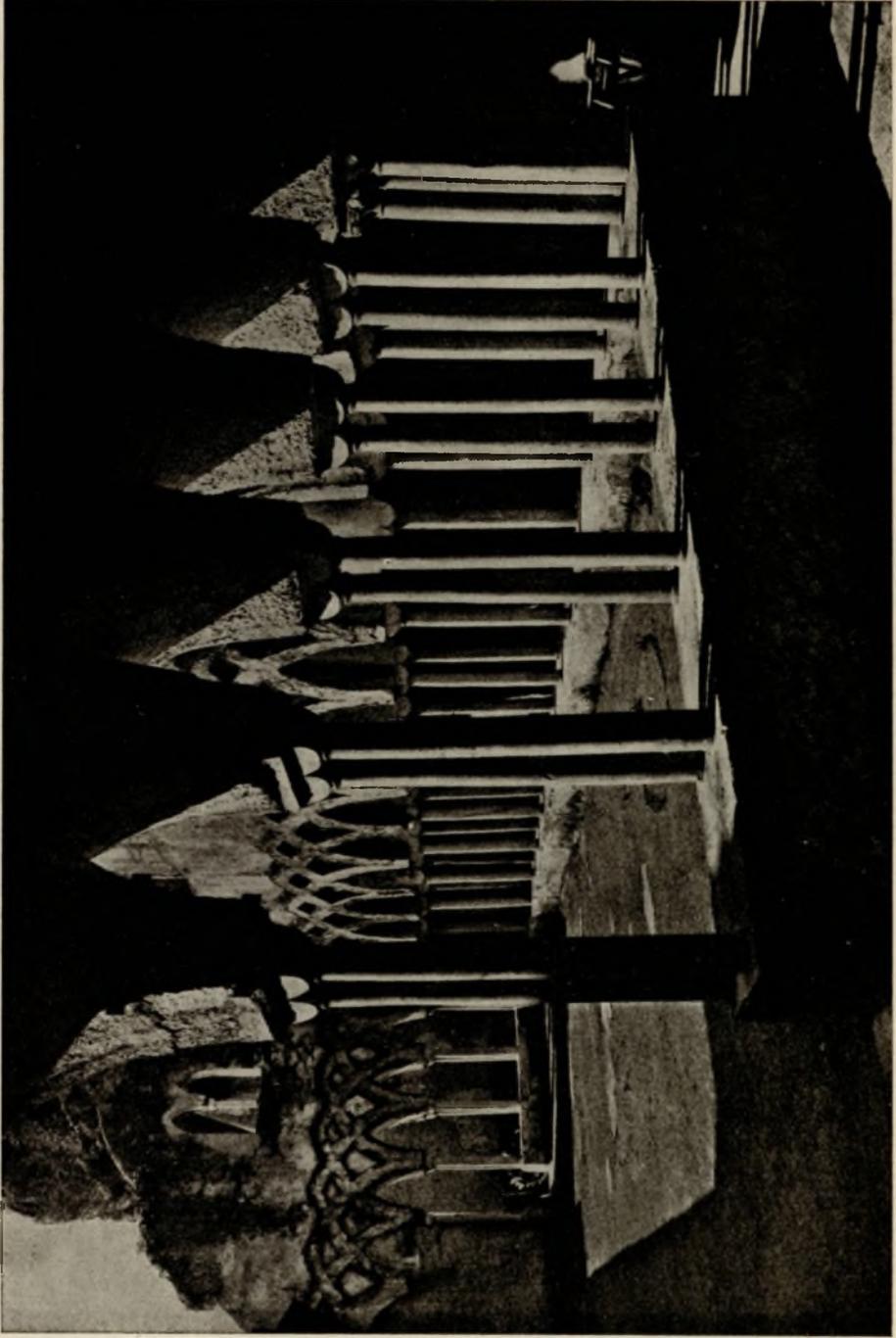
Il più antico del gruppo è, dunque, quello della Badia di Cava, essendo opera del secolo XI.

La sua età è messa in dubbio da alcuni studiosi, che vogliono considerare il chiostro opera del XIII secolo. Il Salazaro lo assegnò all'XI secolo (2) e Bertaux escluse che fosse del XIII (3); interpre-

(1) EMILE BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, Fontemoing, 1904.

(2) DEMETRIO SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia Meridionale dal IV al XIII secolo*, Napoli, 1874-7; 2 voll.

(3) BERTAUX, op. cit., p. 618.



Chiostro del convento di S. Pietro a Tozzolo in Amalfi (albergo dei Cappuccini).

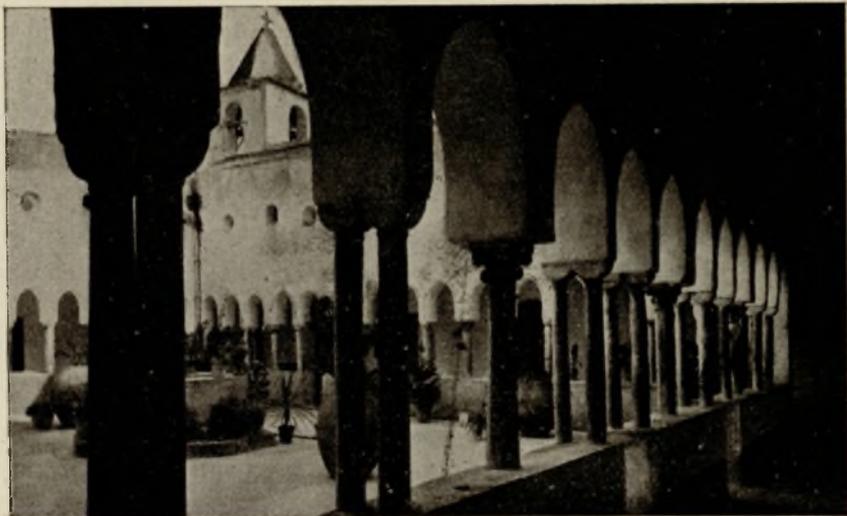
tando un passo di una carta riportata dal Guillaume (1), noi lo considerammo manufatto del 1000; e, confrontando le sue linee con quelle degli altri chiostri del gruppo in esame, come si rileverà in seguito, appare accettabile l'attribuzione.

Esso è rozzo e frammentario, anche se di gradevole aspetto. Le sue corsie sono coperte con volte a crociera di sesto acuto, che sono sostenute da archi sopraelevati, i cui piedritti insistono su colonnine abbinatae poggiate sul muretto davanzale o su colonne isolate frammentarie.

Dei tre chiostri di Amalfi, il più antico, come si è accennato, è quello del convento di S. Pietro a Tozzolo, « ad Tuczulum », fondato il 1212 da Pietro Capuano; il ripiano su cui sorge, che è ad occidente della città, è detto *falconcello*, « ad Falconcellum ». Prima di detto anno, nello stesso sito v'era un monastero benedettino, ceduto al Capuano, che, trasformandolo ed ampliandolo, lo diede ai Cistercensi di Fossanova, ai quali, il 1583, succedettero i Cappuccini. Fu, poi, trasformato in albergo, che ha preso il nome da questi ultimi. Il famoso chiostro è del XIII secolo e fu in parte distrutto dall'alluvione del 1899 (2). Le sue corsie, delimitate da muro davanzale, sono coperte con volte a crociera, divise da sottarchi pensili. Gli elementi portanti del lato lungo superstiti, che è coperto da sei volte a crociera, sono costituiti da 15 coppie di colonnine in marmo ad un metro d'interasse ed 8 colonnine, riunite in gruppi di 4, agli angoli. Nei lati corti restano, in uno, 4 coppie e, nell'altro, 5 di colonnine abbinatae. Il piano dell'area scoperta è a maggior quota di quello delle corsie. I capitelli degli elementi portanti sono eguali a quelli corrispondenti del chiostro attiguo alla cattedrale, di cui si dirà; gli archi sono intrecciati soltanto all'esterno; le volte non sono scoperte e, tra quelli e queste, nel timpano, si aprono delle bifore con archetti sostenuti da colon-

(1) ARMANDO SCHIAVO, *Arabi ed archi acuti in provincia di Salerno* in « Archivio storico per la provincia di Salerno », 1935, p. 185 e segg.

(2) Le notizie riguardanti il convento ed il chiostro dei Cappuccini sono contenute in CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Salerno, Stabilimento tipografico nazionale, 2 voll., 1876-81; I p. 32, II p. XVI-XXII.



Chiostro del convento dei Padri Minori conventuali in Amalfi (albergo della Luna).

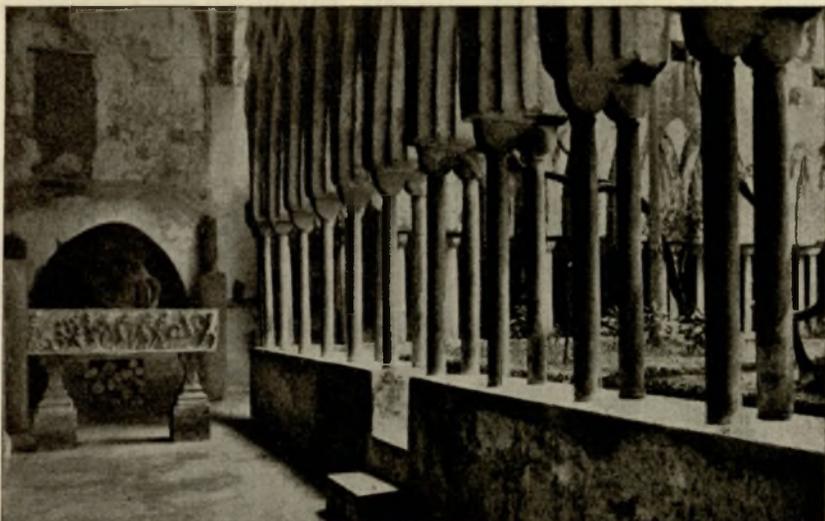
nine dai capitelli a stampella. Nel lato lungo, ve ne sono quattro. Una cornice molto semplice corona il manufatto.

Secondo, cronologicamente, è il chiostro del convento dei Padri Minori conventuali, fondato da S. Francesco verso il 1225, ed adibito attualmente ad albergo, detto della Luna (1).

Assai ben conservato, esso si allontana alquanto dai chiostri amalfitani, per accostarsi a quello cavese, di cui appare lo sviluppo.

Le corsie, come quelle degli altri due chiostri amalfitani, sono coperte da volte a crociera di sesto acuto, in numero di 7 su ogni lato lungo e cinque nei corti, e sono delimitate da muri davan- zali, su cui insistono undici elementi portanti per ogni lato corto e quattordici nei lunghi. Ogni elemento è formato da colonnine geminate, con capitelli a stampella o da colonne di spoglio isolate:

(1) CAMERA, o. c. I, p. 32 e II p. XIV-V. In questo albergo, Ibsen scrisse *Casa di bambola*. Nel 1921, vi soggiornò il Duce.



Chiostro del Paradiso in Amalfi.

agli angoli, vi sono pilastri. Nè le volte, che non sono in vista, nè gli archi acuti, che poggiano su detti elementi, hanno sottarchi. Una cornice molto semplice corona il chiostro: tra essa e gli archi si allineano, alternativamente, oculi e finestrelle.

Il chiostro del Paradiso, a pianta quasi quadrata, ha le corsie delimitate da un muretto davanzale, su cui insistono colonnine di marmo geminate, che sostengono, con i muri d'ambito, volte a crociera scoperte, di sesto acuto. Tra le colonnine e le volte, il timpano è ornato con archi intrecciati all'esterno ed all'interno, che, però, sono affatto privi di funzione portante. Al di sopra di tali archi, in corrispondenza di ogni volta a crociera, v'è una finestra lucifora; le crociere sono separate da sottarchi acuti, con intradosso a pianetti digradanti. Anche le arcatelle intrecciate hanno dei sottarchi, con la particolarità ch'essi aggettano sui capitelli a stampella degli elementi appaiati o su quelli a vaso delle quattro colonne accostate negli angoli del chiostro.

Questi sottarchi hanno sempre richiamato l'attenzione degli studiosi.

L'Abate Gravina, occupandosi del chiostro di Monreale, ch'è

fornito, com'è noto, di tali elementi, ritenne ch'essi poggiassero un tempo su pilastri, sostituiti più tardi dalle attuali colonnine (1). Il Giovannoni, confutando tale opinione, ha esaurientemente dimostrato che i sottarchi in esame sono caratteristici dell'architettura musulmana, come attestano in modo evidente, oltre i chiostrici siculi ed amalfitani, molti monumenti arabi e, financo, il pulpito Guarna nel Duomo di Salerno (2). Si noti che in tali sottarchi non può scorgersi un paradosso costruttivo, giacchè in essi sono i cunei incastrati sul piano dei capitelli che fanno da mensola ai soprastanti. Essi, dunque, si reggono come le colonnine pensili che sostengono le ogive delle volte a crociera lungo le navi maggiori delle chiese cistercensi.

Il chiostro del Paradiso fu costruito tra il 1266 ed il 1268 ed era destinato a cimitero; cessò di avere questa destinazione dopo il XVI secolo (3). Nel 1934 è stato ben restaurato (4).

Cronologicamente, l'ultimo chiostro del versante amalfitano è quello del Palazzo Rufolo in Ravello, eretto sul finire del XIII

(1) *Il Duomo di Monreale* illustrato da DOMENICO BENEDETTO GRAVINA, Abate Cassinese, Palermo, 1859.

(2) GUSTAVO GIOVANNONI, *Un quesito architettonico nel chiostro di Monreale*, in « *Architettura e arti decorative* », Anno I, fasc. III, sett.-ott. 1921.

(3) CAMERA, o. c. I, p. 28 e segg.

(4) G. T. RIVOIRA, *Architettura musulmana*, Hoepli, 1914, p. 319-21.

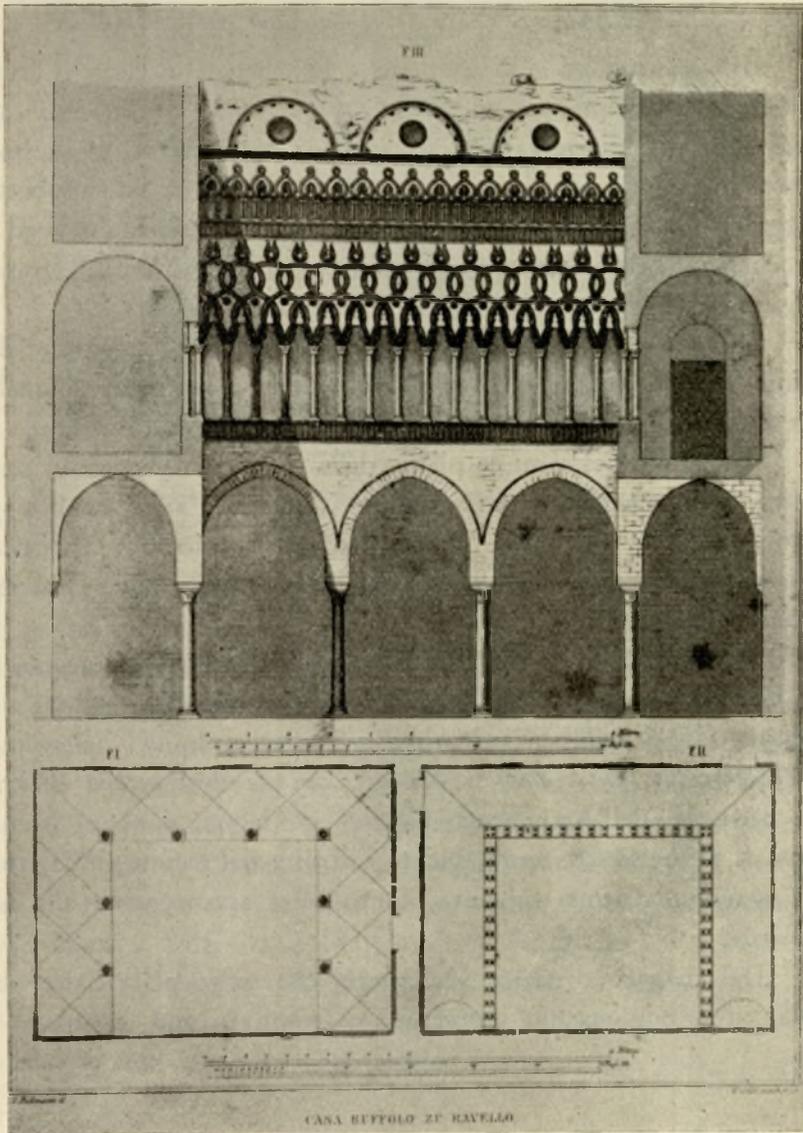
Di codesto Camposanto si è attribuita di recente la paternità a certo Giulio de Stefano (a. 1103), sul fondamento della iscrizione incisa su un pulvino geminato del muramento, che leggesi: « Io Giulio de Stefano Napolitano Mamoraro N. D. MCIII ».

Ma cotale iscrizione — opera di un semillettato, il quale esprime con N. D. l'Anno Domini — non può essere anteriore, per il linguaggio usatovi, al secolo XIII.

Inoltre le forme io e Giulio, con cui principia l'iscrizione medesima, bastano a farne sospettare l'autenticità. Di vero, nell'Italia meridionale e nel secolo XII, cotali forme non trovano riscontro in documenti sincroni, e non sono presumibili secondo i criteri linguistici.

Finalmente, il supposto C della data potrebbe essere un 6 arabo, che il De Stefano avrebbe mescolato con lettere romane; nel qual caso la data stessa sarebbe il 1603.

Queste sono le opinioni espresse dai Professori P. Kehr, E. Monaci e R. Lanciani, da me interpellati in proposito.



Cortile del palazzo Rufolo in Ravello.



secolo (1). Di esso ci è pervenuta una parte; però fu rilevato dallo Schulz nel IV decennio dello scorso secolo, che ce ne ha trasmesso, con un accurato disegno, la compiuta descrizione (2).

Il loggiato del pianterreno, che è fiancheggiato da archi acuti, sostenuti da colonne isolate, somiglia a quello del cortile della casa Martorana di Palermo (3) ed è coperto da volte a crociera di sesto acuto. Il loggiato del primo piano, che è coperto da volta a botte, è separato dal sottostante mediante cornice di marcapiano ed è fiancheggiato da colonnine abbinatae, su cui si intrecciano grandi felci, oggi dette australiane, che creano nodi e svolazzi.

Bertaux ricorda che le arcate al di sopra delle colonnine del primo piano nel cortile di Palazzo Rufolo somigliano a quelle che decorano l'abside della chiesa di Peribleptos a Mistra (4).

Il loggiato del secondo piano, della cui copertura non vi sono tracce, è fiancheggiato da minuscole colonnine, sulle quali poggiano archi, che recano nei timpani decorazioni orientali: al disopra e in corrispondenza dei valichi del pianterreno, sono tracciati arconi semicircolari.

Del monastero di S. Francesco in Salerno si ha notizia in un documento del 1238 (5), da cui si apprende che *Joannes qui dicitur Pizziacavilus Clericus, et Diaconus hujus Salernitani Archiepiscopii, et Abbas S. Nicolai, qui de la Fontana dicitur*, col permesso dell'Arcivescovo Cesareo d'Alagna, donò al Monastero di S. Francesco, recentemente costruito nel recinto di Salerno, un rigagnolo d'acqua sorgente in una terra appartenente alla sua Abbazia.

Del chiostro di detto Monastero, che sorge nella parte alta della città, non restano tracce, nè di esso si sono occupati lo

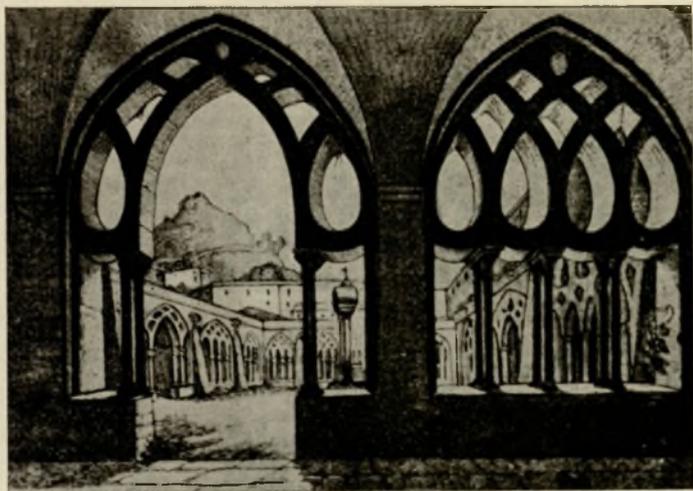
(1) CAMERA, o. c. II, p. 319, 375-7.

(2) HEINRICH-WILHELM SCHULZ, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresden, 1860, atl. tav. LXXXVI.

(3) Vedasi la relativa illustrazione nel fascicolo « Stella » del T. C. I., p. 30, fig. 8.

(4) BERTAUX, op. cit., p. 627.

(5) GIUSEPPE PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*, Salerno, 1844-57, II, p. 349-50; ARTURO CAPONE, *Il Duomo di Salerno*, Salerno, 1927-9, II p. 128.



Chiostro del convento di S. Domenico in Salerno.

Schulz od il Bertaux; ma Luigi Archinti (1), con uno schizzo, ce ne ha trasmesso la descrizione di alcune parti, da cui si deduce la grande somiglianza con quello del Monastero di S. Domenico.

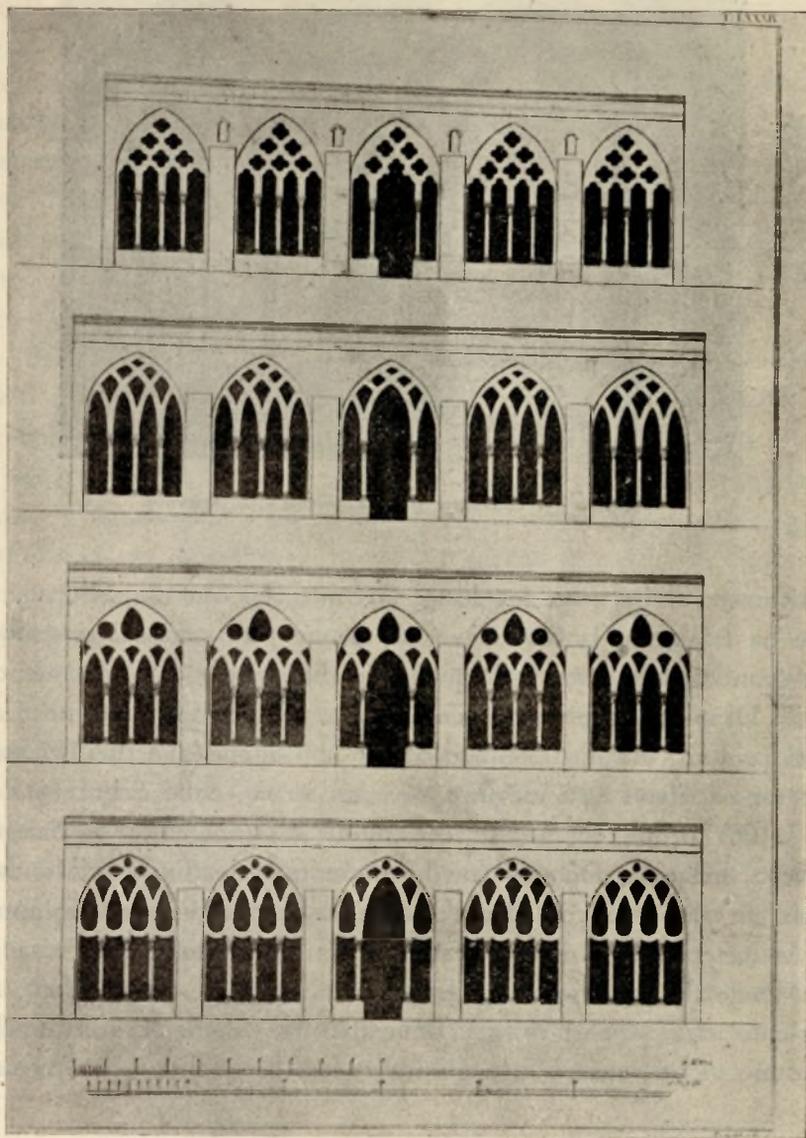
Di quest'ultimo e del suo chiostro, possediamo molte notizie: del primo, s'è ampiamente occupato il Capone (2) e del secondo vi sono i rilievi fatti eseguire, or è un secolo, dallo Schulz (3).

Già prima del 1272, il Capitolo Metropolitano di Salerno aveva donato ai Domenicani dei possedimenti affinchè vi fondassero un convento; con istrumento del 15 marzo del predetto anno, l'Arcivescovo Salernitano Matteo della Porta donò l'abbazia di S. Paolo de Palearia, con relativi orti, casali e terra, posta ad oriente del Monastero già occupato dai Domenicani, affinchè costoro vi costruissero tutti gli edifici loro occorrenti *juxta ipsorum*

(1) LUIGI ARCHINTI, *Degli stili nell'Architettura*, Vallardi, Milano, Vol. II p. 389: vi sono riprodotti dei frammenti del chiostro, di cui discorre a p. 393.

(2) MONS. ARTURO CAPONE, *Relazioni tra la città di Salerno e S. Tommaso d'Aquino*, Salerno, 1924. In un documento del 1277, pubblicato dal CARUCCI nel *Codice Diplomatico Salernitano* (II, p. 473-4), si legge che, in tempo di sede vacante, alcuni Domenicani chiesero al Capitolo di Salerno di consentire ai Vescovi di Acerno, Sarno e Manfredonia di consacrare la chiesa *recentemente costruita* nel loro convento.

(3) SCHULZ, op. cit., tav. LXXXIV dell'atlante.



Chiostro del convento di S. Domenico in Salerno : rilievo dei 4 lati.

Fratrum beneplacita voluntatis. Inoltre, Regale della Porta, figlia di Eufrone, cugino dell'Arcivescovo Matteo, ricostruì a sue spese la chiesa del nuovo convento, che, dopo due anni di lavoro, fu consacrata e dedicata a S. Maria della Porta, in ricordo del Presule e della donatrice appartenenti a quella famiglia.

In quel tempo, sorse il chiostro in esame.

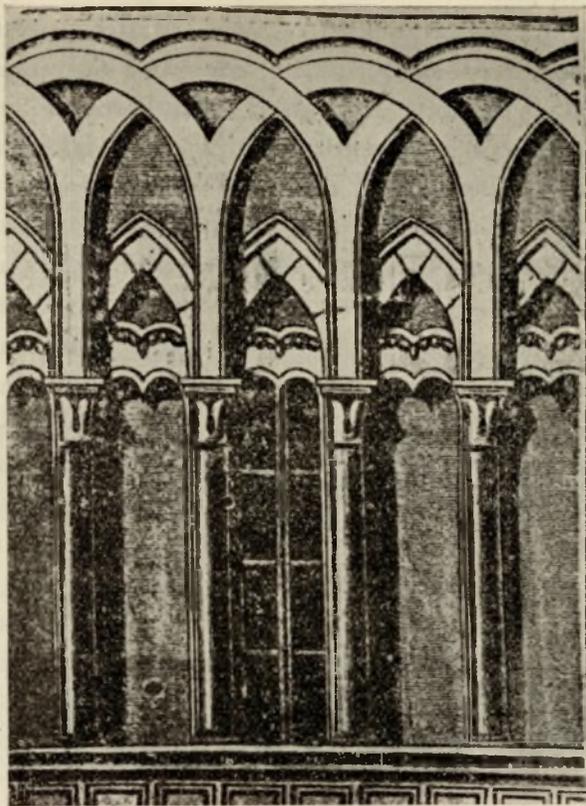
A pianta quasi quadrata, era delimitato da corsie coperte con volte a crociera, sostenute, verso l'area libera, da arcate acute i cui piedritti erano rinforzati da contrafforti. Nelle arcate, al di sopra di muretti d'avanzali, si distendevano transenne, sostenute da esili colonnine, di cui alcune abbinata in profondità, come si deduce da uno schizzo prospettico trasmessoci dallo Schulz: per ogni lato variava il disegno delle transenne. Un attico coronava tutto il manufatto.

Col gruppo dei chiostri campani va considerato un interessante frammento architettonico, che si osserva in un palazzo di Salerno, del quale recentemente sono stati messi in luce elementi dell'originaria ossatura: si tratta di una polifora. Il palazzo che la contiene sorge a monte della Reggia del principe longobardo Arechi; non potendo essere fotografata per la sua particolare ubicazione, il De Renzi ne fece eseguire un accurato rilievo (1).

Essa si compone di una serie di colonnine con semplici capitelli, sostenute da un parapetto coronato da cornice d'avanzale, ornato con riquadri che si susseguono uniformemente. Sui capitelli poggiano gli alti piedritti di archi oltrepassati, che s'intrecciano, creando vivaci zone d'ombra sui tompagni. Da questi ultimi, timidamente, aggettano archi acuti sottesi da architravi bilobati, ornati d'ovoli, che pure insistono sulle colonnine degli archi intrecciati. Tra queste, un tempo si aprivano finestre; oggi il frammento della polifora è del tutto cieco, ma le sue parti sono nettamente e chiaramente visibili.

Tra gli elementi tornati recentemente alla luce e quelli della polifora vi sono profonde differenze stilistiche. Quest'ultima è un

(1) DE RENZI, *Nota sugli avanzi del Palazzo di Arechi in Salerno*, in « Rendiconti Accademia Pontauliana », V (1857), p. 165-77.



Frammento di polifora in Salerno.

saggio perfetto dell' arte arabo-romanica. Cronologicamente, essa deve porsi in coda al gruppo dei monumenti fin qui esaminati, e la sua età deve fissarsi nel tardo XIII secolo.

Invece, come si è detto, il manufatto più antico del gruppo in esame è il chiostro della Badia di Cava.

Infatti, esso non soltanto è il più frammentario, ma è una primitiva espressione delle varie parti costituenti gli altri chiostri in esame.

E' costruito con materiale raccogliuccio; gli altri, invece, sono eretti con colonnine tutte uguali e geometricamente allineate. Realizza paradossi statici, giacchè i piedritti delle crociere scaricano in falso su esuli colonnine, anzichè su colonne più robuste delle altre o su pilastri: tutti gli altri, invece, pur coperti a crociere,

hanno una fascia muraria di progressivo raccordo tra gli archi di sostegno e le volte sostenute. E, principalmente, ha archi a sesto eccedente, mentre tutti gli altri hanno archi a sesto acuto.

Queste differenze danno valore alla nostra interpretazione di un documento relativo al chiostro del Cenobio cavense e confermano l'attribuzione all'XI secolo (1).

Il chiostro del Luna è lo sviluppo del concetto costruttivo del precedente, giacchè non vi figurano insieme colonne isolate geminate ed archi acuti e oltrepassati: quelle sono uguali ed allineate con capitelli non classici, ma a stampella; questi sono acuti; in ambedue la funzione di bellezza è affidata agli elementi costruttivi.

In quello dei Cappuccini e l'altro del Paradiso, perchè l'effetto scenografico si accresca, vengono introdotti elementi decorativi: gli archi intrecciati che inquadrano quelli di sostegno.

Nei due chiostri salernitani il concetto costruttivo e quello decorativo sono diversi: la funzione statica è affidata ai grandi arconi e piedritti in muratura, con barbacani, tra cui, per ragioni estetiche, furono distese trine marmoree sostenute da esili colonne, uguali nell'effetto scenografico anche se varie negli intrecci delle linee dei trafori; in questi chiostri è applicato lo stesso concetto che osserviamo, ad esempio, nel Camposanto di Pisa, anche se le forme dei vari elementi sono del tutto diverse.

Nel cortile del Palazzo Rufolo ogni piano esprime un motivo architettonico: a pian terreno, archi acuti su colonne isolate, di notevoli dimensioni e privi di particolare effetto decorativo gli uni e le altre; nel primo piano, invece, è realizzata, con sentimento scenografico, una libera interpretazione del chiostro dei Cappuccini e del Paradiso, giacchè agli archi acuti voltati sulle colonnine geminate sono sostituiti archetti polilobati dall'introdosso ornato con festoni di palma, e la rigida geometria degli archetti incrociati è sostituita dal libero intreccio di nastri piani, che si stringono in nodi di bindelli; nel secondo piano, si ripete, con inesau-

(1) Vedi nota 4. L'articolo in essa citato contiene molte notizie riguardanti la Badia di Cava, la cattedrale di Amalfi, il castello di Terracena ed il Duomo di Salerno.

ribile inventiva, il concetto che ha presieduto alla costruzione ed alla ornamentazione di quello inferiore.

Colonnine geminate e capitelli a stampella, che si osservano in alcuni dei chiostri in esame, si riscontrano altresì nelle bifore della chiesa del Crocifisso annessa alla cattedrale di Amalfi. La novità, dunque, non è nell'elemento, ma nel suo impiego: anteriori ai chiostri amalfitani sono le predette bifore ed il chiostro del Cenobio cavense; in quest'ultimo la soluzione d'angolo non è ottenuta mediante 4 colonnine, come si osserva nei chiostri predetti. Prima che in essi, tale soluzione era stata già adottata in alcune opere siciliane, tra cui citiamo i chiostri di S. Giovanni degli Eremiti, Cefalù e Monreale, eretti nel XII secolo: è da ritenersi che artefici di terraferma recatisi in Sicilia o maestranze siciliane trasferitesi in Campania abbiano costruito i chiostri amalfitani giacchè non è possibile, per la lontananza nel tempo, che gli stessi artisti abbiano eretto gli uni e gli altri; ricordando che i Benedettini di Cava, dietro invito di Guglielmo II, in parte si trasferirono a Monreale per dar vita a quel Cenobio allora istituito, è ammissibile ch'essi abbiano favorito l'importazione di elementi siciliani, importati a lor volta dal mondo musulmano.

Qui cade in acconcio ricordare, come rileva l'Arata (1), che gli Arabi rispettarono in Sicilia i monumenti greci e romani, ma vi distrussero quelli bizantini. I normanni anche rovinarono i monumenti arabi, ma, egli osserva, « prima distrussero, poi, a poco a poco, assimilarono ».

Il Bertaux nota che gli archi intrecciati dei chiostri amalfitani non hanno equivalenti tra i monumenti siciliani, giacchè in quelli hanno funzione costruttiva ed in questi decorativa. Abbiamo già fatto rilevare ch'essi non costituiscono che un elegante e suggestivo motivo di decorazione ed osserviamo che, pertanto, i loro prototipi possono ricercarsi in Sicilia: possono considerarsi sviluppo su superficie piane dei motivi che ornano le absidi di alcune chiese siciliane.

(1) GIULIO U. ARATA, *L'architettura arabo-normanna ed il Rinascimento in Sicilia*, con prefazione di Corrado Ricci, Bestetti e Tumminelli, Milano, 1925, p. VI.

Infatti, archi intrecciati si osservano all'esterno delle absidi della cattedrale di Monreale (1176), del Duomo di Palermo (1185), della chiesa dei Vespri nella stessa città (1178) ed in quella di Cefalù (1131).

Nella chiesa dei Vespri e nel duomo di Palermo, il motivo degli archi intrecciati è esclusivamente decorativo, giacchè è ottenuto mediante incrostazione di pomice lavica in lieve risalto; a Monreale il risalto è maggiore, giacchè gli archi sono sostenuti da colonnine che poggiano su altissimi plinti ed i muri delle absidi appaiono come tompagni delle luci arcuate.

Nei chiostri salernitani la funzione statica era affidata agli arconi: le transenne marmoree, sostenute da colonnine, non erano che decorative; infatti, pur scomparsi gli ornamenti marmorei, alcune arcate sono rimaste erette.

Gli archi intrecciati di queste transenne, essendo del tutto in vista e sostenuti da apposite colonnine, debbono, comunque, considerarsi investiti di una funzione costruttiva anche se limitata a sostenere il proprio peso.

Però i monumenti di Sicilia non sono il prodotto di una tecnica locale, ma la fusione di vari elementi importati che, nell'isola, trovarono il campo propizio ai loro accoppiamenti fecondi. Occupandoci, dunque, non dei monumenti siciliani nel loro armonico complesso, ma di semplici elementi, fuori dell'isola dobbiamo ricercare i prototipi di essi.

Il motivo architettonico degli archetti intrecciati, prima ancora di essere strutturale, fu — come di sovente si verifica nell'evoluzione degli elementi costruttivi — decorativo.

Bertaux (1) ricorda che, tra le rovine della Kala dei Beni-Hammand, nella provincia di Costantina, Paul Blanchet trovò dei frammenti di un rivestimento in maiolica verde ad archi intrecciati.

Rivoira (2) prima e Marçais (3) dopo hanno pubblicato un

(1) BERTAUX, op. cit., p. 619.

(2) G. T. RIVOIRA, *Architettura Musulmana*, Hoepli, 1914, p. 309.

(3) GEORGES MARÇAIS, *Manuel d'Art Musulman*, Paris, Picard, 1927, I. p. 239.

particolare decorativo che offre la facciata della chiesa (già moschea di Bib Mardom) del Cristo de la Luz in Toledo (sec. X), formato da archi ciechi a ferro di cavallo intrecciati, costruiti con mattoni in vista, sostenuti alternativamente da peducci e lesene, anch'essi del tutto affogati nelle masse murarie, meno che in facciata.

Anche il Rivoira (1) fa conoscere arcatelle intrecciate scolpite in un pluteo del recinto presbiteriale di S. Maria in Cosmedin a Roma (a. 774-95) ed altre, pure scolpite, che si osservano nella parte superiore del ciborio di S. Ambrogio a Milano (2).

L'esempio più antico di archi intrecciati in vista, dotati — cioè — di funzione statica ed estetica ad un tempo, ce l'offre Cordova, nella moschea. Ivi, nel vestibolo del mihrab (a. 961-76) — alla cui copertura con nervature apparenti, foggianti arcatelle intrecciantisi, s'ispirò, evidentemente, il Guarini per la cupola del S. Lorenzo in Torino — si osservano archi polilobati incrociati, su cui si accavallano, intrecciandosi, archi a ferro di cavallo.

Sull'argomento, ricordiamo un interessante confronto che il Marçais (3) stabilisce fra gli archi di contrasto e rinforzo dell'acquedotto romano di Merida e quelli, con analoga funzione, della moschea di Cordova. Ed Augusto Choisy, da tale confronto, prende le mosse per illustrare la genesi di questo motivo architettonico musulmano, di cui dà un chiaro disegno (4).

Dopo gli esempi testè riferiti, in ordine di tempo, ne vanno esaminati altri, offerti da alcune chiese inglesi, ove le arcate intrecciate sono sostenute da colonne: ad esse non è affidata funzione portante, giacchè sono in risalto, ma cieche. La cattedrale di Durham (1096-1133) e quella di Norwich (1096-1145), tra le più antiche,

(1) G. T. RIVOIRA, *Le origini dell'Architettura lombarda*, Roma, 1907, I, p. 161.

(2) Ivi, p. 200.

(3) MARÇAIS, op. cit. I, p. 251.

Per le caratteristiche degli acquedotti romani di Spagna e quelli delle altre regioni dell'Impero, vedasi anche ARMANDO SCHIAVO, *Acquedotti romani e medioevali*, Napoli, Giannini, 1935, p. 20.

(4) AUGUSTO CHOISY, *Histoire de l'Architecture*, Paris, Baranger, 1929, II p. 92-3, 121.

e quelle di Ely (1198-1218) ed Oxford (1158-80), tra le più recenti, ce ne offrono interessanti esempi (1).

Rimane, quindi, provato che i prototipi degli archi intrecciati delle chiese siciliane e dei chiostri amalfitani e salernitani, allo stato attuale degli studi, sono in opere musulmane di Toledo e Cordova.

La presenza di archi intrecciati in alcune chiese dell'Inghilterra erette anteriormente a quelle siciliane offre lo spunto per la seguente indagine storica.

Rivoira ritiene che il motivo degli archi intrecciati sia stato importato in Inghilterra dalla Spagna, e che i Normanni l'abbiano introdotto in Sicilia, donde i costruttori del golfo di Salerno lo avrebbero esportato per adottarlo nelle loro costruzioni, mutando in decorativo e costruttivo il suo carattere prettamente decorativo. *A meno che, aggiunge, ulteriori scoperte diano corpo al sospetto che gli artefici di Sicilia lo foggiasero direttamente per influenza moresca* (2).

Bertaux ritiene che il motivo degli archi intrecciati, trovandosi in monumenti della Norvegia eretti nella seconda metà del XII secolo, non sia stato importato in Italia dai compagni di Rainolfo o di Roberto de Toéni, ma da architetti venuti dall'Inghilterra, le cui chiese già erano state imitate nella costruzione della cattedrale di Drontheim (3). E, a parte l'anacronismo, esclude che l'Arcivescovo inglese Walter of the Mill (4), cui devesi la cattedrale di Palermo, abbia introdotto dalla Sicilia in Inghilterra il motivo in questione, giacchè nei monumenti anglo-normanni non si scorge traccia d'influsso siculo (5), specialmente per la mancanza di archi oltrepassati.

Però, si può osservare che, se nei monumenti inglesi gli archi

(1) SIR BANISTER FLETCHER, *A History of Architecture*, Batsford, London, 1931. In quest'opera sono illustrati i monumenti inglesi su menzionati.

(2) RIVOIRA, *Arch. Lomb.* II, p. 469-70.

(3) BERTAUX, *op. cit.*, p. 618.

(4) Interessanti le pagine scritte dal CARUCCI sui rapporti tra l'Offamilio ed il d'Ajello in: *La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno, 1922, p. 494 e segg.

(5) BERTAUX, *op. cit.* p. 619-20.

non sono oltrepassati, tale caratteristica, allo stato attuale degli studi, non può fare, tuttavia, escludere che il motivo in questione sia stato imitato in Inghilterra dai monumenti arabi di Spagna, giacchè le date di costruzione delle opere fanno respingere la supposizione che quelle inglesi discendano dalle siciliane.

Della conoscenza che, sicuramente, i Normanni avevano dei monumenti arabi di Spagna abbiamo prove nell'*Historia normanorum* di Amato da Montecassino, che descrive la spedizione compiuta, nel 1064, dai Normanni contro i Saraceni di quel Paese, al comando di Roberto Crespino, figlio di Gilberto, signore di Normandia.

Il cronista fa apprendere che i Normanni, in quella occasione, *clamerent l' ayde de Dieu; dont Dieu fu present en l' aide de ceux qui l'avoient demandé. Dont li fidel de Dieu orent victoire de la bataille, quar une grant part de li Sarrazin furent mort. Et rendirent grace à Dieu de la victoire qu'Il presta à son peuple* (1). Inoltre, Amato dice che la vittoria dell'agosto 1064 inebriò i Normanni, che si abbandonarono a dissolutezze nelle case e nei serragli dei musulmani, *pour laquel choze Christ fu corrocié* (2). *Adont, pour lor pechiè, perdirent ce qu'il avoient acquesté; et furent secuté de li Sarrazin. Et, perdue la cité, une part furent occis, et une part furent en prison, et une part foyrent et furent delivré* (3).

Da queste notizie si deduce che i Normanni conobbero le città e, quindi, i monumenti eretti dai Saraceni; inoltre, ricordando che i più antichi archi intrecciati d' Inghilterra sono posteriori alla spedizione normanna in Spagna, si può concludere che, nelle attuali condizioni degli studi e dei monumenti, il pensiero del Rivoira, ricordato innanzi, sulle origini e la diffusione di tali archi deve ritenersi ancor valido.

Sul versante occidentale del golfo di Salerno, i chiostrì in esame attestano la forza di espansione dell' arte araba.

ARMANDO SCHIAVO

(1) *Storia dei Normanni di AMATO DI MONTECASSINO*, volgarizzata in antico francese; ed. a cura di V. de Bartholomaeis (Ist. St. It.); Roma, 1935, p. 14.

(2) AMATO, op. cit. p. 15.

(3) AMATO, ivi.

La restaurazione cattolica nella Diocesi di Salerno - L'Arcivescovo Seripando ⁽¹⁾

Girolamo Seripando, Cardinale di S. Susanna, fu tra i più illustri propugnatori di una restaurazione cattolica, tale da sradicare gli abusi che ormai da secoli si erano accumulati nella Chiesa e che la rendevano invisa non solo ai protestanti, ma ai suoi figli medesimi. La sua opera fu lunga, efficace e multiforme, avendo egli rivestito varie cariche e tutte altissime. Un abbastanza lungo periodo della sua vita (1554-1560) trascorse a Salerno come Arcivescovo di quella Diocesi che era una delle maggiori e più antiche del Regno di Napoli. Le varie opere che trattano del Seripando tralasciano, o per lo meno, accennano di volo a questo periodo della sua vita, che non è, certo, uno dei meno importanti. Questo difetto si riscontra anche nelle più recenti, e quella dello Iedin che certamente ci instruirà su questo punto, come ha già fatto per le parti precedenti, è ancora al primo volume (2). Mi sembra, pertanto, non del tutto inutile fare un po' di luce su questo argomento che, pur riguardando direttamente la sola Diocesi salernitana, rientra nel quadro molto più vasto e complesso della restaurazione cattolica.

(1) Questo articolo è tratto da un mio lavoro, in preparazione, sul Seripando. Esso è stato compilato specialmente tenendo presente lo epistolario del medesimo, che si trova nella Biblioteca Nazionale di Napoli con la segnatura XIII Aa 4765. La maggior parte delle note si riferisce appunto a questo epistolario, fonte indispensabile per la vita dell'autore suddetto e per la conoscenza dei suoi tempi, ed ancora, in gran parte, inedito.

(2) H. IEDIN, *Girolamo Seripando — Sein Leben und Denken in Geistes-
kempfung Des 16 Jahrhunderts* — Würzburg 1937.

Condizioni della Chiesa di Salerno all'arrivo del Seripando.

La Diocesi di Salerno, negli anni precedenti il 1554, l'avevano tenuta dapprima il Cardinal Ridolfi, che, dimorando a Roma, vi lasciava un Vicario, con quanto beneficio dei Salernitani è facile immaginare; poi, dal 1548 fino al 13 agosto 1553, il Torres. Dall'agosto 1553 fino al 1554, in cui ne pigliò possesso il Nostro, era stata affidata, ancora una volta, a un Vicario. Quando egli vi andò la trovò in condizioni disastrose. Le entrate erano ridotte quasi a nulla, giacchè molte erano state abolite e molti non pagavano; gli edifici erano, per l'incuria degli uomini, quasi cadenti; gli arredi sacri mancavano. Questo per non parlare che delle condizioni materiali. In quanto alle spirituali, occorre provvedimenti immediati per far sì che Clero e popolo potessero ritornare all'antica religiosità e compostezza. Infatti, l'Arcivescovo stesso, scrivendo a M. Fabiano da Genova, diceva che volentieri avrebbe preso come suo Vicario un M. Antonio Lorenzino, purchè questi tutto osasse per l'amore e l'onore della Chiesa, essendo ciascuno, in quell'Arcivescovado, da lungo tempo abituato ad allontanarsi da ogni disciplina ecclesiastica ed onesto costume (1).

Ma lasciamo parlare lo stesso Arcivescovo.

Egli, dopo solo quindici giorni dacchè era a Salerno, così scriveva al Cocciano: *A ripararle tutte — [le rovine della Chiesa] — non potrei designarlo, quando ben me potesse promettere vita di 50 anni, et possessione di queste entrate senza haverci nulla gravezza nè ordinaria, nè straordinaria. E poi ancora: qui mancano tutte le cose, grandi, piccole, et mediocri, per il Culto Divino, per la reparation materiale delli edifici ruinati et ruinosi, per mantener le entrate che non mancheno et tuttavia doventeno minori (2).*

E più tardi aggiungeva: *Quanto agli ornamenti necessari a celebrare, è stato necessario farli tutti di nuovo, et di più essendovi un bellissimo palazzo l'ho trovato talmente ridotto che mi bisogna*

(1) Cod. XIII Aa 54, fol. 77.

(2) Cod. XIII Aa 61 fol. 115.

star a casa a pigione, il che non ho provato in tutto il resto della vita mia (1). E' probabile che egli, in questa come in altre lettere (2), esageri un pochino per ottenere più facilmente le grazie che chiedeva (3); ma, nell'insieme, non si può dubitare delle sue affermazioni. Del resto, che fossero vere, lo vedremo in seguito quando esporremo i vari rimedi da lui escogitati ed effettuati.

Primi atti di governo.

Ricevuta la consacrazione il 15 maggio 1554 a Roma, il Seripando avrebbe voluto affrettare la sua andata a Salerno, poichè a lui pareva quasi delitto lo stare lontano dalla Sede; ma non potè per gli impedimenti che trovò a Roma nella spedizione delle bolle e del pallio. Stando a Napoli, si struggeva dal desiderio di pigliare possesso della sua sede e sollecitava l'amico Cocciano domandandogli quando: *potrò porme in camino, che me par mille anni?* (4). Fin dal giugno si era messo in relazione col suo Vicario, che lo rendeva edotto di tutto ciò che avveniva nella Diocesi e che pigliava istruzioni da lui, e già da ogni parte gli incominciavano a pervenire richieste di benefici, che però l'Arcivescovo, fedele ai suoi principi, raramente concedeva. Il 23 giugno, così scriveva al Vescovo di Montepeloso, che gli cercava un beneficio per un suo protetto: *Me ne sono meravigliato, et tanto più che questa Chiesa ricerca una persona sufficientissima et tutta intenta al servizio suo, et non di terza persona, come pensarebbe di far costui, il che è lontanissimo dalla mia volontà, perchè sono obligato a pensare che coloro c'hanno simili benefici vi facciano residenza et non manchino in cosa alcuna al servizio delle Chiese loro* (5). Da questa risposta appare chiaro quanto egli tenesse all'obbligo di residenza.

(1) Cod. XIII Aa 54 fol. 15.

(2) In una lettera al reggente Figueroa, datata 17 die. 1554, prega il Figueroa perchè voglia leggere il memoriale circa le condizioni della Chiesa di Salerno che « miracolosamente se sostiene ».

(3) Sgravio decime e dilazioni nei pagamenti.

(4) Cod. XIII Aa 61 fol. 104.

(5) Cod. XIII Aa 63 fol. 94.

Gravi scandali accadevano a Salerno, e Seripando, che ne era continuamente informato, pur da lontano, provvedeva, alla meglio, a porvi riparo raccomandando al Vicario che riservasse le quistioni più importanti per la sua andata.

Il 6 luglio 1554, il Vicario gli scriveva che a Solofra l'Arcivescovo di Montemarato aveva somministrato la cresima il 2 luglio, a richiesta dei mastri della Confraternita di Solofra, col volere di tutti gli arcipreti e preti, i quali avevano ricevuto due tornesi l'uno. Ciò era stato proibito dal vicario, perchè pregiudicava alla metropolitana e v'incorreva simonia. Dopo qualche giorno si presentarono al Seripando, a Napoli, i Sindaci di Solofra con una lettera di Mons. Montemarato per iscusarsi e pregarlo di non procedere contro i colpevoli perchè tutto era stato fatto a fin di bene; ma l'Arcivescovo rispose che i colpevoli sarebbero stati puniti e che, se le sue forze non bastassero, sarebbe ricorso a chi poteva più di lui. E così raccomandava al Vicario di agire in questa questione: *però in questo non usate, vi preghiamo, sorta alcuna di negligenza nè di rispetto, procedendo con quella prudenza che confidiamo in voi c'abbiate a usare in tutte le vostre attioni* (1). Egli faceva sospendere l'arciprete colpevole di aver trasgredito alle disposizioni del Vicario fino alla sua andata a Salerno per poter giudicare personalmente. Severamente si regolava anche in un'altra questione, nell'uscita, cioè, che avevano fatto le monache di S. Maria dal Monastero, a ora inconveniente, e senza licenza. Egli raccomandò caldamente al Vicario di procedere con vigore contro tutte quelle che erano uscite e di far sapere da parte sua alla Abbadessa *che li converrà tenere altro ordine nel regimento del suo monasterio, volendo stare in pace con Dio et con noi, che, alla nostra venuta intenderà sopra questo più chiaramente la nostra intenzione* (2). Il desiderio, poi, che vi fosse pace e cristiana carità tra i suoi chierici appare da due altri fatti. Essendo venuto a conoscenza che fra l'Abbate Giannantonio Pinto e don Gianfrancesco d'Almatia v'era una lite, ordinava che nessuna delle due

(1) Cod. XIII Aa 58 fol. 6.

(2) Cod. XIII Aa 58 fol. 6;

parti principali potesse stare in giudizio: ciò per evitare scandali. D'altra parte, saputo che un don Nicola Minerva era entrato violentemente nel Convento dei frati di S. Nicola e aveva insultato alcuni di quelli, ordinava al Vicario di ricercare diligentemente la verità e punire come meritava il colpevole, se veramente fosse stato tale.

Ma di questi fatti ne potrei riportare molti altri; voglio, invece, ora registrarne uno che, mi pare, serva ottimamente a lumeggiare la figura del Seripando e a dimostrare anche che non bisogna esagerare, come quasi da tutti si è fatto, nel dire che egli fosse uomo « molto soggetto ai rispetti » (1).

Il Cardinale dei Medici gli scriveva da Roma (2) che volesse acconsentire a che la terra di Gifuni (Giffoni) fosse separata dalla Chiesa di Salerno e avesse un proprio Vescovo, come era stato fatto sotto l'arcivescovo precedente. Aggiungeva, poi, che la Chiesa di Salerno non avrebbe perduto nulla, poichè quei di Gifuni avrebbero pagato il vescovo con 300 scudi annui, mentre le decime sarebbero affluite egualmente a Salerno. Un altro, probabilmente, per non disgustare il potente Cardinale, tanto più che quello dichiarava che il Vescovo che doveva andare a Gifuni era suo intimo amico e avrebbe considerato il favore come fatto a se stesso, avrebbe acconsentito. Il Seripando, invece, oppose un rifiuto dicendo che la sua coscienza glielo impediva, avendo sempre sentito biasimare quelli che acconsentono a tali separazioni.

Aggiungeva che quei di Gifuni non erano in condizioni tali da poter pagare 300 ducati annui e che si sarebbe venuti a lite tra Vescovo e popolo. Oltre a ciò, tali separazioni non erano più possibili dato il numero dei Vescovi, che erano tanti da non poter camminare più di un giorno l'uno nella propria Diocesi e perciò c'era più bisogno di unire che di separare (3).

(1) Opinione del Carnesecechi riportata dall'AMABILE, *Il S. Ufficio dell'Inquisizione in Napoli*, Vol. I - p. 128 - Città di Castello 1892.

(2) Cod. XIII Aa 56 fol. 50.

(3) Cod. XIII Aa 50 fol. 52.

La « riforma dolce ».

Così, aspettando di potere andare a Salerno, l'Arcivescovo già reggeva la sua Chiesa. Finalmente, terminate tutte le pratiche, il 23 settembre, raggiungeva la sua sede e lo stesso giorno teneva un discorso ai Salernitani (1). Subito incominciò a svolgere la sua attività, anzitutto nel campo economico, per le condizioni tristissime in cui la Chiesa versava; ridusse le spese al minimo, rifiutando vari servitori che gli si offrivano, e si occupò di far ridurre le tasse e le decime, che gravavano sulla Diocesi per un reddito molto maggiore di quello che realmente godeva. Di ciò interessò anche vari personaggi della Corte Imperiale, come Monsignor Aras, il reggente Albertini e il segretario Vargas. Contemporaneamente, iniziò un ciclo di prediche al popolo e al Clero salernitano per ammaestrarlo nelle cose della religione. Deliberò anche di pubblicare una riforma per correggere i costumi del Clero e riportare questo all'antica dignità.

Ed ecco come ne dava avviso al Cocciano (2): *Ho già pubblicato un po' di riforma, la quale è stata tanto temperata, che da tutti è stata volentieri accettata, et quanto al parer mio contiene tutti e' capi necessari alla vita et honestà del chiericato: quanto posso far io: lasciando il resto a chi tocca.*

La suddetta riforma cercava di riparare a due mali: l'ignoranza dei preti e i benefici non serviti (3). Infatti, il 13 dicembre, chiedeva al Cocciano (4) di avere quel capo del Concilio che provvede a buon servizio dei benefici *perchè questo paese ne ha molto di bisogno, dove tutti i benefici sono di alieni che mai li veggono, et li migliori sono per terra quanto all'edifitio temporale et spirituale.*

Infaticabilmente, fin dal principio, cominciò a ristorare i costumi antichi e introdurne dei nuovi, secondo i bisogni del tempo,

(1) Diario in CALENZIO, *Documenti inediti e nuovi lavori letterari sul Concilio di Trento*, Roma 1874, p. 220.

(2) Cod. XIII Aa 61, fol. 125.

(3) Diario in CALENZIO, o. c., p. 220.

(4) Cod. XIII Aa 61, fol. 127.

a riformare molte cose tralasciate o mal guidate, a svellere e sradicare abusi che erano ormai diventati consuetudine; ma in questa sua opera intelligente e coraggiosa egli spesso si trovò contro quegli stessi che avrebbero dovuto coadiuvarlo, che non capivano l'importanza delle sue riforme, e trovò ancora molti che, poggiansi su bugie, frodi ed inganni, cercavano di ostacolarlo in ogni modo. Solo molto più tardi (nel 1561, quando si trovava Legato a Trento) il Clero di Salerno riconobbe pubblicamente le beneficenze del Seripando e gliene rese grazie.

La restaurazione dello Studio di Salerno.

Il 1555 era speso quasi tutto dal Seripando a restaurare le condizioni economiche come della città di Salerno così di tutta la Diocesi. Prima sua cura era quella di pagare le spese della spedizione e di fare di tutto per ridurre le tasse che gravavano sulla Chiesa. Nulla a questo scopo lasciò di intentato e chiaramente lo dimostra la sua continua corrispondenza col Cocciano, che gli spacciava gli affari a Roma, quantunque non solo al Cocciano si rivolgesse, ma anche al Cardinale e a personaggi della Corte Imperiale. Ciononostante, egli riusciva appena ed ottenere una parte di quel che chiedeva, e se ne lamentava apertamente in una lettera al Maestro Giannantonio, in cui diceva che quand'anche lo scomunicassero per non potere pagare, non se l'avrebbe a vituperio poichè non c'era vizio (1).

Per l'assoluta mancanza di denaro, egli non solo era costretto a chiedere una dilazione ad Antonio Doria, a cui doveva pagare una pensione di 600 ducati, e a rifiutare i servizi di alcuni raccomandati da suoi carissimi amici, ma anche (e ciò gli arrecava davvero dispiacere) a dover fare a meno d'un adiutore che amministrasse le cose della Giustizia che tanto gli stavano a cuore. Nello stesso torno di tempo s'adoperava a dare nuovo lustro allo Studio di Salerno e potere così arrecare un notevole vantaggio alla città, le cui condizioni, dopo la caduta dei Sanseverino, non erano fio-

(1) Cod. XIII Aa 54, fol. 95.

renti. Essa si travagliava, allora, in una crisi politico-economica, poichè dal 1552, anno in cui Ferrante Sanseverino, per l'opera assidua e distruttrice del Vicerè Toledo, era stato dichiarato reo di fellonia, aveva cessato di essere il centro di una vasta signoria feudale ed era passata sotto l'esosa e diretta sorveglianza del Demanio Regio (1).

Ciò non poteva portare beneficio ai salernitani, fin allora amorevolmente trattati dai Sanseverino, e provvida, senza dubbio, fu l'opera del Seripando che cercò in ogni modo se non di risollevarla all'antico splendore, perchè ciò non era nelle sue forze, per lo meno di migliorarne le condizioni poco liete in cui era caduta. La Scuola Medica di Salerno era stata celebre nel Medio Evo, ma in quel tempo era decaduta di fronte alla sempre maggiore rinomanza dello Studio napoletano, che richiamava nella Capitale, specialmente per la valentia dei maestri, moltissimi scolari. Occorrevano provvedimenti per far rifiorire lo Studio di Salerno, ed il Seripando impegnò per esso il dottor Bolognetto, il cui nome avrebbe tratto a Salerno gran numero di giovani. Ma, essendo sorta una questione per cui il Dottore non voleva più andare a Salerno, l'Arcivescovo si rivolse a vari personaggi per rivendicare i suoi diritti. Scrisse a don Bernardino di Mendoza, Luogotenente Generale del Regno, raccomandandosi anche perchè facesse fare a Salerno una fiera, e a Colafrancesco Costanzo, al quale, a proposito dello Studio, adduceva come ragioni, oltre il fatto che col dott. Bolognetto v'era un istrumento pubblico, anche quello che a Salerno i giovani avrebbero potuto studiare meglio, senza distrarsi.

La restaurazione economica e la questione dei benefici.

In agosto una nuova molestia si aggiungeva alle altre: gli si chiedeva il pagamento di vecchie decime (2). Egli non si sgo-

(1) PONTIERI, *L'Arciv. Seripando e la Scuola Medica Salernitana* in « Rassegna Storica Salernitana », a. I, n. 1, p. 128.

(2) Diario in CALENZIO, op. cit., p. 223 - agosto 5 « Citarella quaestor Regius veterum decimarum anni 26 reliquias poscit, rem indignam et molestam ».

mentò; ma andò personalmente a Napoli per trattare la questione (1), e il 3 settembre poteva annotare nel suo Diario: *molestia veterum decimarum extincta iuridice* (2).

Un'altra questione ebbe con l'Università di Foggia, che da tre anni non lo pagava, mentre egli aveva bisogno urgente di quella somma di danaro per distribuirla in opere pie; e anche per questo ricorreva ai suoi amici potenti raccomandando le proprie ragioni (3).

Che egli prendesse cura non solo della Chiesa, ma anche della Città, ce lo dimostra un altro fatto ancora, che, cioè, il 3 settembre, i Sindaci ed eletti di Salerno gli scrivevano pregandolo di intercedere per lo sloggiamento dei tedeschi e per la riforma dello Studio (4). E ancora, a proposito della causa che la Chiesa di Salerno aveva per lo sgravio delle tasse, scriveva a Don Bernardino di Mendoza che volesse *prohibire le dilazioni et le calornie et far venire quanto più presto sia possibile a luce la verità et la giustizia, essendo certo che di questo a me non ne ha a resultar comodità alcuna, ma solo alla Chiesa reparatione et sostentamento che non venghi a piggior rovina* (5).

Abbiamo visto che una delle prime cure era stato il buon servizio dei benefici; ora ciò aveva dovuto procurare dei malumori, e qualcuno era forse ricorso a Roma e aveva fatto minacciare l'Arcivescovo. Questi non si diede per vinto, ma continuò nella sua opera sicuro di agire cristianamente e secondo la propria coscienza, che per lui era il principal giudice. Questa mia supposizione è basata sul seguente brano di una lettera che il Seripando inviava al Cocciano l'11 gennaio 1555: *perchè avendo cominciato ad exeguir quel capo che contiene il servitio delli benefiti e cappellanie, sono minacciato da Roma che faranno et diranno: ma io non restarò di far ciò ch'io devo sinchè mi sia vietato per provvisioni*

(1) Diario in CALENZIO, op. cit., p. 223.

(2) Diario in CALENZIO, op. cit., p. 223.

(3) Cod. XIII Aa 52, fol. 52.

(4) Cod. XIII Aa 58, fol. 80.

(5) Cod. XIII Aa 57, fol. 19.

delli superiori (1). Inoltre, egli inquisiva i suoi chierici per assicurarsi che fossero persone idonee all'ufficio e di ognuno faceva sempre indagare i costumi e la vita. Così, avendo saputo che un fuoruscito, tale Adolico, messo alla tortura, aveva nominato alcuni suoi preti e canonici, egli pregava il Cardinal di Seguenza che, laddove non vi fosse disservizio del Re, li lasciasse punire a lui promettendo di castigarli come meritavano (2). Ma ciò lo faceva, forse, anche col fine di esercitare il potere giudiziario ed evitare che gli ecclesiastici fossero sottoposti al Tribunale laico. Invero, e ciò risulta anche da altri fatti, egli, pure essendo devoto a Spagna ed ossequiente in sommo grado verso il potere civile, era tuttavia gelosissimo della sua potestà e voleva che la Curia fosse indipendente del tutto.

Naturalmente, l'opera di riforma da lui svolta era rafforzata sempre e dalle cure omiletiche e dalla residenza continua nella sede, dalla quale non si allontanò neppure per andare a Roma a hacciare il piede al nuovo papa (Paolo IV). E così se ne scusa: *ancorchè conoschi che dovrei esser già venuto a Roma per rallegrarmi nella vista di Sua Santità et mostrar memoria delle continue gratie che per i tempi passati si è degnata farmi, niente di meno conoscendo di servir molto più Sua Santità in questo luogo nel qual Dio mi ha posto ove ancora mi rallegro di suoi santi progressi spiritualmente aspettandomi ogni giorno maggiori, lascio di muovermi per adesso* (3).

Ripara i mali spirituali e materiali.

Troppo lungo sarebbe il narrare tutti i casi in cui l'Arcivescovo negli anni seguenti intervenne per il bene della sua Diocesi: mi limiterò a citarne solo i principali. Era stato creato arcidiacono di Salerno un Don Giannello Mirabile, persona dal Seripando giustamente creduta indegna di tal ufficio. Egli ne

(1) Cod. XIII Aa

(2) Cod. XIII Aa 48, fol. 3.

(3) Cod. XIII Aa 48, fol. 74.

avvertì il Papa per scarico di coscienza; ma la cosa non si fermò a questo punto.

Infatti si formarono due partiti, che misero a soqquadro la città, e lo stesso Arcivescovo fu accusato di favoreggiare gli avversari del Mirabile. Egli, però, scriveva ripetutamente al Cardinale di Motula esponendogli *i travagli et i pericoli delli animi et dei corpi nei quali si truova questa città per conto dell'Archidiaconato* (1), e proponendo come rimedio che il Papa facesse proseguire regolarmente la lite e intanto ordinasse a lui di mandare all'Archidiaconato una persona di sua fiducia, in modo da togliere ogni argomento di discordia (2). Finalmente la lite si risolse e il 26 luglio 1556 così Seripando annotava nel suo Diario: *Archidiaconatus foedoe tempestates sedantur, restitudo in eam sedem Capograsso e morte fere excitato* (3). Nell'istesso anno 1556 dovette celebrare un sinodo per la correzione dei costumi del Clero. Su di esso non abbiamo notizie precise, giacchè nel Diario non se ne fa cenno; ma soltanto se ne parla in una lettera del Cocciano (4) datata da Roma 2 maggio 1556, in cui questi dice di aver parlato del sinodo col Cardinal Morone, il quale aveva lodato le intenzioni del Seripando e aveva consigliato di scrivere una lettera al Papa per non mostrare di volergli usurpare il potere. Di un sinodo tenuto a Salerno dal Seripando parlano il Tafuri (5) e il Paesano (6); ma non citano l'anno in cui fu tenuto. Di una sola cosa possiamo essere certi: i decreti sinodali pubblicati nel 1557 erano tutti pieni di quel santo zelo che il Seripando poneva nella sua opera altamente riformatrice. Grande cura continuò ad avere per la giustizia, e moltissimi furono i provvedimenti da lui presi per il buon andamento di essa. Egli non cessava mai dal raccomandare ai suoi subalterni di praticarla sempre; dal punire, anche severamente,

(1) Cod. XIII Aa 48, fol. 74.

(2) Cod. XIII Aa 54, fol. 149.

(3) Diario in CALENZIO, op. cit., p. 225.

(4) Cod. XIII Aa 54, fol. 164.

(5) G. B. TAFURI DA NARDÒ, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1752, tomo III, parte 3., p. 196.

(6) PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*, Salerno 1857, parte 4., p. 247.

quelli che commettevano qualche fallo; dal ricercare, inquisire, e discernere il vero dal falso, sia che si trattasse di laici, sia, e anche maggiormente, di ecclesiastici. Da quale spirito fosse mosso in questa opera appare dalle seguenti parole, che scriveva al nipote Marcello, pregandolo di volersi informare come stessero le cose in una causa fra un m. Giancarlo e un m. Camillo d'Errico: *Perchè siccome io intendo ristorar questa Chiesa quanto per me si potrà con buona coscienza et con la giustizia così mi sarebbe gravissimo dispiacere che sotto il nome mio indebitamente et ingiustamente per via di calunnie e falsità si desse noia et tribulatione a qualsivoglia persona* (1).

Addirittura instancabile, poi, fu nella reintegrazione della sua Diocesi e nello sgravio delle decime che ingiustamente pagava. Per anni interi tempestò presso personaggi ed amici, sia alla Corte Papale, sia a quella Imperiale; ma non ottenne, in verità, molto a questo riguardo, almeno da quel che si può ricavare dal suo epistolario, e anzi fu trattato un po' male, perchè nell'aprile 1558 (2) la città si trovava interdetta appunto per non aver potuto pagare le decime. Contemporaneamente, continuava ad adoperarsi anche in favore di tutta la città, provvedendo varie volte affinchè non vi alloggiassero truppe (3), preoccupandosi dello Studio e della fiera, procurando di favorire la giustizia e la pace, sforzandosi di far liberare dai Turchi, che li avevano fatti prigionieri, alcuni Salernitani, raccomandando spesso a suoi amici altolocati persone della Diocesi. Infine, più tardi (1560) dava il suo autorevole parere anche sulla riforma del reggimento della città, suggerendo che il Consiglio pubblico si riducesse ad un numero determinato di gentiluomini e cittadini che facessero l'elezione degli eletti e sindaci (4). Le sue cure non erano, dunque, solo spirituali, ma anche, e in gran parte, economiche e amministrative.

(1) Cod. XIII Aa 49, fol. 11.

(2) Cod. XIII Aa 64, fol. 36.

(3) Cod. XIII Aa 53, fol. 57 e cod. XIII Aa 52, fol. 90 e 91.

(4) Cod. XIII Aa 58, fol. 165.

Provvedimenti vari riguardanti gli ecclesiastici.

In novembre e dicembre 1556, predicava al suo popolo per l'Avvento; nel gennaio 1557 ammoniva i canonici per l'elezione che dovevano fare (1); nell'ottobre dello stesso anno mandava a visitare dal suo vicario, Vescovo di Lesina, il suo clero e popolo scusandosi di non poterlo fare personalmente (2). Oltre a ciò, agiva contro gli apostati e gli sfratati, e nel gennaio 1559 dava notizia al signor Mardones di un grave fatto avvenuto ad Eboli, dove alcuni frati di S. Francesco, insieme con laici, avevano strappato dalle mani dei famigli del Governatore e tratti in salvo nel convento alcuni apostati che il Seripando aveva ordinato d'imprigionare (3). Pigliava informazioni per l'Inquisizione e si preoccupava di sapere come dovesse agire rispetto agli ecclesiastici che non vestivano l'abito, chiedendone a Francesco Torres, al quale così scriveva in data 15 giugno 1559: *Io ben sapeva il modo di procedere contro coloro che non vanno in habito, et è quello che vi ha detto Mons. Rev. di Bergamo, ma come queste sono ordinationi antiche et in questo paese non solo non usate, ma neglette, non hanno facile executione, et massime che le prove in giuditio sono difficili, desideravo come vi dissi qualche provvisione più gagliarda, la quale fusse però universale, altrimenti sono forzati tolerare* (4). Il Torres ripetutamente gli consigliava di applicare l'editto contro quegli ecclesiastici che non vestivano l'abito (5). E, infatti, il 6 agosto (6), l'Arcivescovo gli rispondeva che aveva deciso di porre in pratica l'editto essendo andato al Governo della Provincia don Lope de Herrera che aveva promesso di aiutarlo. Nell'istesso tempo fece una proposta (non sappiamo con precisione quale) riguardo ai canonicati (7), proposta

(1) Diario in CALENZIO, op. cit., p. 228.

(2) Cod. XIII Aa 58, fol. 45.

(3) Cod. XIII Aa 53, fol. 70.

(4) Cod. XIII Aa 59, fol. 102.

(5) Cod. XIII Aa 59, fol. 103 e 105.

(6) Cod. XIII Aa 59, fol. 107.

(7) Forse si trattava di trovare un modo che evitasse scandali e liti nell'assegnazione dei benefici, che, come dice lo stesso Seripando, si pigliavano « armata manu ».

che fu trovata buona dal Sacro Collegio, ma respinta perchè era cosa straordinaria.

Nuove riforme, intanto, aveva pubblicato riguardanti il Clero, e specialmente i canonici, ed esse dovevano essere abbastanza severe, poichè i canonici pensavano di far lite con lui *per conto di certi riti che quella* (Seripando cioè) *disegna introdurre nella Chiesa di Salerno, dei quali alcuni sono stati reputati non molto convenevoli* (1). E più tardi, nel novembre dello stesso anno 1559, accaddero dei malintesi fra il Seripando e l'Arcidiacono di Salerno, Giovannantonio della Valva, il quale, per evitare incidenti, diceva a maestro Taddeo Perugino che, poichè egli stava a Roma, l'Arcivescovo gli mandasse *uno de' quelli libretti che ha fatto per la riforma della Chiesa sua, prima che lo mandi in luce; et Sua Signoria [l'Arcidiacono] lo considererà et lo vedrà fra se stesso, se vi sarà cosa che lui possi pensare che sia in pregiudizio suo, o del Capitolo; et ne scriverà a V. S. rimettendosi poi sempre nella sua libera et piena volontà* (2).

Non sappiamo come finì la cosa; ma è da supporre che si venisse ad un accordo, essendo e il Seripando e l'Arcidiacono animati da propositi conciliativi. Certo è che il Seripando continuava ad essere sempre inflessibile su quel che si riferiva al buon andamento della sua Diocesi e specialmente alla condotta del suo Clero, tanto che desiderava *che gli ordini fatti circa l'elezione dei canonici et aspettanti si osservino inviolabilmente sotto pena di perdere ipso facto la potestà di eligere, la qual s' intende devoluta o secondo il mese della vacantia, o affatto alla sede apostolica* (3). E per l' istessa ragione ordinava che, poichè era assolutamente contrario alla dignità o al decoro della Chiesa che si tenessero fiere in Chiesa, accordava questo permesso, in via eccezionale, e per ragioni straordinarie, solo per l'anno 1559 al Vescovo di Polignano. Come pure, desideroso di istruire mediante le prediche il suo popolo e nello stesso tempo anche di contentarlo, non solo predicava continuamente

(1) Cod. XIII Aa 48, fol. 124.

(2) Cod. XIII Aa 48, fol. 138.

(3) Cod. XIII Aa 54, fol. 197.

egli stesso, ma s'adoperava, nel 1559, di far predicare a Salerno il cappuccino fra Geronimo di Eboli che già v'aveva predicato *con profitto e soddisfazione di tutti*. Continua fu anche la sua opera per potersi guardare dalla flotta turca e porre in salvo le cose sacre, poichè i Turchi in quegli anni facevano continue scorrerie sulle coste tirreniche e più volte devastarono quelle della Campania.

La lite pei castelli di Olevano e Montecorvino e la causa d'Eboli.

Ora, per terminare questa prima parte dell'Arcivescovato, in cui il Seripando risiedette nella sua Chiesa, e che è la più importante, voglio citare due fatti: la liberazione dal censo annuo che la Chiesa salernitana era costretta a pagare ai castellani di Montecorvino ed Olevano, e la decisione della *Sacra Romana Ruota* circa i diritti degli Arcivescovi Salernitani sul Clero e popolo di Eboli.

I castelli di Montecorvino ed Olevano appartenevano dapprima alla Mensa Arcivescovile di Salerno; ma, sotto il Governo dell'Arcivescovo Fregoso, non sappiamo con precisione in quale anno, forse tra il 1520-30, erano passati alla R. Curia (1). Tuttavia, la Mensa Arcivescovile continuava ad essere gravata del pagamento dei due castellani. Venuto il Seripando all'Arcivescovato, non tralasciò di intentare causa alla Regia Curia facendo notare che, non appartenendo più i castelli alla Mensa Arcivescovile, era ingiusto che questa continuasse ad essere gravata del pagamento dei castellani. La causa durò per vari anni e il Seripando, come era solito, non tralasciò nulla pel buon esito di essa. Infatti, troviamo lettere di lui a don Giovanni Marrich e ai reggenti Albertini, Villano, Reverese, Pignone e Villanova (2), in cui raccomanda caldamente detta causa facendo notare che quei denari che vanno ai castellani sarebbero usati per Opere Pie, e per riparare molte rovine. Finalmente, il 4 marzo 1559, con decreto del Consiglio Collaterale e della Regia Camera della Sommaria, la Chiesa Salernitana era

(1) PAESANO, op. cit., parte 4., pp. 151, 153.

(2) Cod. XIII Aa 53, fol. 63.

sciolta dal pagamento sopradetto (1), con sentenza che non lasciava più adito a dubbi (2).

Neanche la questione con la Chiesa di Eboli era recente; rimontava al Governo del Cardinal Ridolfi. Nel 1531 Papa Clemente VII, annuendo alla richiesta del popolo e del clero di Eboli, innalzava a collegiata e parrocchia la Chiesa di S. Maria della Pietà (3), e conferiva ai primiceri « pro tempore » la giurisdizione su quel capitolo, Clero e popolo. Ciò fece nascere il dubbio che questa giurisdizione potesse essere esercitata dai primiceri ad esclusione di quella degli Arcivescovi salernitani. Non essendo stato possibile un accordo, la questione fu portata dal Ridolfi avanti al Tribunale della Sacra Romana Ruota e fu agitata fino al 25 ottobre 1560, giorno in cui detto Tribunale dava la sua sentenza, che era onninamente favorevole agli arcivescovi salernitani, poichè sottometteva loro il Clero e il popolo di Eboli (4).

Naturalmente anche questa volta, come sempre, il Seripando cercò in ogni modo di spingere avanti la cosa e si adoperò per far trionfare la sua tesi, che era, poi, quella della giustizia.

Dapprima, indotto da personaggi notevoli, cercò di venire ad un accordo; poi, visto inutile ogni tentativo, cercò tutti i mezzi per affrettare la decisione, e vi riuscì.

Le cure per l'Arcivescovato durante il Concilio.

Mentre il Seripando era tutto intento a restaurare la sua Chiesa di Salerno e credeva di chiudere la sua vita in quel remoto angolo di mondo, improvvisamente un nuovo avvenimento venne a toglierlo alla sua quiete. Il 12 settembre 1560 il Papa lo chiamava a Roma « honesto diplomate » (5) ed egli, dopo essere stato alquanto indeciso sul da farsi, partiva per Roma, dove giungeva

(1) PAESANO, op. cit., parte 4., pp. 153-155. V. anche diario in CALENZIO, op. cit., p. 237.

(2) PAESANO, op. cit. parte 4., p. 154.

(3) PAESANO, op. cit. parte 4., p. 183 e segg.

(4) PAESANO, op. cit. parte 4., p. 262 e segg.

(5) Diario in CALENZIO, op. cit., p. 243.

il 13 ottobre. Dopo averlo largamente onorato e avergli dato vari incarichi, fra cui quello di Inquisitore, il 26 febbraio 1561 Pio IV lo innalzava alla porpora e, poco dopo, lo inviava come Legato al Concilio di Trento. Il Seripando non tornò più nella sua diletta Salerno, giacchè il 17 marzo 1563 morì nella città del Concilio. Potrebbe, perciò, il mio breve lavoro finire a questo punto, se non credessi opportuno citare alcuni fatti che ci dimostrano come il grande Arcivescovo, pur tanto lontano e in mezzo a tante cure, non dimenticasse la sua Chiesa e cercasse in ogni modo di guidarla verso il bene. Prima di partire da Roma aveva lasciato ordini circa l'amministrazione di Salerno al nipote Marcello, oltre che al Vicario, Abbate Sciabica e all'auditore Francesco Longo. Purtroppo, venne a sapere che le cose di Salerno non andavano affatto bene, massimamente quelle riguardanti la Giustizia, e se ne lamentò col vicario e con l'auditore, fra i quali non vi era accordo. Scriveva pertanto al vicario lamentandosi della sua amministrazione (1) e minacciando di pigliare provvedimenti, poichè *noi che veramente — così egli dice — sentemo maggiore affanno delle cose di questa nostra Chiesa ancorchè siamo assenti che delle cose di qua le quali tocchamo con mani, et sono grandi, saremo costretti dalla conscientia a far cosa che dispiacerebbe a noi stessi* (2). Il 15 settembre 1561 scriveva: *Per l'avvenire fate meglio e non lasciate di scriverci tante volte quante sarà di bisogno perchè avete a pensare che non siamo nè in fine del mondo, nè domenticati di Salerno, ma ancorchè fussimo quattro volte più discosti che non siamo, pure è bene che intendiamo qualche cosa della nostra Chiesa* (3). E sempre riguardo alla giustizia raccomandava di non far procedere le cose secondo le *gare e differenze che sono tra voi ministri* e giungeva perfino a minacciare l'auditore di mandarlo via, sebbene avrebbe fatto ciò con dispiacere, avendo sempre cercato di anteporre i salernitani ai forestieri. Ma non solo delle cose della Giustizia egli s'interessava; voleva pure essere avvisato di tutti i benefici che si rendessero vacanti e raccomandava continuamente di

(1) Cod. XIII Aa 58 fol. 14.

(2) Cod. XIII Aa 58, fol. 16.

(3) Cod. XIII Aa 58, fol. 21.

assegnarli a persone pure e dabbene e *di non conferire beneficio incompatibile a persona perchè volevo che nessun preite della nostra giurisdizione possa tenere più che un beneficio curato* (1).

Di nuovo il suo Clero, lontano il Capo, recalcitrava e i diaconi facevano difficoltà *in un capitolo pertinente al servitio diaconale nelle feste solenni*; ma egli ordinava di non lasciare quel servizio al quale erano obbligati e di fargli sapere entro un mese se occorresse loro qualche cosa. In questo stesso tempo, il Clero di Salerno accettò le riforme del Seripando e le riconobbe giuste.

Nondimeno, egli non era affatto contento dell'andamento della sua Diocesi, che avrebbe voluto continuare a reggere di persona e non per mezzo di vicari, e, verso la fine del 1561, volgeva in mente pensieri di rinuncia. Non molti, senza dubbio, dei potenti Cardinali di allora, che avevano spesso una quantità enorme di benefici curati, avrebbero pensato a un arcivescovato solo perchè le cose non andavano secondo i loro desideri. Il Seripando, cedendo alle molte insistenze esterne, non rinunziò, ma, nel 1562, dopo avere invano tempestato presso il Vicario, lo licenziò e ne mandò un altro, Cesare Belo, nel quale aveva molta fiducia. Ordinò, inoltre, al maestro d'atti che assistesse come si doveva il nuovo Vicario, e gli ricordò che lui si interessava sempre della sua Diocesi. Col nuovo vicario le cose incominciarono ad andar meglio e l'Arcivescovo ne lodò la proposta di abbreviare i termini delle cause, mentre non desisteva dal raccomandare che ogni cosa seguisse il proprio ordine. Allo stesso modo insisteva perchè i Canonici continuassero a scrivere e a recitare l'ufficio, come facevano sotto di lui, perchè, essendone morti parecchi, aveva appreso che non lo facevano più. E ancora poco prima di morire, nel gennaio 1563, così scriveva circa l'educazione da dare ai diaconelli: *Vi diciamo ancora quanto tocca ai diaconelli che servono in cotesta Chiesa, che debiate avvertir i bisogni loro, cioè che siano insegnati et crescano con buoni costumi et lettere sufficienti perchè a questo modo anderanno avanti. Altrimenti fatigheranno invano* (2).

(1) Cod. XIII Aa 58, fol. 32.

(2) Cod. XIII Aa 58, fol. 60.

Quanto abbiamo esposto non dà che una visione imperfetta e affrettata dell'opera fattiva che il Seripando svolse a Salerno dal 1554 al 1563. Chi conosce, attraverso i suoi scritti, la figura di quel dotto e santo uomo, può capire con quanto ardore egli si fosse messo all'opera di ricostruzione di quella che era una delle più importanti Chiese del Regno di Napoli. Molto diverse erano, infatti, le condizioni della Chiesa di Salerno quando il Nostro l'abbandonò da quelle del 1554. Nove anni di laboriose ed assidue cure non erano passati invano. Indicibile fu il dolore dei Salernitani per la morte del loro Arcivescovo, e quanta fosse la loro riconoscenza ce lo dimostra il fatto che fecero coniare una moneta con la scritta: *Hieronimus Seripandus Archiepiscopus Salernitanus* (1). Egli, che aveva la mente aperta ad ogni corrente di idee e specialmente volta a quelli che erano i problemi vitali dell'ora, animato da uno spirito rinnovatore, risvegliò e purificò il sentimento religioso della Diocesi, che aveva bisogno di una mano ferma e, nell'istesso tempo, amorevole. Appunto perciò, si può includere in quella falange di Vescovi italiani che, reagendo alle sferzate dei barbari d'oltre Alpe, seppero infondere nella Religione Cattolica tutta la purezza del loro spirito candido, ma riflessivo, mistico ma nello stesso tempo fattivo, e seppero ricondurla, in modo, direi quasi, gioioso, alle più sublimi vette dell'Amore e della Carità.

ALESSANDRO FAVA

(1) G. B. TAFURI DA NAIRÒ, op. cit., p. 197.

Il Cardinale Seripando benemerito dello Studio di legge salernitano

Nel precedente fascicolo di questa « Rassegna Storica » è apparsa una breve nota del Prof. E. Pontieri. « L'Arcivescovo Seripando e la Scuola Medica di Salerno ». Il titolo, davvero suggestivo, non poteva passare inosservato; la notorietà dell'autore ha maggiormente richiamata l'attenzione sullo scritto in parola.

La Scuola Medica infatti compendia nel suo nome una gloria italiana imperitura, che, nè il tempo colle sue fredde ali dell'oblio, nè umana ingratitude, potranno mai, non dico affuscare, ma neppure lontanamente attenuare. L'Arcivescovo Seripando è una delle figure più fulgide di cui la Chiesa va giustamente orgogliosa e Salerno, a titolo d'onore, lo enumera tra i prelati più insigni, che ressero la sua Diocesi. Per le sue eminenti virtù e per la sua operosità di Pastore veramente apostolico Egli « può essere annoverato tra i grandi vescovi italiani dell'età della Restaurazione cattolica, quali Carlo Borromeo, Alessandro Sauli, Paolo Burali d'Arezzo, Gabriele Paleotti, Giovanni Giovenale Ancisa, » di cui il Pontieri opportunamente richiama il ricordo.

Anche io, modesto cultore di studii storici, ho rivolto la mia attenzione sulle pagine vergate dal Pontieri, che, quantunque riflettano un periodo ben triste dello Studio Salernitano, tuttavia non sono prive di interesse perchè portano un altro contributo di notizie, da cui meglio si può osservare in quale stato di decadenza fossero ridotti la nostra città e il suo Studio, che pure, nel passato, aveva dato tanto splendore di gloria.

In vero nello scorcio del XVI secolo la Scuola Medica, non

più faro luminoso di sapere, viveva più di tradizioni, che di virtù proprie. Ben rari erano gli sprazzi di luce, che essa emanava: erano come pallide e rare faville di un fuoco morente. Perfino la sua sede, che aveva raccolto migliaia di giovani di nazionalità diverse, la famosa Chiesa di S. Caterina, si trovava in condizioni pietose tanto che l'Arcivescovo Marsilio Colonna in una S. Visita del 2 aprile 1575 la dice *immundam et male tentam* (1), e, sebbene il tetto fosse in rovina, la città non aveva alcuna cura di riattarlo (2).

Più impressionanti erano le condizioni dello Studio di legge, le cui aule erano deserte, sia perchè ad esso mancava quella aureola di gloria che la Scuola Medica ancora aveva, sia perchè non era più nelle sue prerogative concedere privilegi dottorali (3), che sarebbe stato mezzo efficace per incrementarlo e alleviare il grave onere che la città a mala pena poteva sopportare, per mantenerlo in vita.

Ben 466 ducati annui gravavano sull'esauisto bilancio della città per l'onorario che doveva corrispondere ai lettori di legge, dei quali uno era destinato alla lettura del Jus civile della mattina, un altro del Jus civile della sera, uno dei canoni, e un quarto delle pandette e delle glosse di Bartolo (4). Senza dire che, quando la città ricorreva all'opera di lettori di riconosciuta fama, l'onere finanziario che essa si assumeva aumentava in modo non indifferente.

I Maestri dell'Almo Collegio invece che, al pari dei Lettori di legge, erano condottati della città, gravavano sul bilancio per una somma di appena 263 ducati (5).

La città si dibatteva in tali ristrettezze, che aveva già deliberato di chiudere lo Studio di legge, col nuovo anno scolastico

(1) A. SINNO, *Determinazione della sede della Scuola Medica di Salerno* (In Arch. St. per la Prov. di Salerno), Salerno F.lli Jovane, 1921.

(2) Ibid.

(3) A. MAZZA, *Historiarum epitome de rebus salernitanis*, Neapoli, typ. Fr. Pacl, 1681.

(4) G. CARUCCI, *Il Masaniello Salernitano nella rivoluzione di Salerno e del Salernitano del 1647-48*, Salerno tip. A. Volpe, 1908.

(5) Ibid.

del 1555. Fu in seguito alle esortazioni dell'Arcivescovo Seripando che essa si decise a mantenere lo Studio e a stipulare un istrumento col celebre giurista Giovanni Bolognetti, con cui questi si obbligava a lasciare lo Studio di Napoli, per tenere la sua lettura in quello di Salerno. Il Bolognetti, professore di fama indiscussa, certamente avrebbe restituito allo Studio legale di Salerno la sua floridezza poichè, come era consuetudine in quell'epoca, molti giovani a lui affezionati, l'avrebbero seguito in questa città, con vantaggio non indifferente per la pubblica economia.

La notizia della rinunzia del Bolognetti, quale Lettore della Università di Napoli, determinò un vivo malcontento nella cittadinanza napoletana, la quale tentò ogni mezzo per ottenere la revoca del contratto, mal sopportando che quella Università fosse privata di un Maestro così insigne. Allora il Seripando, per impedire che Salerno perdesse questa ultima speranza, che colla floridezza dello Studio legale tornasse anche un certo benessere economico, interpose i suoi buoni ufficii scrivendo a Bernardino di Mendoza la lettera in data 14 giugno 1555, che il Prof. Pontieri ha portato alla luce, in cui si vede con quale animo accorato e con quanto amore il Seripando abbia difeso i diritti della nostra città.

Il Seripando si preoccupava della sorte dello *Studio* che minacciava di chiudere innanzi tempo le sue porte. Ma la parola *Studio* va riferita alla Scuola di legge, non a quella di Medicina, come il Pontieri ha ritenuto. Il Collegio Ippocratico, anche nello scorcio del sec. XVI non aveva bisogno nè di aiuti nè di commendatizie. Allora venivano dalle più remote regioni d'Italia e dai paesi più lontani di Europa numerosi studenti ad attingere in Salerno i dogmi della medicina. Ragione questa che determinò un lungo periodo di acredine e di lotte contro la Scuola di Salerno, in cui Napoli, dimentica dei benefici ricevuti, accampò la questione delle matricole, colla speranza di dare il colpo mortale all'antica madre e nutrice degli studi (1). E la stessa Catania, per impedire

(1) S. DE RENZI S., *Storia doc. della Sc. Medica di Salerno*, Napoli, tip. Nobile, 1857.

che i suoi concittadini venissero a conseguire il privilegio dotto-rale in Salerno, dimenticò che i laureati di questa Università avessero il diritto di praticare l'arte medica per *urbem et orbem* e di ascendere la cattedra, e dispose che i laureati di altre università non potessero praticare nel territorio di Catania (1).

Una disposizione siffatta, pur riferendosi a tutte le Università, colpiva soltanto quella di Salerno, perchè proprio questa Scuola, e non altre, per l'aureola del suo antico nome richiamava gran parte degli studenti di medicina dell'Isola.

Ma l'opera del Seripando, a vantaggio di Salerno, non si arrestò alla lettera commendatizia spedita al Mendoza. Egli mandò a Napoli in un periodo successivo l'Abbate D. Ferrando De Ruggiero, perchè a viva voce facesse conoscere le condizioni di questa città e ne tutelasse i diritti. Questi, a sua volta, dette informazioni al Seripando del risultato della sua missione colla seguente lettera, che giudico degna di essere conosciuta.

Dal S. Abbate Ferrante di Ruggieri all'Ill.mo e R.mo S.or lo Arcivescovo de Salerno patrone osservantissimo.

Subito arrivato fu col s.or placito il quale letta la lettera de V. S. R.ma me rispose con tanto amore et charita come era il nostro desiderio: et quel che più me allegra che me disse che li pareva cosa giusta: A che questa citta non ha bisogno de scolari et in quello che ho conosciuto che fara questo negotio con tutto lo core e che mi ha promesso di parlare domattino ad sua eccellentia partuto che sara il consiglio de palaczo per che vole il s.or vicerre sulo et ad gusto suo per posserli dire la verita.

Questi gentiluomini sono andati per parlare ad sua ecc.tia ed hanno avuto la ora per domani alle diciassette ore: talche spero questa sara una missiva che la guidara il spirito sancto; ma questo favore de v. s. R.ma sara il condimento de ogni cosa per che il sig. placito è una persona principale et de importantia ad questa citta et pareva che se spoglia de le passioni et informara de le ve-

(1) Da documenti inediti, che saranno in seguito da me pubblicati.

rita sua ecc.tia si che signore mio tutto questo negotio sta che v. s. R.ma habbia tanto dono magne col Bolognetto che non venesse qua finchè non havimo resolutione et si ad quella pareva mandasse ad chiamare li eletti et faccia opera che la citta offra fi al numero de ottocento docati perche veneranno lloco più de mille scholari et me ha parso fare intendere ad v. s. R.ma quello che e corso fi adesso et per che non scrivo ne a citta, ne ad altri, la supplico me faccia gratia farlo intendere al s.or michel giovanni et ad quelli de la citta che ad quella parera. Di qui li dono aviso che questa sera sono andati da circa cento studenti ad regente Villano, il quale li ha risposto figliuoli mei io non nge voglio ponere de conscientia perche ha visto il contracto che ha facto il Bolognetto: pero spero che domani ne resolverimo de la verita con sua ecc.tia resto basando le piedi de vostra Rev. la quale nostro signor conserve et prospere quanto io deseo da Napoli oggi XXVIII del XXXXXV

D. V. s. Don Ferrante de Roggiero (1)

Il Prof. Pontieri, a cui va tributata la nostra riconoscenza per aver portato alla luce la lettera del Seripando, finora ignorata, ha senz'altro seguito il De Renzi, il quale erroneamente collocò il Bolognetti tra i Maestri della Scuola.

Per quanto il De Renzi abbia fatto opera sommamente meritoria, costruendo per la nostra città un monumento di gloria imperitura, pure non è esente da qualche pecca, in cui è facile possa cadere lo storico, anche più provetto, quando immensa mole di lavoro imprende a trattare. Il De Renzi dunque ritenne che il Bolognetti fosse stato medico, mentre in realtà non lo era.

Nel rotolo dell'Università di Napoli dell'anno 1551 apparisce il suo nome tra i lettori del *Jus civile della Mattina*, e tale lettura conservò fino a tutto il 1555 (2) quando egli venne a Salerno e rischiarò di nuova luce il nome di questo Studio, il quale potè poco

(1) Bibl. Nazionale di Napoli — Ms. Epistole ecclesiastiche — p. 97.

(2) N. CORTESE, *Età spagnuola* (In Storia dell'Università di Napoli p. 319), Napoli, Ricciardi, 1924

più tardi segnare nell'Albo d'oro dei suoi Maestri un altro luminaire del diritto, Alberto Bolognetti, che probabilmente era legato al primo da vincoli di parentela e per i suoi alti meriti fu elevato agli onori della Porpora (1).

E' opportuno quì ricordare che la città di Salerno conservò per il Cardinale Seripando indelebile gratitudine per quanto l'eminento Porporato fece a beneficio dello Studio ed esternò a Lui la sua riconoscenza, quando fu colpito da infermità.

La seguente lettera, che credo utile pubblicare (2), è la testimonianza più sicura dell'attaccamento e dell'affetto, che Salerno portava al suo Pastore, tanto sollecito a tutelare i suoi interessi e il bene cittadino.

R.mo Mon.or nostro sempre Oss.mo

Con queste ce occorr' rengratiar v. s. R.ma de la memoria ch' tieni di noi, co' suplicarla sia servita quando ce vedeva la opportunità interceder' per il dislogamento di questi tedeschi et per la reformatione del studio o altro — secondo vedeva soa Ecc.tia più disposta: et con tutto il cuor pregamo nostro sig. Iddio che li restituisca la pristina sanita che certamente lo haveremo inteso soa indispositione ce ha donato un grandissimo cordoglio et li basamo le mani.

Salerno el di 3 di 7bre 1555.

*D. V. s. Rev.mo deditissimi servitori
et sudditi li sindici et eletti de Salerno*

Sebbene non manchino altre testimonianze, oltre quelle da me ora riportate, dell'importanza che ancora aveva la Scuola Medica di Salerno, tuttavia la stessa lettera degli Eletti della città, ci offre il modo di rilevare che in quel tempo non pochi stranieri affluivano in Salerno per apprendervi la medicina. Infatti gli Eletti, nel ringraziare il Seripando del suo interessamento per lo Studio legale, facevano espresso cenno del *dislogamento di quei*

(1) A. MAZZA, op. cit.

(2) Bibl. Naz. Napoli — Ms. Epistole Ecclesiastiche — p. 98.



tedeschi, i quali, non vi è dubbio, erano studenti di quella nazionalità, che o per poca correttezza serbata in città, o per ragioni politiche, si erano resi non desiderabili e quindi il Seripando si adoperò per il loro allontanamento.

Da questa breve nota la figura del Seripando appare ancora più fulgida e benemerita di Salerno, in quanto che Egli, oltre a lasciare nel nostro Duomo opera duratura, come l' ampliamento della sacrestia e la costruzione dei nuovi stalli di legno noce del coro, ebbe a cuore anche le sorti dello Studio legale, che costituiva un titolo non trascurabile di onore e di vanto per la città.

ANDREA SINNO

Benissimo! Il Bolognetto era un lettore di diritto, anzichè di medicina. La svista da Salvatore De Renzi — ch'è quanto dire — è passata all'umile sottoscritto. L'averla oggi corretta, sulla scorta di N. Cortese, è merito dell'autorevolissimo storico dell'Università degli Studi di Salerno, prof. Sinno.

ERNESTO PONTIERI



Matteo Luciani

Dal discorso pronunziato, il 26 aprile 1937-XV, dall'avv. comm. Manlio Serio, Podestà di Salerno, per l'inaugurazione del monumento a Matteo Luciani, riportiamo i seguenti brani in cui la figura e l'opera del Luciani sono efficacemente rievocate.

Oggi solamente possiamo a pieno intendere e misurare l'opera e lo sforzo di quest'Uomo; oggi che la educazione di un regime forte ed unitario ci ha finalmente disincagliati da un sistema di vita politica e morale che rendeva sterile ogni iniziativa, smorzava assai spesso ogni entusiasmo, condannava ad una esistenza che, soprattutto nei municipi, si rifletteva in un permanente e fazioso litigio che ritardava, quando non annullava del tutto, ogni progresso.

Perciò tanto più grande l'opera di Matteo Luciani quando si pensi al tempo in cui essa si svolse: in quel drammatico secondo cinquantennio del secolo scorso, tanto ricco di destini e di fermenti e che, all'indomani della unità, pose i Governi, i municipi e gli uomini che li rappresentavano, dinanzi a problemi formidabili che l'ansia stessa della soluzione e la nuova coscienza civile affermatasi rendevano, attraverso dibattiti contrasti e polemiche, ancora più intricati e complessi.

Bisogna precisamente alla luce di quei tempi riguardare la figura di questo patriota e amministratore; e alla luce di quei tempi riguardare la formazione del carattere di Lui che non potè non apparire, in alcuni momenti, duro e sdegnoso e che tuttavia aveva delle attitudini di bontà e di altruismo da rivelare un'anima semplice, schietta, quasi di ingenuo.

Nato nel 1812, in quell'incerto albeggiare dei primi fermenti di indipendenza nazionale, aveva attinto stimoli battaglieri e linfe morali propri di quei tempi duri in cui l'Italia era in « sette spezzata da sette confini ». Giovane, si era subito aggregato al partito unitario che scaldava del proprio empito patriottico ogni audace e generosa idea di redenzione. Temperamento volto più alla riflessione che al gesto, alla maturazione più che alla improvvisazione subitanea, la sua stessa giovinezza si era rivelata pensosa e misurata. Non uomo d'armi, nel senso corrente della parola, dette tuttavia se stesso alla cospirazione, che richiedeva doti istintive di coraggio, di iniziativa e di fermezza, aiutò col consiglio e col sacrificio di beni quanti si esponevano a gesti di audacia. Non lo disarmarono le carcerazioni frequenti, i processi politici, i disinganni, le sconfitte, nè lo avvilarono le dubbiezze e i pentimenti di alcuni amici e partigiani che l'incalzare delle vicende rese estremamente prudenti e timidi. Nel '60 Egli fu il primo salernitano, che rispondesse con slancio all'appello della liberazione; e mentre Salerno era ancora, e fortemente, presidiata dalle truppe e dalla polizia del Borbone, mentre Napoli stessa era ancora sotto il tallone del governo assoluto, che aveva cura nei momenti di maggiore commozione politica di distrarre la coscienza popolare con espedienti che ne sollecitassero il sentimento e l'attenzione verso cose frivole e lontane, Matteo Luciani, con pochi audaci si impadroniva in Salerno della Prefettura, proclamava il governo provvisorio, decaduta la Casa Borbone, emancipata questa provincia dal giogo straniero.

Luigi Settembrini, che gli fu teneramente amico, lo definì « impavido soldato di libertà ».

Fu all'indomani di questi avvenimenti che avevano abbattuto un trono, spezzate delle tradizioni robuste, rotto un cerchio di interessi specialmente nella borghesia e nella nobiltà del tempo, che rifulse lo spirito di saggezza e di moderazione nel governo del Luciani.

Nulla era più arduo che dirigere la coscienza pubblica in quel periodo di trapasso dal vecchio al nuovo regime, inalveare nelle nuove correnti unitarie e nazionali le vecchie tendenze, contenere gli ardori di quelli che, avendo partecipato e condotto

a termine il movimento di liberazione tra ostilità e pericoli, mal tolleravano che avessero tuttora diritto di cittadinanza gli uomini che erano stati legati al passato da vincoli di sudditanza, di interessi, di tradizioni, fondere in una sola direttiva tutte le tendenze, le personali iniziative, le aspirazioni, fare veramente di tutti i salernitani un'anima sola, protesa, nel nuovo clima politico-nazionale, ad una nuova benefica e moderna azione di educazione e di elevazione civile. Perciò, con atteggiamento talvolta audace e severo, tal'altra misurato e mite, con mano ora di ferro ora carezzevole, sempre con istintivo senso di equilibrio, in che risiede il governo dei forti, non permise nè l'arbitrio, nè le persecuzioni ingiuste o la vendetta; piegò i più riottosi, animò i pavidì, accolse gli uomini di buona fede, commise e trasmise in tutti il senso vivo di attaccamento per la città; dette a tutta la vita cittadina di quel tempo una impronta caratteristicamente personale, della quale alcuni atteggiamenti si sono tramandati come per intimo ricordo, di famiglia in famiglia e sono giunti a noi col senso saporoso dell'aneddoto, del tratto di spirito, talvolta anche della stravaganza e tuttavia sempre riscaldati da un tepore di bontà e da una luce di nobiltà che, a distanza di tempo, lo pongono ancora più in alto nella nostra riconoscenza.

Questa bontà, del resto, Egli aveva saputo, con gesto da signore, dispensare sempre nel corso della Sua vita.

Nel 1837 quando la città fu funestata dal colera, disdegnando ogni riguardo alla sua persona, rifiutando gli agi e le precauzioni cui il casato e i mezzi Gli davano diritto, gittò i suoi venticinque anni e la non ancora matura esperienza di medico, nella mischia furibonda del male; e tanto si adoperò e tanto vi profuse di assistenza, di cure e di sprezzo del pericolo, da rimanerne Egli stesso contagiato; e ne guarì per prodigarsi con ardore sempre maggiore, con dedizione che non conosceva ore di sosta e di riposo, dando già ai suoi inizi professionali luce di apostolato e fiamma di sacerdozio civile. Sebbene tardi — nel 1869 — per decreto reale gli veniva conferita la medaglia d'argento per l'opera spesa durante il colera e altre epidemie.

Medico dei poveri, fu veramente un esempio di carità e di disinteresse. Al capezzale di tutti, a preferenza degli umili, tra i

piccoli ricoverati dell'Orfanotrofio Umberto I^o a cui dette per molti anni opera premurosa di medico e di amministratore, ovunque la sventura si affacciasse Egli era lì ad incuorare, lenire un affanno, tergere una lagrima.

Ma il nome di Matteo Luciani è reso memorabile soprattutto dalla sua opera di sindaco e di amministratore di Salerno. In questa Egli veramente giganteggia; e non solo per il complesso delle opere e delle iniziative che trassero da lui vita, ma forse e soprattutto, per i criteri ai quali si uniformò in circa venti anni di vita amministrativa; criteri che possiamo ben definire precetti e, in sintesi, ricordare così: amore alle cose concrete dirette ad elevare il tono civile della città, dispregio delle discussioni accademiche, veri tentacoli ad ogni iniziativa utile, sollecitudine concreta ed operante per il popolo.

Spirito profondamente realizzatore, un qualsiasi disegno concepito e maturato nella sua mente, alla stregua delle capacità e delle utilità del Comune, non poteva che diventare cosa viva e attuale, con un trapasso quasi immediato dalla impostazione alla esecuzione.

Mente semplice e lineare neppure l'ardore della polemica e della ostilità rispettosa lo scaldava: i verbali delle sedute consiliari del tempo, pur nel loro grigiore protocollare, lo testimoniano; e si ricorda che spesso amava troncare il corso delle discussioni con un tratto di spirito o un motto in vernacolo che conseguiva il risultato di acquietare tutte le opinioni mantenendo Egli la propria, e, all'indomani della burrasca, dando opera alla iniziativa stabilita.

Cuore aperto e sensibile a tutte le vibrazioni le più diverse, sia che occorresse, porgendo la mano amica ad un bisognoso, affrettare la creazione di un'opera di assistenza, sia che una esigenza di arte infiammasse il suo spirito, sia che una visione di acqua gorgogliante gli ponesse in tutta la sua urgenza il problema idrico della città, non vi fu aspetto della vita individuale e collettiva che non trovasse in Lui un'eco di solidarietà, una ragione di ricerca, uno stimolo ad operare.

Fu detto di Lui che non fosse troppo ligio alle forme.

Certo, se per obbedienza alle forme dovesse intendersi una muta acquiescenza all'altrui volere, senza fede nelle proprie idee,

il sacrificio di ogni proposito, sebbene lungamente maturato per un rispetto puramente esteriore, il modo insomma di procacciarsi, attraverso l'adulazione o peggio il servilismo, — l'esercizio e la cultura delle meno nobili qualità dell'intelletto — il favore altrui, Egli fu certamente un dispregiatore delle forme, perchè fu un castigatore animoso di quel mondo politico pullulante di intrighi, di inquietudini artificiali, di piccole ambizioni rissose, buone solo a rompere l'armonia nei municipi, mondo che il Fascismo ha poi duramente soppiantato e di cui la educazione fascista impedirà il più lontano risorgere.

Temperamento autoritario, nel senso buono nel quale lo intendiamo oggigiorno, carattere austero, era invece amantissimo delle forme quando il rispetto di queste valeva a dare risalto alla sostanza di un atteggiamento e sempre che lo esigesse il prestigio del Comune che Egli rappresentava e del cui decoro era gelosissimo.

Ma al di fuori di queste esigenze con le quali esaltava non sè, ma l'Amministrazione e la Città, Matteo Luciani fu l'uomo più spoglio di vanità e di attributi formali che possa immaginarsi.

Fiero e sdegnoso di ogni colposa condiscendenza in Consiglio Comunale, quando si poneva in pericolo la realizzazione di una opera, era, per converso, affabilissimo con tutti. E si racconta che Egli amasse intrattenersi con chi Gli accadeva di incontrare, spesso coi più umili, dei maggiori problemi cittadini, con confidenza, con semplicità, adoperandosi a sviluppare le sue idee, pronto ad assorbire quelle buone altrui, per la sola gioia di realizzarle.

E' difficile poter dire in breve della Sua opera amministrativa; difficile anche perchè, vorrei soggiungere, non vi è opera compiuta dal Luciani alla quale non si innesti un tratto di storia cittadina che occorrerebbe risvegliare alla memoria per intendere la difficoltà e le lotte attraverso cui l'opera stessa venne compiuta.

Nei bassorilievi del monumento, dovuto all'arte di Pasquale Avallone, sono fermati, vorrei dire, quattro momenti della attività amministrativa di Matteo Luciani. Essi appaiono come aspetti di una stessa diuturna passione, legati da una rara unità di visione e di pensiero: le strade, gli acquedotti, il mendicomicio, il Teatro.

Ma non sono queste creazioni, fondamentali per lo sviluppo di Salerno, le sole che Gli dobbiamo. I giardini, il gas, la Caserma

Umberto I., altri edifici pubblici, il circolo sociale, e tante altre minori; ed ancora lo slancio edilizio che impresse alla città.

Salerno, infatti, prima del 1800, quanto a costruzioni non poteva competere con la vicina Cava, che aveva già il suo corso coi suoi porticati lindi e allineati, quasi come ancora oggi si vede. Quando la sede dell'Intendenza fu trasferita, all'epoca del governo francese, nel Palazzo S. Agostino, cominciò a migliorarsi la via della marina, dove le buone famiglie della città avevano quasi disdegno di abitare, popolata com'era da marinai e da operai, e persino di frequentarla. Il lento incremento non assunse però un ritmo notevole se non dopo il 1861, sotto l'amministrazione Luciani.

Se volessimo definire l'attività di Matteo Luciani con una sola espressione non potremmo chiamar Lui che anticipatore. Tale fu Egli veramente. Basta riportarsi al Teatro che Egli volle costruire, tenacemente, contro il parere e la ostilità dei più.

Eppure quante polemiche e quante sofferenze per quest'opera!

Ci fu chi giunse a chiamarla « l'avventura di un pazzo » ed anche a molti anni dalla sua costruzione animò delle polemiche più irate le amministrazioni succedute al Luciani. Parve che l'averlo speso, su per giù un milione, per dotare la città di un grande teatro — per quei tempi — fosse cosa meritevole del più aspro biasimo e non valesse al Luciani neppure indulgenza la fede da Lui nutrita nel miracolo civilizzatore dell'arte.

Non si pensava — e del resto di questo errore era permeata non solo la vita municipale ma tutta la coscienza del tempo — che i municipi, come le regioni, le nazioni, non vivono la vita degli uomini che in un dato momento li compongono, ma quella eterna delle generazioni e sono queste che, nel loro incessante rifluire, operano e soffrono per le successive; costruiscono, edificano, fondano le città, prosciugano le paludi, combattono, danno insomma alla vita collettiva quel contenuto altruistico, e vi conferiscono il senso dell'infinito, senza di che la esistenza degli uomini singoli si ridurrebbe alla primitiva legge di egoismo.

L'aver voluto creare il Teatro Verdi quasi al posto del vecchio e fumoso teatro « La Flora » (che venne divelto per dare posto agli attuali giardini) e che scomparve senza rimpianto come

già il « Pacini », il « S. Agostino » e il « S. Benedetto », e il Circolo, che per quel tempo poteva anche apparire un'opera audace fu, indubbiamente, oltre la bellezza dell'opera in sè, un atto di altruismo, un dono offerto ai venturi, la cui gioia noi oggi godiamo, una dignità maggiore che la città può vantare.

Fu anche un atto di fede per l'Arte se il « Verdi » e gli ampi e luminosi saloni del Circolo poterono arricchirsi di tele e di affreschi dei maggiori dell'800, da Edoardo Dalbono a Giuseppe Sciuti e a Gaetano D'Agostino, da Pasquale De Criscito a Domenico Morelli che vi lasciò la imperitura impronta del suo genio.

Così, Egli attuava, con la sua azione, quella concezione sociale cui il Fascismo ha dato il più alto vigore: la concezione cioè per la quale la ricchezza non è e non può essere fine a se stessa e che in tanto è produttiva in quanto è trasformata ed utilizzata in lavoro in vantaggio di tutti, e che il progresso negli ordinamenti civili non può essere che il risultato degli sforzi, della disciplina e soprattutto del sacrificio collettivo.

Certo, pur così viva e laboriosa l'opera amministrativa del Luciani, non fu senza tormenti. Sindaco dal 61 al 74, tornò al maggior seggio cittadino nel 79, e vi rimase, pur tra alterne vicende, fino all'83; vi tornò ancora per breve tempo nell'84. Non lo scoraggiarono le avversioni nè lo avvilarono le rampogne o i pentimenti. Anche sotto l'infuriare dei colpi — sebbene vecchio — mantenne intatto il suo atteggiamento di sdegnosa fierezza chè gli faceva corazza la coscienza del Suo operato.

Di quante accuse non fu egli bersaglio?! In una pubblicazione cittadina del 1874 ho letto che gli si rimproverò perfino di avere rinnovata una grande strada, l'attuale Corso Garibaldi, con la illuminazione a gas, lamentando ch'essa era — testuale — « il comodo dei pipistrelli e delle upupe che svolazzavano nel camposanto vicino »!.

E non fu purtroppo la minore delle accuse!

Che altre maggiori e più gravi lo colpirono fino ad affrettarne la vecchiaia. Quando nel 1884 fu nominato senatore, si racconta che a mala pena si reggesse sul bastone. Lo avevano piegato non le lotte politiche, non l'acuirsi delle disfrenate passioni, ma la ingratitudine dei suoi stessi concittadini che si manifestava

perfino in incivili pubblicazioni a stampa e l'oblio di quanto Egli aveva fatto per essi.

Visse la Sua vita senza rancori e senza dubbiezze, in un permanente anelito di grandezza per la sua Salerno; e come nel periodo della maturità pensosa e battagliera l'animo Suo di nullo altro si era acceso se non di amore e di cure per la sua città, così volle, ancora con l'ultimo suo atto terreno, compiere un gesto di tenerezza filiale lasciando il suo patrimonio ai poveri, verso i quali, come tutti gli spiriti veramente eccelsi, lo attirava un senso di fraternità istintiva.

Nel lontano settembre del 1888, in una seduta consiliare, la proposta della erezione di un busto a Matteo Luciani trovò unanime suffragio. Ma sia che il tempo intiepidisse il ricordo, o perplessità amministrativa o altre cause, la decisione non fu realizzata.

Solo molto più tardi, nel novembre del 1902, ad iniziativa di una società artigiana di mutuo soccorso, ad iniziativa cioè del popolo, di quello anonimo che intuisce le grandi verità e si rende interprete dei grandi doveri, fu compiuto, con la apposizione di una lapide, un breve rito di riconoscenza civica.

Spetta all'Amministrazione presieduta dal camerata Jannelli il merito di avere, nel 1934, in una solenne deliberazione della Consulta Comunale, stabilito di onorare la memoria di questo grande salernitano con l'erigerGli un monumento.

Fu il primo e veramente cospicuo atto di fedele riconoscenza cittadina.

Oggi, il Fascismo, che evoca le grandi figure del passato per renderle segnacolo di esempio operoso, strappa finalmente dall'ombra Matteo Luciani.

Lo strappa all'oblio non solo e non tanto per realizzare un voto antico e una aspirazione recente, ma perchè Lo sente vicino al suo spirito, al clima e al sentimento del proprio tempo.

Nessuno più di Lui, nell'ora in cui alla luce della storia si ricompongono le figure degli uomini che il Fascismo onora, aveva forse maggiori titoli, per essere additato come esempio di forza, di dirittura e di attaccamento alla propria terra. Egli, in un'altra epoca politica, possiamo dire in un'altra era, drammatica quanto la nostra, piena di aneliti quanto la nostra, praticò nei fatti lo stile

e il credo che sono oggi lo stile e il credo di tutti gli italiani di Mussolini, affrontando ire e dolori, inseguito dall'accusa di ribelle, reazionario, autoritario, come fu di quelli del nostro tempo che ebbero per primi il privilegio e l'audacia di sostenere le ragioni morali e politiche della nostra fede.

La Salerno, che Egli vagheggiava, la Salerno grande, prospera, ricca, quella che Egli intuì e vide con gli occhi della sua fantasia, che affrettò con la sua opera, che fu tutto un dono di dedizione, di amore e di solidarietà, ecco che finalmente brilla alla luce del nostro tempo, piena di fascino e di grazia, arricchita nelle sue costruzioni, moltiplicata nei suoi traffici, fervida nell'operosa fatica del suo porto, pedana da cui balzarono i legionari alla conquista dell'Impero, gigantesca tavolozza di colori e di gemme in una cupola di verde e di azzurro.

Ora, Egli, vivo nello spirito, la rimira non più curvo sul bastone carico di anni e di affanni, ma col volto limpido e sereno dei suoi giorni migliori, che gli compose la mano ubbidiente alla passione dell'artista, e nella visione del progresso della città, par che ancora ne asseondi con lo sguardo e col sorriso che cela, incontento, nella piega il più cocente amore per questa terra, il divenire ancora più prospero e più alto.

MANLIO SERIO

L'Archivio Storico della Provincia di Salerno e le vicende della Commissione Archeologica Salernitana

Conclusosi il ciclo delle fortunate vicende dalle quali scaturì l'unità politica d'Italia, in quasi tutte le regioni e le provincie si formarono dei nuclei di studiosi, i quali, come quelli che usciti fuor del pelago burrascoso delle lotte per l'indipendenza alla riva pacifica del conquistato dominio di se stessi, si volsero indietro per esaminare con animo scevro di passione di parte le passate vicende e trarre da esse, al lume della critica, un proficuo monito per l'avvenire. Sorsero, così, le Deputazioni di Storia Patria con carattere regionale, e, via via più tardi, varie Commissioni e Società che restrinsero la loro attività alla provincia o anche al solo comune.

La Società, poi Deputazione Napoletana di Storia Patria, sorta nel 1876, abbracciò tutte le provincie dell'ex-Regno; ma, fra queste, le tre abruzzesi vollero crearsi nel 1880 una Società libera che intitolarono al grande Ludovico Antonio Antinori, e che divenne poi nel 1910 R. Deputazione; la Terra di Bari creò anch'essa nel 1894 una Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria che in più di un quarantennio di attività ha dato ampi e luminosi risultati.

In provincia di Salerno, dove un glorioso passato storico poteva attirare gli studiosi verso un fecondo lavoro di indagini seducenti, i tentativi di organizzazione degli studi storici risultarono per lungo tempo sterili vuoi per la immediata vicinanza del capoluogo a Napoli, vuoi per mancanza di studiosi e di mezzi.

Nel 1869 il Consiglio Provinciale, su proposta del consigliere Giuseppe Trara-Genoino, con deliberazione del 29 settembre, affidò alla sua Deputazione le pratiche necessarie per costituire una Commissione Archeologica, la quale soprintendesse non solo alla conservazione ed ai restauri degli oggetti di antichità e belle arti, ma ben anche a quella dei documenti sparsi negli archivi cittadini.

Mette conto di lumeggiare l'esistenza di cotesta Commissione, perchè essa fu l'unico organo provinciale che si propose di illustrare il passato nei suoi molteplici aspetti, ed anche perchè proprio in seno ad essa fu caldeggiata la prima volta l'idea di una rivista storica che solo molto tardi, come diremo, potè avere attuazione.

La detta Deputazione, in esecuzione del mandato, compilò uno schema di statuto che fu inviato il 27 maggio 1870 al Ministero chiedendone l'approvazione. Senonchè il Ministero, che non era rimasto insensibile a quella lodevole premura per le antiche memorie, ed aveva già portato dinanzi al Senato un disegno di legge inteso a disciplinare in tutta Italia quel servizio di pubblico interesse, pur lodando le intenzioni dell'Amministrazione provinciale di Salerno, dichiarò la necessità di soprassedere all'approvazione dello schema di statuto propostogli. Ma era tale l'amore che aveva mosso il nostro Consiglio Provinciale a prendere la sua deliberazione del 1869, che malgrado della risposta data dal Ministero, credette di insistere, dichiarando che la sua proposta non poteva essere di ostacolo ai promessi provvedimenti legislativi, e che ad ogni modo fino a quando questi non si attuassero, era necessario ed urgente un provvedimento capace di impedire o almeno di frenare la totale scomparsa o il depreziamento di tante pregevoli opere d'arte e di tanti documenti storici sparsi qua e là nei comuni e per nulla tutelati. Seguirono nuovi rifiuti e nuove insistenze, fino a che siffatte ferme determinazioni della rappresentanza provinciale il Ministero si decise ad approvare, con decreto 9 maggio 1873, la costituzione di una Commissione. E questa fu formata nel seguente modo: *Presidente* il Prefetto della Provincia Comm. Basile; *Segretario* il dott. Giuseppe Augelluzzi; *Membri*: il prof. Michele Morcaldi, monaco e poi Abate della Badia di Cava; il cav. Matteo Pesce, sostituito nell'anno successivo dal prof. Francesco Linguiti; il prof. Luigi Staibano; il cav. Matteo

Camera; il cav. Giustino Pecori; il cav. Giuseppe Trara-Genoino; il sig. Stefano Macchiaroli (1).

La Commissione costituita a quel modo suscitò la speranza di un proficuo lavoro, poichè affiatava egregi uomini di studio appassionati cultori delle antiche memorie, i quali avevano dato già prove non dubbie del loro valore. Senonchè le speranze furono deluse, perchè quell'ente, fin dal suo nascere, non si tracciò un serio programma di indagini e di lavoro, o per lo meno non ebbe la possibilità di coordinare gli sforzi e di gettare le basi di un durevole edificio, come più tardi fu fatto, ad esempio, dalla Commissione di Archeologia e Storia Patria di Bari che iniziò la pubblicazione del Codice Diplomatico Barese a buon diritto definito — monumentale —. Vero è che proprio nel 1873 si iniziò in provincia di Salerno la pubblicazione del Codice Diplomatico Cavese; ma questo, come è noto, rimane una prova della illuminata capacità e del fervido zelo per gli studi storici dei padri benedettini, i quali trovarono nell'abate Morcaldi, che era pur membro, come s'è visto, della nostra Commissione, un animatore instancabile.

Sopravvennero intanto le disposizioni dei R. D. 7 agosto 1874 e 5 marzo 1876; ed allora la Commissione salernitana da provinciale divenne mista avendo avuto quattro Commissari da nominarsi dal Governo, due dalla Provincia e due dal Comune di Salerno (2).

(1) La creazione della Commissione suscitò grande entusiasmo fra gli studiosi i quali fecero a gara per prendervi parte nella speranza di poter portare ciascuno il proprio contributo nell'avanzamento degli studi in questa provincia; sicchè la Deputazione Provinciale si decise con deliberazione 31 luglio dello stesso anno 1873 ad aggregare i seguenti altri membri: Demetrio Salazar, Ispettore dei monumenti presso il Museo di Napoli; Comm. Giulio Minervini; sig. Domenico dei Baroni Guidobaldi; sig. Francesco Nevile-Reid, inglese d'origine, ma ravellese di elezione; il cav. Francesco Alario che fu poi Deputato al Parlamento.

Per tutte queste notizie cfr. R. ARCH. PROV. STATO SALERNO, *Prefettura, Atti di I Serie, fasc. N. 1287 intitolato: Commissioni conservatrici dei monumenti e delle opere d' arte* (1874-1882).

(2) I Commissari, nominati fra l'aprile e il maggio 1877, furono i seguenti: Camera Matteo, Augelluzzi Giuseppe, Morcaldi Michele, Linguitti Alfonso, per il Governo; Trara-Genoino Giuseppe, Pecori Giustino per la Provincia; Linguitti Francesco e Napoli Francesco per il Comune di Salerno.

Pur dopo la nuova costituzione essa non diede però segni tangibili di operosità; tanto che in Consiglio Provinciale, discutendosi su di un sussidio da accordarle, si rifiutò la proposta con la motivazione che di essa non esisteva che l'ombra. E senza dar segni di vita, solo successivamente rinnovando i membri che venivano a mancare, procedè fino al 1908, quando per il Decr. del 22 ottobre che avocò allo Stato la nomina di tutti i membri, fu nuovamente ricostituita e alla carica di Presidente fu chiamato per unanime consenso il prof. P. E. Bilotti (1).

Il Bilotti, calabrese di origine, fin dal 1891 dirigeva il nostro Archivio Provinciale di Stato ed era già noto per le sue qualità di studioso severo e di sagace indagatore. Già come membro, fin dal 1893, sorretto da idee lucide e concrete, aveva esposto un organico piano di lavoro da svolgere perchè la Commissione potesse dar prova di essere stata non invano creata; ma la sua fervida parola incitatrice rimase inascoltata. Nominato presidente tornò con più tenaci propositi a ribadire il suo progetto che aveva come base due punti fermi: la creazione di un periodico di storia ed arte e l'istituzione di un museo. Il piano dell'egregio studioso suscitò entusiastici consensi da parte dei Commissari e delle autorità; ma, svanita appena l'eco degli applausi, sfumarono anche i generosi propositi e le promesse dei necessari appoggi finanziari. Non per tanto il Bilotti si lasciò scoraggiare; anzi intensificò la sua attività, giudicando che era necessario creare dapprima un ambiente favorevole, istradando gli studiosi verso le ricerche storiche, mostrando loro gli obliati e negletti monumenti di storia patria per suscitare nelle menti quella curiosità che non ancora esisteva e nei cuori l'ardore affievolito per le memorie gloriose della piccola patria, che era stata un tempo, col suo Principato, un fattore di prim'ordine nella vita politica nazionale e centro luminoso di sapere con la sua famosa Scuola Medica.

Per intanto egli si diede con personali sacrifici a raccogliere

(1) Fu composta dai seguenti membri: Ing. Giovanni Santoro, Avv. Francesco Galdo, Dr. Erminio Morrone, Dr. Salvatore Marano, Prof. Giuseppe Jorio.

dappertutto oggetti d'arte e antiche monete (1); arricchì l'Archivio di Stato, che con rara perizia dirigeva, di nuove importantissime serie di atti; attese ad ordinare il materiale bibliografico della Biblioteca Provinciale (2); e, come fu detto, « in attesa di tempi più propizi si ritrasse nella sua operosa solitudine, dove preparò, quasi a rimprovero degli indolenti, la pubblicazione del bel volume sulla *Spedizione di Sapri* » (3).

Si giunse, così, all'ottobre del 1919; e la nobile iniziativa della creazione di una rivista storica, che non era potuta attecchire in seno alla Commissione archeologica rimasta organo inefficace, fu attuata da chi, pur facendo di quella ancora parte, anzi essendone il presidente, non nutriva più se non scarse speranze di renderla attiva e fattiva.

Si era alla vigilia della celebrazione del centenario dei moti del 1820 ai quali la Provincia di Salerno diede tra le prime contributo generoso di soldati e di vittime, cospiratori temerari e prodi combattenti reclutati in ogni angolo del Principato, dal ricco e

(1) Il ricco medagliere, tutti i libri e gli oggetti d'arte raccolti dal Biondi, sono stati ora assegnati con gesto generoso del fratello Comm. Ferdinando, che li possiede in libera proprietà, al nostro R. Archivio Provinciale di Stato; ed essendosi già ottenuto il consenso del Ministero dell'Interno, essi saranno fra poco versati in deposito volontario.

(2) Non è qui inutile dare un cenno delle prime vicende della Bibl. Prov.le. Essa trae origine da una risoluzione sovrana del 14 agosto 1835 che impose al Comune il carico della spesa di primo impianto. Non avendo però potuto il Comune sostenere la detta spesa, quella sovrana risoluzione non ebbe attuazione. In seguito, con i rescritti del 1. aprile 1843 e 7 febbraio 1844 il Sovrano dispose che la Biblioteca venisse installata nei locali del Real Liceo; e fu in quell'ultimo anno che essa cominciò effettivamente a funzionare.

Il primo fondo bibliografico fu costituito da circa 500 volumi donati dal prof. D. Francesco Cerenza, che fu anche il primo bibliotecario, e da pochi altri libri dello stesso Real Liceo. Nel 1848 si aggiunse la Biblioteca dei PP. Gesuiti costituita da circa un migliaio di volumi. Dopo il 1860, in seguito alla soppressione degli ordini religiosi, furono ad essa devolute le biblioteche dei seguenti Conventi della Provincia: Liguorini di Pagani, Minori Riformati di Oliveto Citra, di Bracigliano, Caggiano e Campagna; Minori Osservanti di Cava, Sarno, Tramonti e Salerno; Cappuccini di Salerno, Cava, Santomena, Polla, Camerota, Perdifumo, Campagna, Centola, Sala Consilina e Pollica. Cfr. R. ARCH. PROV. ST., *Prefettura e Amministrazione Prov.le, Atti riguardanti la Bibl. Prov.le.*

(3) Cfr. N. ARNONE, *Origine e avvenire della Società di Storia Patria per la Prov. di Salerno*, in *Arch. Stor. Sal.*, (1921), p. 3.

civile capoluogo al povero e fiero distretto del roccioso Cilento le cui aspre genti indomite, durante tutto il Risorgimento, furono sempre in arme contro ogni tirannide. Il ricordo di quei solenni avvenimenti accese gli animi, ed il Bilotti, seguito da pochi amici, riuscì a vincere gli ultimi ostacoli e a promuovere un primo convegno di studiosi. Scartata opportunamente la proposta di associare i volenterosi di questa Provincia a quelli di Benevento, con la quale Salerno ebbe comunanza di storia per più secoli, e dove già si pubblicava una *Rivista storica del Sannio* principalmente sorretta dal comm. Antonio Mellusi e dal benedettino di Cava D. Martino Martini, si stabilì in un secondo convegno la fondazione di una *Società di storia patria per la Provincia di Salerno* e la pubblicazione di un suo organo col titolo *Archivio Storico della Provincia di Salerno*.

La novella Società, che fu regolata da uno statuto approvato dall'assemblea dei soci il 13 gennaio 1920, fu inaugurata il 6 giugno dello stesso anno con un discorso del Bilotti pronunziato nel Teatro Savoia (1). In esso il valente studioso espose in forma chiara e brillante un dettagliato piano di lavoro, dal quale traspare tutta la sua dottrina, frutto di seria preparazione; indicò le lacune da colmare, tracciò con mano esperta e sicura le vie da seguire nel campo non ancora dissodato delle ricerche storiche (2).

« L' iniziativa di oggi, disse il Bilotti, e nelle sue parole rivelava un trepido amor di patria ed una salda fede nelle virtù del popolo italiano, ... è l'attuazione di una vecchia idea, alimentata di silenzioso desiderio, tentata senza fortuna or son venti anni, maturata con la forza del buon volere, e forse anche consigliata dal bisogno di cercare, nella tranquilla conversazione coi tempi che furono, un diversivo dalla febrilità mercantescas che tutto per-

(1) Lo stesso giorno l'assemblea dei soci procedette, conformemente allo statuto, all'elezione dei membri del Consiglio Direttivo della Società, che risultò costituito nel seguente modo: Presidente Prof. Nicola Arnone, Preside del R. Liceo Tasso; Vicepresidente Avv. Fr. Galdi, presidente della « Dante Alighieri »; Consiglieri, P. E. Bilotti, Carlo Carucci, Raffaele Baldi, Andrea Sinno, Giuseppe Zito.

(2) Trovasi pubblicato in *Arch. Stor. della Prov. di Salerno*, I (1921), fasc. I, pp. 7-28.

vade, un conforto morale, capace di rasserenare lo spirito angustiato dalla eccessiva materialità dell'odierna vita sociale.

I tempi volgono brutti. A giudicare dalla densa nube di disorientamenti e di disordine che da qualche anno avvelena la vita pubblica e la privata, e che auguriamo dilegui presto, parrebbe si fosse smarrita ogni idealità, e quel che è peggio parrebbe morto perfino il più elevato dei sentimenti, l'amor di Patria, religione inviolata di tutti i tempi e di tutti i popoli, fondamento primo di ogni altra idealità, leva potente di civiltà e di progresso.

Ma non c'è da perdersi d'animo. L'Italia seppe tornare a vita di nazione quando per lunghi secoli era giaciuta disgregata nelle sue membra, sopraffatta or da milizie mercenarie, or da invocati interventi stranieri, sorvegliata incessantemente dai più intransigenti dispotismi e sotto la sferza di polizie obbrobriose e feroci, e ben saprà risollevarsi dalle angustie di oggi, sol che trovi un vigoroso nocchiero che la riconduca a salvamento ».

Con questo viatico di fede l'*Archivio Storico* cominciò la sua nobile attività !

Dal gennaio 1921 al 1927 furono pubblicati sedici fascicoli, con una interruzione nel 1925 dovuta a difficoltà di varia natura, e specialmente economiche. Nel 1924, nel corso di una sua relazione in seno alla Commissione prov. per la conservazione dei monumenti, il Bilotti, trattando per incidenza della vita dell'*Archivio*, sorretta unicamente dalla fiducia degli studiosi, mentre le promesse degli enti cittadini rimanevano irriducibilmente platoniche, ebbe a dire: « Finora, e son compiuti tre anni, abbiamo mantenuto l'impegno, a differenza di tutte le altre Società di storia, le quali hanno del tutto sospese le pubblicazioni o le hanno ridotte ad un sol fascicolo: confidiamo per le sorti future nell'appoggio della presente nostra Commissione, la quale potrebbe appunto giovare dell'*Archivio* per i comunicati e per le eventuali sue pubblicazioni, tanto più che il suo compito non è molto dissimile da quello della Società di Storia ».

L'appello, manco a dirlo, fu vano; e l'infaticabile studioso che, fin dal sorgere della Società si era riservata con rara modestia la semplice carica di segretario, ma che, per unanime giudizio, di essa era l'anima, continuò con pertinace fede e con giova-

nile entusiasmo a sostenere da solo, anche dopo il trasferimento del prof. Arnone a Parma, l'onere della pubblicazione dell'*Archivio*. Scrivendo all'Arnone, nel marzo del 1924, si mostrava dolente che a causa di una sua malattia la pubblicazione di un fascicolo della rivista era ritardata, perchè non c'era nessuno che lo surrogasse. E soggiungeva: « La Società di Storia, e per essa l'*Archivio*, funziona soltanto per opera e per virtù mie: molti non pagano, sicchè gl'introiti non coprono le spese, ed io, giorni sono, ho dovuto dare di mio, al tipografo che si lagnava, lire 1500. Come vedi, non si potrà continuare, e mi rincresce; però l'*Archivio*, vedendo che conforta non poco il tramonto della mia vita, non cadrà prima che io muoia ». Ed in un'altra lettera del luglio 1927 scriveva ancora all'amico lontano: « L'*Archivio* va a rilento, ma vive ancora e vivrà finchè lo governo io, malgrado del mancato sussidio ministeriale ora soppresso, e che i soci sono pochi e devono essere sollecitati per pagare » (1).

L'ultimo fascicolo, II-III della VI annata, fu pubblicato nell'ottobre del 1927; il 25 novembre dello stesso anno la vita laboriosa ed intemerata dell'egregio uomo fu stroncata da irreparabile male, e con essa finì anche la pubblicazione della rivista che per sei anni aveva tenuto desto in provincia di Salerno il sentimento d'amore per le patrie memorie; e finì anche la Società di Storia patria che, avendo per incitatore e maestro il compianto uomo, era stato un centro ideale di diffusione di lavoro e di dottrina.

* * *

Le correnti culturali, come le forze sociali, si scompongono e si ricompongono, si trasformano secondo un loro intimo impulso, si rinnovano d'un tratto, quando sembravano affievolite o del tutto spente, per il sorgere di nuovi indirizzi o ideali che danno

(1) Per i brani di lettere citati cfr. *La Pubblica Assistenza*, Roma, dic. 1928, p. 7.

forma ed essere alla vita dello spirito sempre mai perenne ed indistruttibile.

In un rinnovato clima spirituale e sotto l'imperio di nuovi fascinosi dettami richiamanti le varie parti di cui si compone la nazione, le province e le città, a dimostrare ciascuna i titoli della sua capacità, risorse, dopo sei anni circa di silenzio, l'*Archivio Storico della Provincia di Salerno*.

Una serie di fortunati e bene organizzati scavi aveva tratto in pochi anni dalle viscere della terra un abbondante materiale archeologico a Fratte, a Paestum ed altrove; la città millenaria, un tempo sciaguratamente trascurata, elevante al cielo i suoi templi meravigliosi che hanno sfidato i secoli, riviveva per opera della sagacia di uomini scientificamente preparati, e in virtù del magico potere dell'arte che nell'ineguagliabile scenario faceva ricomparire come in un sogno tutto un mondo sommerso dalle onde dei secoli. E coloro i quali per istruzione o per diletto visitavano questa provincia, non avevano più da lamentare l'incuria in cui erano tenuti un tempo le reliquie dell'arte, gli edifici monumentali e i templi magnifici, ma vi ammiravano il rispetto onde erano nuovamente circondati e la devota ansia di ricostruzione.

Tale programma di intensa e proficua attività era svolto con mezzi finanziari spontaneamente offerti dagli enti locali e d'intesa con le Soprintendenze competenti dalla nuova « Commissione Archeologica e Monumentale per la Provincia di Salerno ». La quale, istituita nel 1929, si volse, con programma organico e metodicamente condotto, non solo alla ricerca di resti di antichità, ma eseguì soprattutto opere intese sia alla restituzione di monumenti e complessi monumentali che alla rimessa in valore di questi ai fini turistici.

Aggiungiamo che la predetta Commissione, in virtù del R. D. 5 febr. 1934 n. 409, fu eretta in Ente morale con la denominazione di « Ente per le antichità e i monumenti della Prov. di Salerno », presieduto, come la precedente Commissione, dall'on. prof. Sabato Visco e diretto dal prof. Antonio Marzullo. L'attività di questo Ente, a parte un vasto piano di ricerche archeologiche di minor conto e di restauri di monumenti, ha in breve tempo portato nuova luce su importanti centri monumentali:

basti accennare agli scavi di Paestum, di Velia e di Minori, i quali han dato risultati sorprendenti (1).

Infine un museo, pia aspirazione di qualcuno della vecchia generazione, era sorto, fin dal 1928, con ricche e interessanti collezioni in continuo aumento; la vecchia Biblioteca, per la quale invano negli anni trascorsi si erano reclamati locali adatti, trovato finalmente il suo definitivo assetto, era stata su nuove basi riorganizzata e in breve tempo era già divenuta importante centro di studio per la mole cospicua dei volumi.

Giunse pertanto opportuna la voce del Prefetto della Provincia Domenico Soprano, il quale intese pienamente il bisogno di far rivivere la vecchia rivista, necessario mezzo di espressione del nuovo ritmo di vita, e ne diede incarico al prof. Carlo Carucci che di quella era stato assiduo collaboratore e che era particolarmente adatto per la grande perizia nelle indagini storiche e per la preparazione acquistata in lunghi anni di studio.

Il I. numero della nuova serie dell'*Archivio* vide la luce nel secondo semestre del 1932, e il programma di lavoro esposto dal Carucci nella presentazione fu salutato da unanimi consensi di uomini insigni nel campo degli studi storici: il prof. Luigi Schiaparelli, illustre paleografo e diplomatista della R. Università di Firenze, ora immaturamente scomparso; S. E. Arrigo Solmi; S. E. Pietro Fedele, il prof. Guido Della Valle, il prof. Ernesto Pontieri, il prof. Matteo Della Corte, i quali due ultimi avevano già collaborato alla prima serie dell'*Archivio*.

Il prof. Pontieri in un suo scritto pubblicato nel fasc. II della n. s., opportunamente richiamò l'attenzione degli studiosi sulla imprescindibile necessità di svolgere le indagini storiografiche senza costringere lo spirito entro l'angusta vita provinciale, ma

(1) L'Ente provvede anche all'illustrazione scientifica delle nuove opere ed ha iniziato la pubblicazione di notevoli studi. Cfr. A. MARZULLO, *Paestum. I templi e i nuovi scavi*, 2. ediz. 1936; G. D'ERASMO, *Il bradisismo di Paestum*, 1935; *Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi* (Premessa di S. Visco e scritti di R. Paribeni, E. Pontieri, L. Mattei-Cerasoli, G. Rossi-Sabatini, R. Di Tucci, R. Moscati, G. M. Menti, I. Mazzoleni, G. Almagià, U. Nebbia, G. Chierici), 1935; A. MARZULLO, *Tombe dipinte scoperte nel territorio pestano*, 1935; E. GUARIGLIA, *Antiche misure agrarie della Provincia di Salerno*, 1936.

avendo di mira la vita nazionale, perchè quella si risolve in questa, ed agisce ed opera, specie nei momenti di maggiore coscienza politica, per la suprema attuazione di un fine universale.

«... E' necessario, egli scrisse, stare accorti che, per il decoro e l'effettivo progresso degli studi storici, l'*Archivio* non si lasci deviare ed offuscare da un torbido spirito regionalistico nè da un diletterantismo affatto provinciale. La provincia di Salerno ha, dall'antichità classica ai nostri giorni, così cospicuo patrimonio di storia, tanti insigni personaggi, una vita in ogni tempo così multiforme di aspetti e così risonante di echi diversi, che può davvero stimolare i più robusti indagatori del passato e saggiarvi, nell'interesse della scienza e per una sempre più chiara visione del presente, le loro forze indagatrici e ricostruttive. Ma codesti assaggi saranno sterili di risultati e molto dubbi saranno i frutti che la scienza realizzerà, se colui che si accinge a studiare il passato di questa regione del Mezzogiorno non saprà riguardarlo con occhio ad un tempo capace di discernere le ombre dalla luce, l'etereo dal consistente, e se questo stesso passato non ponga in funzione dell'intera vita della patria, quale essa fu e qual'è nel presente, senza mutilazioni di sorta, tutte le parti del corpo. In una parola attraverso la storia della loro provincia i Salernitani sentano i legami spirituali che li stringono non solo ai loro diretti progenitori, alla comune madre Italia, al cui divenire essi contribuirono nella misura che poterono; e ciò sarà anche opera squisitamente educativa e patriottica ».

E la nuova serie mostrò d'incamminarsi per la via indicata dall'insigne studioso e diede prova di essersi avvantaggiata, nello spirito e nel contenuto, sulla prima, la quale si era mossa nel campo d'indagini strettamente provinciale; e in ciò non può non riconoscersi che svolse il suo compito con accurato zelo.

Con le nuove direttive spirituali i risultati furono più ampi e positivi, specie perchè i contributi offerti dagli studiosi trassero sostanza e luce dal diretto contatto con le fonti storiche.

Non è qui il luogo di fare una rassegna sistematica ragionata di quelli, perchè importerebbe un più ampio discorso sullo stato attuale della cultura in provincia di Salerno, sui risultati conseguiti e sulle lacune ancora da colmare. Basta citare, come esempio,

la messe di documenti inediti dell'Archivio di Stato di Napoli, pubblicati nella rubrica *La Provincia di Principato citra vista attraverso i documenti della sua storia*; la coraggiosa iniziativa del prof. Carucci della pubblicazione dei due poderosi volumi del suo *Codice Diplomatico* che gettano ampia luce sulla vita del secolo XIII in tutto il Principato, e che lasciano il desiderio di un lavoro analogo per i secoli precedenti. Per la storia del Risorgimento ci limitiamo a notare accanto ai lavori ben costruiti del Mazziotti sul decennio dell'occupazione francese, sulla rivoluzione del 1820, sull'insurrezione del '60, pubblicati nella prima serie, gli studi di R. Moscati sulla rivolta del Cilento nel 1828 e sugli avvenimenti del 1837, condotti sulle inedite fonti dell'Archivio di Stato di Napoli.

La nuova serie continuò la sua pubblicazione fino al settembre 1935, dando dodici fascicoli importanti per mole e per contenuto; quando sopraggiunsero i decreti ministeriale dovuti a S. E. De Vecchi di Val Cismon con i quali s'intese di coordinare e disciplinare gli studi storici nazionali dando un indirizzo unitario ai centri provinciali che fino allora si erano abbandonati ad un estremo individualismo disgregatore.

La R. Deputazione di Storia Patria della Campania, una delle diciassette deputazioni stabilite col R. D. 20 giugno 1935, ebbe assegnata come sezione Salerno; e pertanto l'*Archivio* divenne organo di questa col mutato titolo di *Rassegna Storica Salernitana*. La nuova rivista affidata alla direzione del prof. Antonio Marzullo, coadiuvato da M. Della Corte e da C. Carucci e dal segretario di redazione V. Panebianco, prosegue ora con nuovo e più saldo metodo scientifico le ricerche storiche in Provincia di Salerno, iniziate fra non poche difficoltà e con grande amore dagli studiosi della vecchia schiera. A questi vadano i sentimenti di memore gratitudine di quanti serbano nel cuore il culto delle memorie patrie.

LEOPOLDO CASSESE

Indice per materia dell' « Archivio Storico »⁽¹⁾

Fonti.

CARUCCI C., *La Provincia di Principato Citra vista attraverso i documenti della storia: a) Contratto di fitto di uno stabilimento balneare, nel sec. XII; b) Il distacco della Provincia di Salerno da quella di Avellino e dalla Terra Beneventana.*
N. S., fasc. I, agosto-settembre 1932, pp. 87-94.

GENTILE E., *Pergamene dei Monasteri di Salerno.*
N. S., fasc. III, maggio-agosto 1933, pp. 291-301.

GENTILE E., *Pergamene di monasteri soppressi di Salerno nella prolusione al Corso di Paleografia del R. Archivio di Stato di Napoli.*
N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1934, pp. 19-28.

MAZZOLENI B., *Pergamene del Monastero di S. Michele di Salerno.*
N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1933, pp. 417-428.

MIOLA A., *Notizie di storia salernitana.*
II (1922), fasc. I-II, pp. 112-115.

MOSCATI R., *I manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli riguardanti la storia della Provincia di Salerno.*
N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1933, pp. 371-378.

(1) Allo scopo di agevolare le ricerche degli studiosi, abbiamo compilato questo *Indice*, che può rappresentare anche una rassegna degli studi intesi all'illustrazione della Provincia di Salerno, apparsi tra il 1921 e il 1935, eccezion fatta delle relazioni sugli Scavi e i restauri di monumenti, nonché delle altre pubblicazioni curate da studiosi e da Enti salernitani.

RUOCCO G., *Documenti dei Registri Angioini del R. Archivio di Stato in Napoli.*

N. S., fasc. III, maggio-agosto 1933, pp. 283-290; fasc. IV, ottobre-dicembre 1933, pp. 405-416; fasc. I, gennaio-marzo 1934, pp. 51-72; fasc. II, aprile-giugno 1934, pp. 127-131; fasc. IV, ottobre-dicembre 1934, pp. 305-318; fasc. I, gennaio-marzo 1935, pp. 68-78.

SILVESTRI A., *Una bolla inedita di Paolo III per Luca Gaurico.*

N. S., fasc. II, aprile-giugno 1935, pp. 101-107.

Archeologia e Storia dell'Arte.

ALLEN E. e LACAITA C. C., *Ravello*, trad. di Maria Zoccoletti.

I (1921), fasc. IV, pp. 312-334; II (1922), fasc. I-II, pp. 75-83.

BILOTTI P. E., *Il tempio di S. Maria Maggiore in Nocera.*

IV (1924), fasc. III-IV, pp. 161-162; V (1926), fasc. I-II, pp. 91-95.

BILOTTI P. E., *Di un antico Tempio in Castiglione.*

VI (1927), fasc. I, pp. 23-33.

CARUCCI P., *La Grotta dell'Angelo di Pertosa e la sua completa esplorazione speleologica.*

I (1921), fasc. I, pp. 91-105.

CARUCCI C., *Il palazzo principesco Normanno di Salerno.*

II (1922), fasc. III, pp. 211-216.

D'ALESSIO G., *Un'epigrafe funeraria in Nocera Inferiore.*

I (1921), fasc. II-III, pp. 266-267.

D'ALESSIO G., *Notizie di due Chiese di Fioccano, per Michele de' Santi.*

IV (1924), fasc. III-IV, pp. 136-143.

- D'ALESSIO G., *Il Tempio Battesimale di S. Maria Maggiore in Nocera Superiore. Note da documenti inediti e da tradizioni.* N. S., fasc. III, luglio-settembre 1935, pp. 202-208; fasc. IV, ottobre-dicembre 1935, pp. 227-244.
- DE ANGELIS M., *Lucerna fittile salernitana del III-IV secolo.* I (1921), fasc. I, pp. 71-73.
- DE ANGELIS M., *Studio sui muri di Salerno verso il mare.* III (1923), fasc. II-III, pp. 100-116; 196-198.
- DE ANGELIS M., *Il passato di Salerno visto a traverso gli antichi archi.* III (1923), fasc. IV, pp. 347-365.
- DE ANGELIS M., *Le origini dell'architettura nell'Italia meridionale ed i mosaici della Cattedrale di Salerno.* IV (1924), fasc. I-II, pp. 1-52.
- DE ANGELIS M., *La Porta Elina di Salerno.* IV (1934), fasc. III-IV, pp. 99-135.
- DE ANGELIS M., *Basiliche vecchie civiltà nuova (Le origini della nuova civiltà italica).* V (1926), fasc. I-II, pp. 3-90.
- DE ANGELIS M., *Un tempio ed un'ara. Antiche civiltà nel Mezzogiorno d'Italia.* V (1926), fasc. III, pp. 99-122.
- DE ANGELIS M., *Fra pulpiti e campanili. Vicende artistiche del cento e del duecento nel Mezzogiorno d'Italia.* V (1926), fasc. IV, pp. 179-230.
- DE ANGELIS M., *L'arte dei barbari. Vicende dell'arte italiana, dal duecento al quattrocento.* VI (1927), fasc. II-III, pp. 69-174.

DE ANGELIS M., *Conferme sulle antiche cinte di Salerno e il « Labinario » di S. Maria de Domno.*

N. S., fasc. II, gennaio-aprile 1933, pp. 111-125.

DE ANGELIS M., *Il sepolcro dei due Romualdo nella Cattedrale di Salerno.*

N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1933, pp. 313-321.

DE ANGELIS M., *La Reggia salernitana del longobardo Arechi.*

N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1934, pp. 7-18.

DE ANGELIS M., *La sedia di Gregorio VII ed i mosaici del transetto nel Duomo di Salerno.*

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1934, pp. 148-156.

DE CRESCENZO A., *Un'urna scoperta ed un sarcofago da scoprire.*

I (1921), fasc. II-III, pp. 267-269.

DE CRESCENZO A., *Il sepolcro dei due Romualdo.*

I (1921), fasc. IV, pp. 339-342.

DE CRESCENZO A., *Le figurazioni di due sarcofagi pagani.*

V (1926), fasc. IV, pp. 231-234.

DE CRESCENZO A., *L'antica cerchia di Salerno e il piccone demolitore.*

N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1933, pp. 363-369.

DELLA CORTE M., *Epigrafi sepolcrali di Nuceria.*

II (1922), fasc. III, pp. 181-184.

DELLA CORTE M., *Notizie archeologiche.*

IV (1924), fasc. I-II, pp. 53-56.

DELLA CORTE M., *Monumenti Lucani.*

V (1926), fasc. III, pp. 159-169.

DELLA CORTE M., *Pompei e i Cristiani.*

VI (1927), fasc. II-III, pp. 175-178.

DELLA CORTE M., *Ori e gemme del I secolo rinvenuti nel Comune di Scafati.*

N. S., fasc. II, gennaio-aprile 1933, pp. 101-109.

DELLA CORTE M., *Scoperte epigrafiche pestane. I MM. Tulli Cicerones.*

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1934, pp. 133-147.

PAESANO V., *Eboli municipio romano in una iscrizione del II secolo.*

N. S., fasc. I, agosto-settembre 1932, pp. 53-58.

SCHIAVO A., *Arabi ed archi acuti in provincia di Salerno.*

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1935, pp. 167-201.

SCHIAVO A., *Torri sacre in Campania.*

N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1935, pp. 245-247.

TROPIA A., *Gli amboni di Ravello (San Pantaleone e San Giovanni in Toro).*

V (1926), fasc. IV, pp. 235-242.

Scuola Medica Salernitana.

CANTARELLA R., *Una tradizione ippocratica nella Scuola Salernitana: il giuramento dei medici.*

N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1934, pp. 253-273.

CAPASSO G., *Ricerca della sede dell'antica Scuola Medica Salernitana.*

III (1923), fasc. I, pp. 17-28.

PALADINO G., *Controversie fra l'Università di Catania e la Scuola Medica di Salerno.*

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1934, pp. 157-162.

SINNO A., *Determinazione della sede della Scuola Medica di Salerno.*

I (1921), fasc. I, pp. 29-61.

SINNO A., *Diplomi di laurea dell'Almo Collegio Salernitano.*

I (1921), fasc. II-III, pp. 211-251.

SINNO A., *Vita scolastica dell'Almo Collegio Salernitano.*

II (1922), fasc. I-II, pp. 38-74.

SINNO A., *Cronologia dei Priori dell'Almo Collegio Salernitano*
(1473-1812).

II (1922), fasc. IV, pp. 274-307.

SINNO A., *Sull'antica sede della Scuola Medica.*

III (1923), fasc. II-III, pp. 192-195.

VITALE G., *Le norme del Salasso nel Quattrocento secondo la*
Scuola Salernitana.

N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1935, pp. 20-24.

Medio Evo ed Età Moderna.

BALDI R., *Controversie politiche ed economiche fra salernitani,*
cavesi ed anche amalfitani.

VI (1927), fasc. I, pp. 3-22.

CAPONE A., *Il rito pontificale del Sacramento del matrimonio e*
della benedizione delle nozze nell'antica Chiesa di Salerno.
(Da un Pontificale in pergamena che si conserva nell'Archivio
del Capitolo di Salerno).

N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1935, pp. 12-19.

CHIRIATTI G., *L'universale Capitolo della Terra di Sanza (Prov.*
di Salerno).

III (1923), fasc. II-III, pp. 152-178.

CIOFFI F., *Ricordi di S. Bernardino da Siena nella Provincia Fran-*
cescana di Principato.

N. S., fasc. II, aprile-giugno 1935, pp. 117-123.

CARUCCI C., *Gli Ebrei in Salerno nei secoli XI e XII.*

I (1921), fasc. I, pp. 74-79.

- CARUCCI C., *Le preoccupazioni di Carlo d'Angiò per Salerno dopo la battaglia di Tagliacozzo in tre documenti del tempo.*
I (1921), fasc. IV, pp. 335-339.
- CARUCCI C., *L'autonomia amministrativa della città di Salerno nella seconda metà del secolo XVI.*
III (1923), fasc. II-III, pp. 128-139.
- CARUCCI C., *La Chiesa Maggiore di Salerno nella politica ecclesiastica della Casa Sveva.*
N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1933, pp. 323-347.
- CARUCCI C., *Acropoli di Cilento.*
N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1934, pp. 3-6.
- CARUCCI C., *La guerra del Vespro siciliano e la « crisi » del Regno di Sicilia.*
N. S., fasc. II, aprile-giugno 1934, pp. 106-114.
- D'AMATO A., *S. Francesco e i Francescani nel Salernitano.*
N. S., fasc. II, aprile-giugno 1935, pp. 108-116.
- DE CRESCENZO A., *Vicende storiche del Conservatorio di A. G. P. Minore di Salerno.*
N. S., fasc. III, luglio-settembre 1934, pp. 180-189.
- DE CRESCENZO A., *La carestia del 1763 nel Regno di Napoli. Tristi ripercussioni nella Provincia di Salerno.*
N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1935, pp. 25-31.
- GENOINO A., *Un « discorso » inedito di storia salernitana e cavese.*
II (1922), fasc. III, pp. 185-210.
- LA MANTIA G., *Sul commercio marittimo tra Sicilia, Calabria e Principato di Salerno nell'epoca dei Re Normanni.*
N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1935, pp. 5-11.
- MILLOSEVICH F., *S. Bernardo a Salerno.*
III (1923), fasc. IV, pp. 366-369.

MONTERISI N., *Le origini della dignità primaziale dell'Arcivescovo di Salerno.*

N. S., fasc. II, aprile-giugno 1934, pp. 77-86.

MONTI G. M., *Antonio Genovese e Benedetto XIV.*

N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1933, pp. 349-362.

PASANISI O., *Don Sancio Martinez de Leyna e le torri marittime della Molpa e Palinuro.*

N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1934, pp. 274-281.

PASANISI O., *I capitoli di Torre Orsaia concessi dal Vescovo di Policastro.*

N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1935, pp. 32-52.

SINNO A., *Vicende dei Benedettini e di S. Massimo in Salerno.*

IV (1924), fasc. I-II, pp. 57-74.

TRIFONE R., *La « Lex et Romanorum consuetudo » nelle carte salernitane del sec. XIII.*

N. S., fasc. I, agosto-settembre 1932, pp. 11-25.

ZITO G., *Teia e Narsete nella Valle del Sarno.*

III (1923), fasc. I, pp. 29-71.

Risorgimento.

BILOTTI P. E., *I Cacciatori dell'Irno. Vicende di un battaglione di volontari nel 1860.*

V (1926), fasc. III, pp. 123-131.

CARUCCI C., *La Provincia di Salerno durante la Repubblica Partenopea.*

N. S., fasc. II, aprile-giugno 1935, pp. 147-159.

CONFORTI R., *Un patriottico articolo di...*

I (1921), fasc. II-III, pp. 258-265.

DE CRESCENZO A., *Salerno nel 1860.*

IV (1924), fasc. I-II, pp. 75-89.

DE CRESCENZO A., *Il brigantaggio nella Provincia di Salerno dopo il 1860.*

N. S., fasc. III, maggio-agosto 1933, pp. 218-236.

DE CRESCENZO A., *La visita di Pio IX a Salerno.*

N. S., fasc. II, aprile-giugno 1935, pp. 138-146.

GENOINO A., *Il regalismo a Cava ai tempi di Ferdinando IV.*

III (1923), fasc. I, pp. 3-16.

GENOINO A., *Raffaella Serfilippo e i mazziniani di Salerno dopo il '60.*

III (1923), fasc. II-III, pp. 117-127.

GILIBERTI L., *La Carboneria nel distretto di Sala Consilina.*

III (1923), fasc. IV, pp. 325-346.

GUARIGLIA A., *Per l'inaugurazione in Raito della lapide ai patriotti. 1820-1827 e 1848.*

IV (1924), fasc. III-IV, pp. 163-169.

MAZZIOTTI M., *Appunti storici sul decennio de l'occupazione francese in Provincia di Salerno.*

III (1923), fasc. IV, pp. 301-324.

MAZZIOTTI M., *La rivoluzione del 1820 in Provincia di Salerno.*

I (1921), fasc. IV, pp. 273-294; II (1922), fasc. I-II, pp. 3-37; fasc. III, pp. 127-180; fasc. IV, pp. 219-273; III (1923), fasc. I, pp. 72-88.

MAZZIOTTI M., *L'insurrezione salernitana nel 1860.*

I (1921), fasc. I, pp. 62-70; fasc. II-III, pp. 121-144.

MOSCATI R., *La rivolta del Cilento del 1828.*

N. S., fasc. II, gennaio-aprile 1933, pp. 127-184.

MOSCATI R., *Lettere di Silvio Spaventa al Prefetto di Salerno, conte Cesare Bardesono di Rigras.*

N. S., fasc. II, gennaio-aprile 1933, pp. 185-193.

MOSCATI R., *Gli avvenimenti del 1837.*

N. S., fasc. III, maggio-agosto 1933, pp. 207-217.

PASANISI O., *Sulla validità dei titoli nobiliari concessi da Francesco II a Gaeta.*

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1934, pp. 173-179.

SORRENTINO A., *Di una cronaca inedita del Salernitano* (di Antonio Sassano).

IV (1924), fasc. III-IV, pp. 144-160; V (1926), fasc. III, pp. 132-158; VI (1927), fasc. I, pp. 34-62.

ZAZO A., *La reazione del 1821 e i colpiti del Liceo di Salerno.*

III (1923), fasc. II-III, pp. 93-99.

Uomini e famiglie illustri.

AMATO N. R., *Pe' Solimena di Salerno.*

II (1922), fasc. I-II, pp. 110-111.

ARNONE N., *Matteo Ripa e l' Istituto Orientale di Napoli.*

I (1921), fasc. II-III, pp. 187-210.

BALDI R., *La patria e la famiglia di Giulio Genoino.*

VI (1927), fasc. II-III, pp. 179-186.

CARUCCI C., *Giovanni Da Procida e la formazione del sentimento nazionale del popolo italiano nel sec. XIX.*

N. S., fasc. II, aprile-giugno 1935, pp. 83-100.

CARUCCI C., *L'ultimo Cancelliere normanno: Matteo d'Aiello salernitano.*

I (1921), fasc. II-III, pp. 152-186.

MARTINI E. M., *Intorno a Pietro Capuano Cardinale scrittore (sec. XII-XIII).*

I (1921), fasc. I, pp. 80-90; fasc. II-III, pp. 252-257; fasc. IV, pp. 295-311.

- NUZZO E., *Per Alberto Pirro.*
III (1923), fasc. II-III, pp. 179-191.
- PAESANO V., *Un sacerdote giureconsulto del secolo XVIII: Diego Gatta (Sala Consilina 1729 - Eboli 1804).*
N. S., fasc. II, aprile-giugno 1935, pp. 124-137.
- POTOLICCHIO A., *Intorno all'Abate Genovesi. Spigolature biografiche.*
II (1922), fasc. I-II, pp. 84-109.
- ROSSI G., *Un grande storico: Giacinto Romano.*
N. S., fasc. III, maggio-agosto 1933, pp. 237-248.
- ROTUNNO A., *Lo storico della Certosa di Padula.*
IV (1924), fasc. III-IV, pp. 174-176.
- SOLIMENA G., *Origini, armi, feudi e giuspatronati dei Solimena di Salerno.*
I (1921), fasc. II-III, pp. 145-151.
- SOPRANO D., *Onorando Francesco Spirito.*
N. S., fasc. I, agosto-settembre 1932, pp. 7-10.
- TORRACA F., *Per Giacinto Romano. Discorso commemorativo.*
I (1921), fasc. I, pp. 106-115.

Letteratura.

- DELLA VALLE G., *Un poeta e docente di Velia: Papinius Staius senior.*
N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1933, pp. 303-311.
- DELLA VALLE G., *L'Agro Sarnese ed i monti Lattari nel poema di Lucrezio.*
N. S., fasc. II, aprile-giugno 1934, pp. 87-105.
- POTOLICCHIO A., *Un poeta nostro: Nicola Vernieri.*
N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1933, pp. 379-390.

POTOLICCHIO A., *Umberto Fraccareta poeta della terra e della gente di Puglia.*

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1934, pp. 218-250.

RIVAS (Duca di), *Viaggio alle rovine di Pesto.* Trad. di Calabritto Giovanni.

N. S., fasc. I, agosto-settembre 1932, pp. 27-52.

LENZA L., *Salerno nella poesia inglese.*

I (1921), fasc. IV, pp. 342-348.

Spigolature Storiche e Notizie varie.

ARNONE N., *Origine e avvenire della Società di Storia Patria per la Provincia di Salerno.*

I (1921), fasc. I, pp. 1-6.

BILOTTI P. E., *I doveri della nostra Società di Storia.*

I (1921), fasc. I, pp. 7-28.

BILOTTI P. E., *Relazione amministrativa per l'esercizio 1921.*

II (1922), fasc. I-II, pp. 116-123.

BILOTTI P. E., *Avvenimenti e ricordi.*

IV (1924), fasc. I-II, pp. 90-95.

CAPONE A., *Origine del Conservatorio salernitano « Ave Gratia Plena Minore » comunemente detto dell'« Annunziata » e del Monastero della Mercede.*

N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1934, pp. 284-287.

CARUCCI C., *Presentazione.*

N. S., fasc. I, agosto-settembre 1932, pp. 1-5.

CARUCCI C., *Il monumento a Giovanni da Procida.*

N. S., fasc. I, agosto-settembre 1932, pp. 59-63.

CARUCCI C., *Consensi.*

N. S., fasc. II, gennaio-aprile 1933, pp. 95-100.

CARUCCI C., *Ernesto Pontieri - Giacinto Romano - Francesco Brandileone - L'antico Duomo di Amalfi - P. E. Bilotti - Le denominazioni stradali della città di Salerno.*

N. S., fasc. II, gennaio-aprile 1933, pp. 195-202.

CARUCCI C., *La dignità primaziale e metropolitana dell'Arcivescovo di Salerno.*

N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1934, pp. 29-31.

CARUCCI C., *La morte del Conte di Caserta — Corrado Ricci e la città di Salerno — Giovanni Lanzalone — La visita di S. E. De Vecchi a Salerno — Pei documenti Archivistici Sa-lermitani.*

N. S., fasc. II, aprile-giugno 1934, pp. 115-125.

CARUCCI C., *Il Tempio di Giunone Argiva alle foci del Sele — Conferenza Moroncini — Una villa Romana a Majori e nuove scoperte — Congresso Internazionale di studi Bizantini — Mostra bibliografica del diritto marittimo medioevale ad Amalfi — Pei nostri monumenti artistici.*

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1934, pp. 190-198.

CARUCCI C., *Il Tempio di Giunone Argiva alle foci del Sele — Il Monumento a Carlo Pisacane a Sapri.*

N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1934, pp. 282-284.

CARUCCI C., *Riordinamento degli studi storici regionali.*

N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1935, pp. 58-59.

CARUCCI C., *Una nuova opera nel Duomo di Salerno.*

N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1935, pp. 248-249.

CARUCCI C., *Ai Lettori.*

N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1935, pp. 254-258.

CARUCCI C., *Gli scavi archeologici alle foci del Sele.*

N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1935, pp. 252-253.

D'ALESSIO G., *Il Castello del Parco e il Museo Fienga.*

N. S., fasc. II, aprile-giugno 1934, pp. 125-126.

- D'AMATO A., *Pietro Barliario nella tradizione popolare.*
N. S., fasc. II, gennaio-aprile 1933, pp. 199-201.
- D'AMATO A., *Pietro Barliario in Romagna.*
N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1934, p. 33.
- D'AMATO A., *Un antico rito della notte di Natale nella Cattedrale di Salerno.*
N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1935, pp. 55-56.
- DE CRESCENZO A., *Per Matteo Ripa — Convegno regionale degli ispettori dei monumenti — Per Carlo Pisacane — Per le grotte preistoriche di Pertosa — Corso di cultura magistrale — La strada al mare di Paestum — Intitolazione storica di un pubblico edificio — Tradizioni e arti popolari.*
N. S., fasc. II, gennaio-aprile 1933, pp. 197-199.
- DE CRESCENZO A., *La Porta Helina di Salerno.*
N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1934, pp. 31-32.
- DE CRESCENZO A., *L'identificazione di un Sarcofago.*
N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1934, pp. 288-290.
- DE CRESCENZO A., *La riunione dell'Accademia d'Italia nel Campidoglio ed il conferimento dei premi ad artisti e studiosi d'Italia.*
N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1935, pp. 57-58.
- DE CRESCENZO A., *Spigolature storiche salernitane: La morte di Ferdinando II e il giuramento di fedeltà delle truppe in Salerno al nuovo Re — La votazione per l'annessione di Salerno a Vittorio Emanuele, Re d'Italia — Festeggiamenti per l'anniversario dell'arrivo di Garibaldi a Marsala, 11 maggio 1861.*
N. S., fasc. III, luglio-settembre 1935, pp. 209-216.
- DE CRESCENZO A., *La prima udienza del processo di Sapri.*
N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1935, pp. 249-252.
- DE FEO G., *Vincenzo Cannaviello.*
N. S., fasc. III, luglio-settembre 1935, pp. 217-18.

Denominazioni stradali della città di Salerno. (Relazione al Podestà della Commissione per la revisione dei nomi delle strade).

N. S., fasc. I, agosto-settembre 1932, pp. 64-86.

MOSCATI R., *I Salernitani nella Lombardia ed a Venezia nel 1848-49.*

N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1934, pp. 34-36.

ROTUNNO A., *Curiosità: Uno scongiuro.*

V (1926), fasc. III, pp. 170-175.

SCHIAVO A., *Il Monastero di San Benedetto in Salerno.*

N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1935, pp. 53-55.

Recensioni.

ALFANO P. A., *La vera patria di P. Giovanni da Montecorvino, Salerno, 1934. (Grimaldi E.).*

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1935, pp. 220-222.

Antichi Maestri del Ginnasio Comunale di Cava, Cava 1933. (Potolicchio A.)

N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1933, p. 398.

BAGLIO G., *Profili di geografia. Norma penale e Politica Marittima di Omero nella navigazione di Odisseo, in « Rivista Marittima », luglio-settembre 1932. (Carucci C.).*

N. S., fasc. III, maggio-agosto 1933, pp. 273-79.

BALDI R., *Erudizione e arte nel Carducci, Salerno 1933 (Potolicchio A.).*

N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1933, pp. 398-99.

BALDI R., *Saggi di storia introduttivi alle farse Cavaiole. Napoli, s. d. (De Crescenzo A.).*

N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1934, pp. 39-40.

BALDUCCI A., *La dignità primaziale dell'Arcivescovo di Salerno*,
in *Boll. del Clero*, 12-21 dic. 1932. (C. C.)

N. S., fasc. II, gennaio-aprile 1933, pp. 202-3.

BARBATI P., *Traduzione dell'opera di Ambrogio Leone « de Nola »*, Napoli 1934. (C. C.)

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1934, pp. 208-209.

BATTAGLIA T., *La Tavola di Amalfi trascritta sul codice foscariano*, 2. ed., Salerno 1935. (E. R.)

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1935, pp. 219-220.

BRAYDA DI SOLETO P., *Giovanni De Brayda d'Alba, signore di Bruzzano Vetere in Calabria*, s. l. e s. a. (C. C.)

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1934, p. 217.

BRAYDA DI SOLETO P., *Il Papato nella storia nazionale e della civiltà d'Italia fino a tutto il secolo XVIII*, Napoli 1934. (Carucci C.)

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1934, pp. 163-172.

BRAYDA DI SOLETO P., *I de Brayda ed i Graffagnini di Alba nel sec. XIII*, Roma 1934. (C. C.)

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1935, pp. 222-223.

CAPONE A., *Alla Scuola di S. Matteo*, Roma 1932. (De Crescenzo A.)

N. S., fasc. III, maggio-agosto 1933, pp. 268-9.

CAPONE A., *Il Seminario di Salerno dalle sue origini ai nostri giorni*, Salerno 1933. (De Crescenzo A.)

N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1934, pp. 45-47.

CARCI L., *Le Leggi d'Amalfi nella storia del Diritto Italiano*, in « *Diritto e pratica commerciale* », a. XIII, n. 6.

N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1935, p. 67.

CARUCCI C., *Codice diplomatico salernitano del sec. XIII, vol. I, 1201-1281*, Subiaco 1932.

- CARUCCI C., *Il patriottismo di Giovanni Da Procida attraverso ineccepibili documenti*, Subiaco 1932.
- CARUCCI C., *L'amministrazione e la custodia dei castelli dell'Italia Meridionale nel secolo XIII*, in « *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* ». (De Crescenzo A.)
N. S., fasc. III, maggio-agosto 1933, pp. 265-267.
- CARUCCI C., *Codice diplomatico salernitano del sec. XIII, vol. I*, Subiaco 1933. (De Crescenzo A.)
N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1934, pp. 43-45.
- CIRINO I., *L'idea di Roma negli scrittori latini e particolarmente in Rutilio Namaziano*, Napoli 1934. (De Crescenzo A.)
N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1934, pp. 301.
- CUTOLO A., *Il Regno di Sicilia negli ultimi anni di vita di Carlo II d'Angiò*, Napoli 1924 (Potolicchio A.)
III (1923), fasc. IV, pp. 370-371.
- D'AMATO A., *La lotta dell'Angelo e del Diavolo nelle tradizioni popolari irpine*, Avellino 1933. (Carucci C.)
N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1933, pp. 397-8.
- DE ANGELIS T., *I Conti di Caserta (879-1750), vol. I*, Caserta 1932 (De Crescenzo A.)
N. S., fasc. III, maggio-agosto 1933, p. 268.
- DE CARLO F., *Studi Letterari*, Salerno, 1933. (de Lisa G.)
N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1934, pp. 40-42.
- DE LISA G., *Carducci poeta d'amore*, Brindisi 1933. (De Crescenzo)
N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1934, pp. 302-304.
- DELLA CORTE M., *La groma* (P. E. Bilotti)
a. III (1923), fasc. II-III, pp. 140-151.
- DELLA VALLE G., *I Grandi Pensatori del Mezzogiorno*, Salerno 1932 (Alderisio F.)
N. S., fasc. III, maggio-agosto 1933, pp. 257-261.

Dignità primaziale dell'Arcivescovo di Salerno, in « *Il Bollettino del Clero* », n. 5, 1933. (Carucci C.)

N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1933, pp. 400-404.

FRACCARETA U., *Poemetti*, Bologna 1929.

» *Elevazione*, Bologna 1931. (C. C.)

N. S., fasc. III, maggio-agosto 1933, p. 265.

GALIANI A., *Vincenzo Galiani nella congiura Giacobina del 1794*, Montoro 1920. (P. E. Bilotti)

I (1921), fasc. IV, ottobre-dicembre, p. 349.

GENOINO A., *La leggenda di S. Maria dell'Olmo*, Salerno 1922 (P. E. Bilotti).

I (1921), fasc. IV, ottobre-dicembre, p. 350.

GENOINO A., *Studi e ricerche sul 1799*, Napoli 1934. (D'Amato A.)

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1935, pp. 223-4.

GIFUNI G. B., *Lucera*, Lucera 1934 (Fraccareta U.)

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1934, pp. 207-208.

GIFUNI G. B., *Origini del Ferragosto Lucerino*, Lucera 1933. (Fraccareta U.)

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1934, pp. 205-206.

GIULIANO L., *Il Comitato Mazziniano di Malta*, in « *La Sicilia nel Risorgimento Italiano* », a. II, fasc. I, 1932.

N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1933, pp. 399-400.

GUARIGLIA A., *Famiglie Guariglia ed affini. Notizie varie di S. Mauro Cilento e Raito*, Napoli, 1933. (C. C.)

N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1934, p. 40.

LA MANTIA G., *L'ordinamento interno del Regno di Sicilia sotto gli Aragonesi*, s. l. e s. a. (C. C.)

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1934, p. 212.

MAGNOTTI L., *L'Abbè Ferdinand Galiani*, Napoli 1933. (De Crescenzo A.)

N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1934, pp. 47-49.

- MARTUSCELLI M., *Stile 900*, s. l. e s. a. (C. C.)
N. S., fasc. III, luglio-settembre 1934, p. 211.
- MARZULLO A., *Paestum e i nuovi scavi*, Salerno 1933. (De Crescenzo A.)
N. S., fasc. III, maggio-agosto 1933, p. 270.
- MASSELLI A., *Piccole anime, Italianità, Cinema moderno*. (C. C.)
N. S., fasc. III, maggio-agosto 1933, p. 265.
- MINERVINI D., *Re Ferrandino. Canosa 1923*. (Cutola A.)
III (1923), fasc. IV, p. 386.
- MONTI G. M., *Il Genovesi e la lotta anticlericale (Un episodio ignorato delle lotte anticurialiste del '700)*, Albrighi e Segati, 1922. (Cutolo A.)
II (1922), fasc. IV, p. 308.
- MONTI G. M., *Le Corporazioni nell'Evo antico e nell'alto medio evo. Lineamenti e ricerche*, Bari 1934. (Scialdoni L.)
N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1934, pp. 291-299.
- MONTI G. M., *Da Carlo I a Roberto d'Angiò. Ricerche e documenti*. Punt. 1, Napoli 1931; punt. 2., Napoli 1932.
- » *Da Giovanna I a Giovanna II. Ricerche e documenti*, in « Samnium », fasc. I e II, 1929; I, 1931; II, 1932.
- » *Studi di storia angioina*, in « Rivista storica », I, 1932.
- » *La crisi del Regno di Sicilia*, in « Il Regno Normanno ».
- » *Inventari e bilanci di una grande casata feudale del Mezzogiorno (Contributo alla storia cinquecentesca economica, artistica e del costume)*, in « Archivio scientifico », vol. I, 1926-27, vol. II, 1927-28.

MONTI G. M., *Ancora sulla feudalità e i grandi domini feudali del Regno di Sicilia e sul Principato di Taranto*, Bologna, 1931. (C. C.)

N. S., fasc. III, maggio-agosto 1933, pp. 271-2.

MUSCO A., *Nola e dintorni*, S. ed. Dante Alighieri, 1934. (Barbati P.)

N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1934, pp. 299-300.

NADDEO P., *Breve introduzione alla storia della filosofia*, Torino, 1934 (De Crescenzo A.)

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1934, pp. 199-204.

PALMIERI G., *Il Ducato di Siano*, s. l. e s. a. (C. C.)

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1934, pp. 210-211.

PANUNTO G., *S. Francesco d'Assisi, cantore e poeta*, in periodico «Frate Francesco», Reggio Emilia 1931. (C. C.)

N. S., fasc. III, maggio-agosto 1933, p. 264.

ROSSELLI N., *Carlo Pisacane nel Risorgimento Italiano*, Torino 1932. (Grimaldi E.)

N. S., fasc. IV, ottobre-dicembre 1933, pp. 391-97.

RUOCCO G., *La scoperta della Grotta Azzurra nella storia di Capri*. (Angelo Ferraro), s. l. e s. a. (C. C.)

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1934, pp. 213-214.

SCHIAVO A., *Acquedotti Romani e Medioevali*, Napoli 1934 (Carucci C.)

N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1935, pp. 60-66.

SCHIPA M., *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia. Ducato di Napoli e Principato di Salerno*. (Pontieri E.) III (1923), fasc. IX, pp. 372-385.

Solenne inaugurazione del Pontificio Seminario regionale Pio XI per la regione Salernitano-Lucana. Numero unico. (C. C.)

N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1934, pp. 37-39.

SOLIMENA G., *Un seguace ignorato dell'ultimo Principe di Salerno*, Roma, 1914.

» *La Scuola Medica di Salerno e le Terme di Pozzuoli*, Roma, 1917.

» *Il principe dei pittori italiani del settecento (F. Solimena)*, Roma, 1917.

» *Costituzione del Patriziato Salernitano*, Roma 1914.
(P. E. Bilotti)

I (1921), fasc. II-III, aprile-settembre, pp. 269-70.

STHAMER E., *Der Mönch Azzo von Montecassino*, Berlin 1932.
(Carucci C.)

N. S., fasc. III, maggio-agosto 1933, pp. 262-264.

TAMMARO S., *Le Famiglie nobili nel Catasto onciario di Salerno*,
in « Rivista di Araldica e genealogia », a. I, n. 4-5. (C. C.)

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1934, pp. 214-216.

TESTA N. V., *Gli Irpini nei moti politici e nella reazione del 1848-49*. (C. C.)

N. S., fasc. III, maggio-agosto 1933, pp. 270-1.

VALAGARA G., *I briganti all'Episcopio e il banchetto di Monsignore*, Napoli 1935. (D'Amato A.)

N. S., fasc. I, gennaio-marzo 1935, pp. 66-7.

VENTURIELLO A., *Castel S. Lorenzo nella sua storia civile e religiosa*, Caserta 1925 (C. C.)

N. S., fasc. III, maggio-agosto 1933, p. 270.

VOCCA P., *Intorno al Mistero della Redenzione (Tradizione, leggenda ed arte nel Salernitano)*, Salerno, s. d. (D'Amato A.)

N. S., fasc. III, luglio-settembre 1935, pp. 224.

Varietà

Spigolature salernitane: La Magotide.

Nell'anno 1839 — e precisamente nel mese di novembre — accadde in Salerno un grave fatto di sangue. Sono in grado di precisare il giorno in cui la notizia della morte della vittima giunse a Napoli: il 21. Posso aggiungere che pioveva da otto giorni e che il delitto era avvenuto prima che cominciasse a piovare.

L'avvocato Nicola Leoncavallo — il quale modestamente confessava essere « di cetra non esimia, nel foro immerso fra civil contese » — pensò di celebrare in versi il memorabile evento: in versi... burleschi, giacchè l'assassinata fu una scimmia, la quale per verità venne uccisa in modo assai inumano. Riesce difficile comprendere perchè la morte crudele di quella infelice bestia ispirasse ad un avvocato — poeta un poema burlesco, che in realtà non ha nulla di umoristico ma che in compenso è corredato abbondantemente da note storiche sulla città di Salerno. Tuttavia queste strane cose erano abbastanza frequenti nella prima metà dell'800 e riscuotevano ammirazione e plauso nei cenacoli intellettuali tanto delle capitali come delle provincie di tutta l'Europa. Cenacoli di avvocati medici e sacerdoti professori di filosofia e lettere, i quali si « perdonavano » a vicenda il « peccatuccio » della poesia ed a vicenda si prodigavano lodi con maggiore bonarietà con meno invidia ma con uguale insulsaggine degli « intellettuali » dei nostri tempi.

Il poema dell'Avvocato Leoncavallo si chiama « La Magotide » (1). E' insipido oltre ogni dire, ma dimostra una così ingenua pretesa di essere spiritoso (e del resto tale fu senza dubbio trovato dagli amici dell'autore) che riesce ugualmente a farci un po' sorridere.

A taluni salernitani di oggi non dispiacerà d'altra parte rievocare un po' di quel « piccolo mondo antico » della nostra città, e qualche nome forse non completamente oscurato nelle memorie familiari se non pure in quelle cittadine.

La scimmia apparteneva dunque a Vincenzo Tonini al quale era stata donata « dall'ottimo D. Guglielmo De Sauget, direttore dei dazi indiretti di Salerno ». Il Tonini aveva casa « dirimpetto al castello situato su di un alto monte », ma questa indicazione è certo soltanto di carattere panoramico. Il sito doveva essere abbastanza centrale se tanti accorrevano a trastullarsi con la scimmia. Un « popol folto » come dice il poeta:

(1) Napoli, Tipografia all'insegna del Gravina di Ferdinando Cinque, 1839.

*Là fermati bambini, uomini e donne
Frati, signori, vecchi e giovanetti
A mirar la regina delle monne
Con lieti cuori ed ilari gli aspetti,
Facevano baccano e in ogni guisa
Sul labbro a ognun muovevano le risa.*

Veramente quel *monne* aveva bisogno di una nota esplicativa e l'autore non la trascura, ma non vi si indugia troppo, Scrive semplicemente « *monne* = scimmie, nome generico ». Ignorava forse che lo spagnolo *mona*, il quale significa appunto scimmia, è passato in qualche nostro dialetto.

Più lungamente — e con ragione — si attarda però il Leoneavallo a spiegare in una nota l'etimologia del titolo del suo poema « *La Magotide* ». Vale la pena di riprodurre il dotto commento reso più interessante da una certa disarmonia fra la sua prosa e la grammatica.

« *Magot* è l'animale fra tutte le scimmie senza coda che meglio si adatta alla temperatura del nostro clima e di questa specie era Margherita. Esso non è più alto di due piedi e mezzo quando è ritto sulle sue gambe di dietro: la femmina è più piccola del maschio e cammina più volentieri a quattro piedi che a due. Quando è in riposo sta quasi seduto e il suo corpo è appoggiato sopra due callosità molto prominenti che sono situate nel basso della regione ove dovrebbero essere le natiche. Sebbene non fosse delicato è nondimeno sempre mainconico e sovente succido: fa eguali smorfie per dinotare la collera e l'appetito. I suoi movimenti sono bruschi, le maniere grossolane e la fisionomia più difforme che ridicola; per poco che fosse agitato da passioni dimena la mascella digrignando i denti: riempie le borse delle sue guance di tutto ciò che gli si porge, eccettuando la carne cruda, il formaggio ed altre cose fermentate. Sembra parimenti che la specie ne sia generalmente assai diffusa in tutti i climi caldi dell'antico continente e che la si trovi egualmente nella Tartaria, nell'Etiopia nel Malabar nella Barbaria nella Mauritania e persino nelle terre del Capo di Buona Speranza ».

Per parte mia confesso di non aver mai letto un brano di storia naturale così divertente. E si che nel 1839 la scimmia era un animale abbastanza noto.

Ad ogni modo, la Margherita del Tonini era ammiratissima a Salerno.

*Era un andar ed un venir di fretta
Un urtarsi per giunger più dappresso
un gridare in veder quale vendetta
Facea la scimmia sul suo corpo istesso,
Un esultar quando, i primi odi spenti,
ella per gioia digrignava i denti!*

*O quanti e quanti giovani curiosi
Restavan lì fermati il giorno intero!
O quanti di man pronti e baldanzosi
provarono di lei l'odio severo!
E quanti, rinvenuto il loro destino,
libri e scuola scordavano e il maestro!*

*E Margherita dietro il suo cancello
Rispose a tutti e non rispose invano:
A chi il baston toglieva, a chi il cappello:
a chi stendeva l'amichevol mano:
Or tal cosa accettando a lei gradita
Or tal'altra sdegnando inviperita.*

Margherita però aveva un grave difetto. Soffriva di antipatie violente che la spingevano ad abbandonarsi ad atti inconsulti contro le persone che non le andavano a genio. Antipatici le erano due amici del Tonini: il Tortorella e il Federici, e nel vederli

*si ridestava in lei tutto il veleno
la catena strappando per la rabbia
rideva come augel che canta in gabbia.*

Non vale un paragone dantesco questo audacissimo del Leonecavallo fra l'ira della scimmia e il riso dell'uccello che canta in gabbia?

Un giorno

*a Federici che scherzando andava
a lei vicino diede un colpo tale
che evitato le lastre fracassava
con ispavento e strepito infernale,
tal che credesti mentre stavi in letto
fosse il Castel caduto in sul tuo tetto.*

La possibilità della catastrofe riesce chiara quando si ricordi che il Castello di Salerno stava dirimpetto alla casa del Tonini.

Ma più degli uomini a Margherita « fur sempre invise » le donne. Una volta diede un tal colpo ad una femmina che « fecele un gonfiore ». Il Tonini fu costretto a pagarne le spese:

*E rifondesti allora, o mio Tonini,
fu l'acqua della Scala e un sei carlini!*

E di mano femminile ahimè! la povera bestia doveva finire, giustificando così il suo misoginismo come un tragico presentimento.

L'assassina fu nientemeno che « la fornarina ». Così chiama il Leonecavallo la scimmicida, ma disgraziatamente non ce ne rivela il nome. Chissà perchè questo pseudonimo raffaellesco! Si trattava forse di un'autentica fornaia salernitana? O di una trovata poetica nel gusto dell'800? L'indagine è troppo difficile. Meglio rinunciarvi.

Ad ogni modo il poeta approfitta della reminiscenza artistica (lui che andava pubblicando proprio in quei tempi a Napoli una Storia delle Belle Arti) per apostrofare la Scimmia Margherita:

*Pari a dotto pittor di tua rovina
fu cagione un'audace Fornarina!*

La cosa andò così. La «Fornarina» se ne stava certo a stuzzicare la povera Margherita in gabbia

*La bestia a lei di man strappò la rocca
e dentro il suo cancel la ritirava
La fornarina a Lei che apria la bocca
un bastone con impeto vibrava
e l'esofago e l'ugola squarciolle
con le tonsille e le palatomolle!*

Il fatale bastone causò la *cinanca esofagea* e quindi la morte dell'infelice animale.

Il Leonecavallo spiega i sintomi della malattia, la quale in fondo non era che un'irrimediabile lacerazione dello stomaco, i particolari della cura che si fece e di quella che si sarebbe dovuta fare, ma deve confessare che il caso fu vergognoso per la scuola medica di Salerno perchè, come rimedio, il «latte solo, il latte sol fu dato»!

E Margherita morì fra atroci sofferenze mentre i Signori Baldi e Vestuti, suoi custodi, divennero muti, tanto per far la rima con il nome di quest'ultimo cittadino salernitano.

E qui la Musa del Leonecavallo assurge alle più liriche espressioni non disgiunte da ampie rievocazioni storiche salernitane. Perchè non sorsero di tomba Guarna ed Alfaro a curare la scimmia ferita? Perchè non si consultò il libro dei precetti della Scuola Salernitana?

*il libro di Giovanni da Milano
quel libro onor di nostra patria terra
intitolato ad un Rege d'Inghilterra?*

Infine, venendo ai contemporanei,

*E perchè mai non s'impiegò la mano
del dottissimo amico Florenzano?*

Del dott. Vincenzo Florenzano, cioè, valente medico di cui il Leonecavallo dice che «Salerno ha fatto un buon acquisto nella di lui persona».

Ma le recriminazioni sono inutili. Il misfatto della Fornarina è compiuto ed alle Sirene, che sciolgono sulle onde del mare un flebile canto, non resta che predire

*Immenso acerbo eterno
il duol che affliggerà l'alma Salerno.*

Rapida rassegna di glorie salernitane: dubbio che a Salerno abbia dimostrato Orazio, dubbio che vi sia nato Torquato Tasso invece che a Sorrento, accenno ai grandi privilegi della città (in nota: Storia della Fiera di San Matteo), accenno agli arabi suoi primi abitatori (sic) etc. etc. per finire con un invito ai cittadini di non mostrarsi per qualche giorno in segno di lutto:

ilari e pettoruti alla Marina,

con l'annotazione che «la strada della Marina è addetta alle passeggiate brillanti».

L'unica cosa che mi dispiace nel poema del bravo Leoncavallo è che questi, forse perchè conquistato dalle rive del Sebeto ove era « immerso fra civil contese » (nel gergo letterario dell' 800 i fiumi avevano come è noto una caratteristica importanza retorica), ha modificato i versi di un altrui sonetto:

*Salerno alma città che di bellezza
A Partenope ancor contendi il vanto*

nel seguente poco patriottico modo:

*Salerno alma città ma che in bellezza
A Partenope invan contendi il vanto!*

L'importanza del Sebeto dal punto di vista romantico tanto maggiore di quella del Sele aveva senza dubbio impressionato il nostro poeta, pur così modesto da voler citare come assai più degno di celebrare le imprese della « vezzosetta scimmia » il Sacerdote D. Matteo Pesce che « onorevolmente legge eloquenza e filosofia in Salerno ».

Almeno così credo si debba interpretare questo verso oscuro:

*..... Rincesce
le tue gran lodi celebrare a Pesce!*

E la Magotide si chiude col motivo caro al romanticismo ottocentesco:

L'avello di Margherita ombreggiato dal cipresso

e l'iscrizione tombale:

*Per barbara ferita qui riposa
Margherita la scimmia schifiltosa.*

L'esigenza della rima si risolve così in una gratuita offesa verso la memoria della misera bestia, chiamata chissà perchè schifiltosa, dopo di essere stata oltraggiata — insieme alla grammatica alla prosodia ed all'umorismo — dai versi dell'avvocato salernitano, emigrato bensì dalle rive del Sele a quelle del Sebeto, ma sempre appassionato alle vicende storiche della sua città.

RAFFAELE GUARIGLIA

Divagazioni storiche Cilentane

Cuccaro Vetere

Sorge questo Comune sulle pendici del sub-appennino Cilentano, alle sommità di una collina caratteristica per la sua forma piramidale, in una contrada fertillissima ed amena. Dista da Vallo della Lucania, già capoluogo di circondario, poco più di una quindicina di km. e da Salerno, capoluogo di Provincia, cento Km. circa. E' lambito dalla Nazionale che, attraversando l'intero Cilento, congiunge la fertile Campania con la forte e ricca regione Calabria.

La posizione di Cuccaro è una delle più pittoresche del Cilento, ed il panorama, che si prospetta all'occhio del visitatore, è squisitamente bello ed incantevole. A monte si ammirano ripidi pendici, tappezzate di forti elci e poderosi castagni; a valle, colline ridenti, fettate da corsi d'acqua, alcuni a regime torrentizio, che permettono una vegetazione lussureggiante e meravigliosa, sino alla costa Tirrena, ove lo sguardo si spazia dal golfo di Policastro alla punta di Licosa, comprendendo in esso la storica marina di Sapri, il promontorio di Palinuro e l'insenatura dell'Alento, antico scalo di Vella.

Cuccaro è uno dei paesi più antichi del Cilento, tanto che per distinguerlo da altro sito nell'Italia Settentrionale, chiamato Cuccaro Monferrato, si aggiunge l'appellativo di Vetere.

In origine ebbe il nome di *Cucherus*, forse per significare l'eterogeneità dei fondatori, per razza e provenienza diversi, i quali stabilirono la loro sede in una valle bagnata dal torrente *Molpa*, sottostante alla collina, ove trovasi allogato il paese. Con l'andar degli anni, per meglio e più agevolmente difendersi dagli attacchi degli uomini o dagli assalti delle bestie, gli abitanti di Cuccaro trasferirono la loro sede sulla sommità della collina (ove tuttora vedonsi appollaiati) perchè più rispondente allo scopo. Essa, infatti, fu apprestata subito a difesa, con la costruzione di una grande muraglia, la quale aveva lo scopo d'impedire, da oriente ad occidente, punti in certo qual modo accessibili al paese, le incursioni di qualsiasi genere, mentre, ove il terreno era scosceso ed a picco, furono elevate delle torri, di cui ancora si ammirano le vestigia, che, oltre alla difesa, servir dovevano alla sorveglianza ed alle comunicazioni con i *casali* vicini, dipendenti da Cuccaro.

Tale località, per la sua particolare posizione, era divenuta una roccaforte; e poichè la feracità del suolo non mancava, anzi abbondava, finì con l'imporsi, e raggiunse, in breve, il massimo della potenza, soprattutto quando ivi convennero da ogni parte uomini ad offrire le loro braccia pur di trovare asilo e sicurezza.

Fu per questo che vari *signorotti* se ne contesero il possesso, in quanto

che era il mezzo come avere il predominio sulle terre contigue, tutte sorvegliate attraverso il grande castello, posto proprio in cima alla collina di cui ancor oggi si vedono le rovine. Le contingenze della vita non hanno voluto farci ammirare più oltre questa costruzione, molto mal ridotta, anzi quasi scomparsa; anche la così detta « stanza del Conte », sta per finire, dove si vuole avesse esalato l'ultimo respiro Giovanni, Conte di Sinopoli, ivi relegato nel 1169 dal Re Guglielmo il Buono, per aver congiurato contro il suo Cancelliere. La stessa sorte ha subito il convento dei PP. Francescani, fondato nel 1333, per volere d' Ilaria di Lauria, figlia del grande Ruggiero, la quale aveva avuto pietà di quella gente che praticava i più strani riti religiosi, e solamente qualche rudero si osserva attualmente.

Le cronache registrano tra gli altri avvenimenti di Cuccaro, la permanenza nel castello di vari soldati ungheresi del partito di Re Ludovico, fatti ivi relegare nel 1349 dalla Regina Giovanna I.

Ingegneri di prim'ordine, provenienti da questo paese, onorarono le lettere, tanto nel campo religioso che in quello laicale. Così si ebbero:

Adamo Francesco, insigne prelato, Arcivescovo d' Isernia.

Attilio Gabriele, dottissimo Vescovo di Policastro.

Bonito Antonio, facondo ed erudito Vescovo di Montemarano.

Fusco Pietro, *Buonvicino* Cesare, *Laviano* Fausto, *Blundo* Ruggiero, *Antonini* Giuseppe, e molti altri, la cui fama di grandi ancor sopravvive.

Cucherus, nei secoli volgarizzato in Cuccaro, oltre al predominio politico, per cui conservava tra gli altri privilegi la giurisdizione criminale sui casali di Montana, Massicella, Futani, S. Nazario, S. Mauro La Bruca ed Eremiti, e di cui c'intratteremo in seguito, aveva quello religioso, in base al quale poteva nominare parroci nelle popolazioni dipendenti.

Questo paese, come s'è detto, per la sua posizione etnica, raggiunse una grandezza che pochi forse possono dire di aver avuto, per cui divenne, per lunghi anni, sede agognata di principi e baroni.

Sopravvenne, poi, il periodo di decadenza. A mano a mano che finirono i privilegi ed i casali si allargarono, passando alcuni alla dipendenza di altri, gli ordini dei reggenti fecero di questo paese un qualsiasi *casale, contribuente per fuochi*: allora la fine ineluttabile apparve minacciosa e tetra, lasciando quel residuo di popolazione avvilita e stanca, col ricordo triste dello splendore che non sarebbe mai più tornato tra le mura merlate delle torri imponenti, tra le ampie lussuose sale dello storico castello, tra quelle silenziose e modeste del convento antico!

Pisciotta

E' un capoluogo di Mandamento della Provincia di Salerno, da cui dista quasi 100 chilometri; nella sua giurisdizione sono comprese le borgate di Caprioli, Rodio e Marina Lido: quest'ultima abbonda di flagrante pesce ed è abbastanza nota come stazione balneare. Due chilometri la separano dalla linea ferroviaria Napoli-Reggio Calabria, la cui fermata porta il nome del paese.

Sorge su di una collina tipicamente rocciosa, che rivela la natura calcarea del sottosuolo, da cui sgorgano copiose e freschissime acque. E' ricca di preziosi olivi, di generosi frutteti, di ubertosi vigneti, che si estendono per

tutte le attigue campagne, con caratteristiche case coloniche disseminate tra il verde delle vegetazioni e dei prati rigogliosi.

Pisciotta, in fondo, è uno dei paesi simpatici del Cilento per l'aria salubre che vi si respira, per il panorama incantevole che vi si ammira: è collegato alla nazionale Salerno-Vallo della Lucania con una strada, che, lambendo i ruderi dell'antica Velia, attraversa Ascea e Pisciotta, oltrepassa la stazione ferroviaria e finisce nella borgata Marina.

Gli storici sono molto discordi nel determinare la sua origine.

Da una relazione, di cui si ritiene autore il Not. Giov. Antonio Ferrigno, enunciata dall'Antonini come esistente *presso gli atti dei creditori del Duca di Monteleone, nel Sacro Consiglio di Napoli*, si apprende che Pisciotta avesse origine da un piccolo casale, faciente parte del territorio dell'antica Molpa, città concorrente con Velia, Pesto ed altre, sita in prossimità di Palinuro, che, a seguito di discordie interne, fu indebolita a tal punto che non si trovò in condizioni di poter affrontare i pirati dell'Africa, i quali a frotte infestavano il Mediterraneo, e soprattutto le coste dell'Italia Meridionale, spingendo le loro incursioni generalmente lungo i fiumi sino all'interno. Di conseguenza essi profittarono della debolezza di Molpa per raderla al suolo distruggerla addirittura, impadronendosi di tutto. Molti abitanti riuscirono a scampare dalla morte, rifugiandosi presso Pixus, casale dipendente, i cui accessi potevansi facilmente difendere, data la natura scoscesa ed a picco della località, ove il paese era aggrappato.

Così fu che Pixus, ora Pisciotta, si ingrandì e dominò le terre circovicine, per cui divenne ambita sede di Marchesato e molti nobili dell'epoca fecero a gara per averla nel novero dei loro possedimenti. E come tale fu oggetto di speculazione da parte dei possessori, che ne disponevano come un qualsiasi oggetto commerciale. Fra costoro degni di rilievo sono: il dominio di Gualtiero Caracciolo di Napoli, Ufficiale di Re Carlo II, il quale in considerazione della estrema povertà degli abitanti di Pisciotta, malmenati e dispersi nei vicini luoghi, a seguito delle incursioni nemiche, nel 1294 li esonerò dal pagamento delle imposte (1). Segue il dominio della nobile famiglia Sanseverino della Contea di Capaccio, di cui il Conte Guglielmo nel 1496, avendo insieme con Pandolfo di Fasanella, Andrea Cicola, Giacomo Marra, Gisolfo de Maida ed i suoi congiunti Tibaldo e Francesco Sanseverino, macchinato l'uccisione di Re Federico d'Aragona, questi per punizione gli tolse i possedimenti, tra cui anche quello di Pisciotta. In seguito li riebbe per bontà del suo Sovrano, e per intercessione e preghiere di cortigiani, che gli confermarono il pentimento del Sanseverino, antica e nobile famiglia sempre ligia al suo Re (2).

Senonchè, dopo pochi anni, il Conte Guglielmo ricadde nel medesimo errore, ed allora lo stesso Re, il 20 maggio 1504, ne riprese tutto il patrimonio e lo donò a D. Bernardo da Villammari in *remunerazione dei suoi serviti*, comprendovi anche le dette terre di Pisciotta, *pro se suisque hereditibus et suc-*

(1) CARUCCI, *Cod. Sal.*, pag. 372 v. II.

(2) Pandetta Principato citra.

cessoribus ex suo corpore legitimi descendantibus etc. (1). Appena 11 anni dopo, e cioè nel 1515, D. Bernardo vendette tutto ciò che gli era stato donato, *cum omnibus, prout ad eum spectabat etc.*, al Magnifico Alfonso Caracciolo (2). Nel 1517, morto costui, successe il figlio Baldassarre, che ottenne *inter alias* la debita investitura di Pisciotta (3). Nel 1530 successe al detto d. Baldassarre Caracciolo suo fratello Antonio (4). E costui nel 1536 vendè, con il diritto di *retrovendere* al magnifico Marino Maestro Iodice, la detta terra di Pisciotta, che nel 1543 *cum eodem pacto* (di retrovendere) fu trasferita al Magnifico D. Antonio Trisone; alla morte del quale, avvenuta due anni dopo, successe il fratello D. Carlo Trisone, che s'immise in possesso dell'eredità. Questi, seguendo l'esempio dei suoi predecessori, che consideravano quelle contrade, come abbiamo visto, delle cose prettamente commerciali, nel 1554 vendette la terra di Pisciotta, *cum feudo Molpa Tunmarie etc. et cum omnibus ad eam spectantibus* allo Illustre D. Lancio de Lejna, il quale le acquistò regolarmente, pagando, cioè, i creditori Trisore ed altri dai quali pretese formale quietanza, con la cessione di ogni loro diritto e ragione (5).

Nel 1578, anche la potenza di D. Lancio tramortì e la terra di Pisciotta, con tutti gli abitanti, passò sotto il dominio di D. Camillo Pignatello, Duca di Monteleone, allora in auge, ricco e temuto signore, e molto inteso alla Gran Corte di Vicaria (6).

Venuto a mancare ai vivi nel 1583, successe il figlio Ettore Moderno, che ereditò *inter alias* le terre di Pisciotta, ivi compresa la redditizia Tunmara, che veniva fittata non meno di ducati 850 all'anno.

Dopo pochi anni, D. Ettore Moderno, Duca di Monteleone, incominciò a risentire della vita di bagordi a cui erasi abbandonato dopo la morte del padre, e fu costretto a vendere la terra di Pisciotta, con l'opulenta tonnara, alla signora Aurelia Della Marra, col consenso del marito di costei, D. Cesare Pappacoda, compensando il rispettivo importo con parte del prezzo di *Briatico*, venduto dal Pappacoda a D. Geronima Colonna, madre del detto Duca di Monteleone. Nel 1602, D. Aurelia rinunciò a favore del marito, Cesare Pappacoda, alla terra di Pisciotta, col rispettivo feudo della Molpa, e D. Cesare nel 1605 passò il tutto al figlio, D. Invico, il quale morì nel 22 agosto 1613 senza discendenti, ed istituì erede il padre Cesare che a sua volta, nel 1620, rendendo l'anima a Dio, cedette all'altro figlio Federico, insieme col titolo di Marchese (7). Morto costui, addì 25 gennaio 1654, successe il figlio Francesco Pappacoda, che venne a mancare ai vivi il 23 agosto 1656, lasciando il suo marchesato, con i rispettivi feudi, al figlio D. Domenico. Costui, per Regio assenso, fu chiamato D. Domenico Trojano Pappacoda, ed il suo patrimonio fu accresciuto con le terre di Centola, per rinunzia fatta

(1) Pandetta Principato citra.

(2) idem.

(3) idem.

(4) idem.

(5) Riportato in pandetta Princip. citra.

(6) idem.

(7) Riportato in Pandetta idem.

dallo Illustre D. Violante Russo (1). A d. Domenico, per « decreto di preambolo interposto dalla Gran Corte della Vicaria » del 3 luglio 1723, successe D. Salvatore Francesco Pappacoda, suo figlio ed erede *in feudatibus* (2). Questi sposò D. Eleonora Costanza del Giudice ed ai titoli di marchese di Pisciotta, Principe di Centola, aggiunse gli altri di Duca di Giovenazzo e Principe di Cellammare. Deceduto costui il 6 aprile 1744 la terra di Pisciotta e possedimenti circonvicini passò alle dipendenze del figlio D. Josef Pappacoda.

Come circoscrizione religiosa era compresa in quella della diocesi di Capaccio.

GUGLIELMO PASSARELLI

Rettifica

Nel primo fascicolo di questa Rivista, a p. 167 del mio articolo « Documenti sul 1799 nel Cilento », in nota, scrissi che la vedova di Carlo Granozio potè trasportare a Salerno le ossa del marito ucciso quell'anno da un realista e rimaste senza sepoltura, soltanto al ritorno dei Francesi, cioè nel 1806. Invece essa potè compiere quel mesto ufficio e dare al cadavere degna sepoltura nella chiesa dell'Addolorata, lo stesso anno 1799 con speciale permesso del governo borbonico.

Nell' istessa nota dissi che Carlo Granozio fu ucciso nel distretto di Pontecagnano, nella località detta « Li Puggi ». Tale denominazione di *Puggi* fu segnata non essendo ben leggibile la calligrafia del ms. Effettivamente là si legge « Li Puzzi » cioè « I Pozzi » come è anche oggi denominata la località, sita poco a monte di Pontecagnano, dove quell'efferato delitto fu compiuto.

C. C.

(1) *R. Arch. di Stato*, Vol. 96 fol. 104 Ced. Princ. citra.

(2) *Idem*.

Recensioni

GENNARO MARIA MONTI, *Nuovi Studi Angioini*, Trani, Ed. Vecchi e C. L. 70.

Non pochi scrittori spesso, in riviste diverse e in epoche diverse, hanno pubblicato lavori non di gran mole, ma pure interessantissimi, nei quali si mostrano indagatori benemeriti, intelligenti e tenaci, apportando agli studi un contributo importante. Queste monografie, però, perchè possano ottenere il giusto valore, dovrebbero — quando in numero considerevole riguardano un solo argomento e, naturalmente, appartengono allo stesso autore — essere unite in un sol volume, anche per comodità dei lettori, formando così la base di sintesi, costituenti opere organiche e complete.

Tale necessità si vede specialmente negli studi storici.

Di questi, nell'ultimo cinquantennio, hanno avuto un rifiorimento notevolissimo quelli riguardanti l'epoca angioina, intorno alla quale, oltre opere complete di gran valore, come, per citarne una, il « Roberto d'Angiò » di Romolo Caggese, si sono avuti monografie e studi particolari abbondantissimi. Ciò denota la serietà di questi studi, giacchè quel periodo storico non è tra i più facili, essendo in generale necessario illustrarlo anche con nuove ricerche di fonti, la qual cosa non può essere sempre agevole, come per altri periodi storici più vicini a noi, non escluso quello del nostro Risorgimento, per il quale da alcuni anni si va compiendo un'opera poderosa.

Di lavori particolari sugli Angioini di Napoli il prof. G. M. Monti è uno degli autori più fecondi ed ha apportato ad essi un considerevole contributo, rivolgendo la sua attenzione a tutti gli svariati e molteplici aspetti della vasta opera politica del re angioino. Ed ora egli offre agli studiosi il frutto di una sua lodevole fatica, pubblicando in un sol volume parecchi di tali suoi *Studi*, e, nella prefazione, ha promesso pure una sintesi generale in cui pensa di riassumere le indagini da lui fatte dal 1924 ad oggi. Lodevolissima tale opera di sintesi, ch'egli può davvero far bene, giacchè da molti anni ha dedicato agli studi angioini la sua tenacia e la sua intelligenza.

Il volume, che il Monti ora ci presenta, fa parte della *Nuova Serie di Documenti e Monografie della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie*, ed è pubblicato sotto l'alto auspicio del Banco di Napoli. Esso contiene ben trentaquattro studi di storia angioina, di cui alcuni inediti e altri pubblicati già in Italia, in Francia e in Ungheria, che qui presenta con aggiunte e varianti.

Nell'ultimo capitolo, dato come appendice, e nel primo, tratta degli Angioini di Napoli negli studi dell'ultimo cinquantennio, e il lettore può mirare il vasto quadro degli studi fatti in Italia e oltralpi da quando Bartolomeo Capasso disse che quel periodo storico era « assai trascurato e negletto » ai nostri giorni, quando s'è prodotta tutta una messe fiorente di lavori. Di tali lavori l'A. ne esamina circa seicento (!), che riguardano fonti tratte dagli archivi d' Italia (e in questi trovan posto il *Liber Confratrum* del Capitolo

Cattedrale di Salerno, le *Pergamene* dei monasteri di S. Spirito e di S. Lorenzo, anche di Salerno, il mio *Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII* ecc.), altre fonti tratte dagli archivi siti fuori d'Italia, testi curati e illustrati, tra cui notevolissimi i testi giuridici, politica interna, ordinamento statale, vicende militari, economiche, religiose ecc.

Notevolissimo, poi, è il numero di lavori riguardanti la politica estera, l'espansione angioina nell'Alta e Media Italia, e fuori d'Italia, cioè in Ungheria, a Malta, a Tunisi, nel Levante Mediterraneo, cioè in Albania, in Grecia, a Gerusalemme ecc. Su quest'argomento l'A. ha lavori interessantissimi e parte di essi li ha raccolti nel volume ora pubblicato, mentre altri non ha creduto bene inserirli in esso, perchè messi già in altre raccolte.

L'espansione angioina fuori del Regno, e specialmente in Oriente, era un argomento di studi molto trascurato, ed è indubbiamente merito del Monti averla fatta oggetto di indagini severe, dedicando ad essa le migliori sue forze. Già nel 1931 aveva studiato i rapporti dei Tartari con l'Europa Cristiana, e, inaugurando l'anno accademico 1932-33 della R. Università di Bari, trattò la funzione storica dell'Italia nel Levante Mediterraneo e nell'Europa Orientale. Nel '34, poi, studiò le relazioni di Bari con il vicino Levante, ma l'argomento continua ad appassionarlo, anche per l'insegnamento che ora tiene nel R. Istituto Superiore Navale di Napoli e per quello già tenuto nel Corso di Alta Cultura di Rodi. Onde, giacchè egli promette delle sintesi, proprio su questo argomento piace aspettarne una, che riuscirebbe certo vantaggiosa a quanti prendono interesse agli studi angioini.

Nel volume, che ora recensisco, l'A. ha pure riportato il suo lavoro sulla « Crisi del Regno » ed ha fatto bene, giacchè la mutilazione che si ebbe nel 1282 col distacco della Sicilia da Napoli è argomento centrale anzi fondamentale di tutta la vasta storia angioina di circa due secoli. Egli insiste nel sostenere che detta *Crisi* si produsse dopo il regno di Roberto, cioè con Giovanna I, contrariamente a quanto ho sostenuto io nel 2. volume del mio *Codice Diplomatico Salernitano*, che cioè la causa principale di quella *Crisi*, che produsse la decadenza del Regno e aprì le porte alla dominazione straniera, debba ricercarsi nella lunga ed estenuante Guerra del Vespro.

Rilevante, come ho detto, è l'opera del Monti nell'ultimo ventennio. In una bibliografia pubblicata nel 1935 son notati ben 223 lavori, di cui parecchi riguardano la Casa d'Angiò. Considerando tanta lodevole fatica, e quella di molti scrittori, che, presso di noi e fuori d'Italia, all'epoca angioina han dedicato e dedicato le loro migliori energie, si può dire che per lo studio di quel periodo storico s'è fatto davvero molto. Però, affinchè esso risulti studiato in tutta la sua pienezza, molto altro resta da fare. E si compirà, così, una grande opera, la quale farà onore a quanti ad essa avranno contribuito.

C. CARUCCI

VINCENZO EPIFANIO, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia dall' inizio del Regno di Giovanna I alla pace di Catania*, Napoli, Loffredo, 1936-XIV, pp. 379, L. 35,00.

Sulla lunga lotta tra Angioini di Napoli e Aragonesi di Sicilia che, protrandosi per quasi tutto il secolo XIV, contribuì ad approfondire il solco tra il continente e l'isola, mancava un lavoro d'insieme. Opportunamente

l'E. prende le mosse dal 1343, ch  l'epoca di Roberto   stata, non   molto, trattata da mano maestra, e giunge per il momento alle immediate ripercussioni della pace di Catania del 1347, promettendoci di continuare sino al 1372, quando si concluse un trattato di pace che, a differenza dei precedenti, fu definitivo.

Anche la sedicenne Regina con l'agitato e vario ambiente che la circondava ebbe il proposito di giungere a risultati definitivi in una lotta che aveva avuto, pur recentemente, momenti drammatici e dall'esito della quale dipendeva, in fin dei conti, la stessa stabilit  del titolo di Regina di Sicilia con cui essa era venuta in possesso della pesante eredit  dell'avo. Era questo un concetto del vecchio Roberto, chiaramente espresso nel testamento, in cui egli raccomandava agli eredi una politica d'intransigenza rispetto alla questione siciliana, prescrivendo che mai da Napoli potesse venire alcun atto di rinunzia, « che valesse, colla separazione, a *mutilare la Sicilia del pi  esteso e notevole territorio continentale* ». Come si vede, il pensiero del sovrano, pochi giorni prima che chiudesse gli occhi per sempre, andava al di l  dello stretto di Messina, all'isola che era stata come il centro generatore del Regno, e che continuava a dare il titolo ai possessori dei domini continentali. Lo stesso, naturalmente, pensavano gli avversari, che, da parte loro, non si erano rassegnati alle limitazioni di Caltabellotta, a cominciare da quel titolo di re di Trinacria, scomparso assai per tempo dai loro atti ufficiali.

La forza di questi motivi ci spiega il grave compito imposto da Roberto all'erede assai meglio dei successi militari degli ultimi tempi, i quali avevano certo ravvivato le speranze. Esigua cosa, in realt , l'occupazione di Lipari e di Milazzo, mentre sul trono di Sicilia saliva l'evanescente figura di un re di cinque anni, avr  sorriso alla mente stanca del sovrano come una promessa di migliore avvenire, ma non avrebbe dovuto far dimenticare al « Saggio » le condizioni del Reame, minato da tanti mali, che la temuta successione femminile avrebbe aggravati.

La situazione era certamente vista meglio da lontano, dal Pontefice, che invano cerc  di allontanare dalle frontiere del Regno lo spettro di una guerra di esito molto incerto.

Nella principale fonte storica del periodo, i Registri Angioini del R. Archivio di Stato di Napoli,   tutta documentata la tragedia dello stato, consunto dallo sperpero dei cortigiani, dall'avidit  dei grandi ufficiali, dal brigantaggio che infestava citt  e campagne, sino alle porte della capitale, dall'egoismo della feudalit  sorda agli appelli del potere sovrano. Sono voci di centri rurali soffocati dalla piaga del banditismo, che finisce per aver ragione della debole resistenza mal sorretta dagli aiuti statali, cittadine che si spopolano e scompaiono; sono ordini caotici e inascoltate minacce della corte contro feudatari recalcitranti agli obblighi militari o giustizieri rapaci e neghittosi. Di l  dai confini Pisa non invia gli aiuti cui l'obbligano vecchi patti, Genova minaccia, Venezia spadroneggia nell'Adriatico sino ad impedire alle navi regie d'incrociare davanti alle province del Regno, Pietro IV d'Aragona fa professione d'una neutralit  molto benevola verso Napoli, ma accoglie la richiesta della mano della figlia Costanza per il piccolo re Ludovico di Sicilia.

L'ambasceria che in questa occasione fu inviata in Aragona dal vicario siciliano duca Giovanni ben ci rivela a quale mente aperta fossero affidati i destini dell'isola: accanto alle trattative matrimoniali si parl  allora di una spedizione in Oriente contro i Turchi, con l'evidente proposito di ri-

spondere con una sprezzante sicurezza alle minacce angioine, di giustificare, di fronte al Pontefice, con finalità superiori le precedenti richieste di pace, di ricollegarsi alla politica orientale del vecchio Regno di Sicilia, di cui doveva apparire depositaria, agli occhi dell'intero Mediterraneo, proprio l'isola, la quale intanto dei potenti mezzi bellici che andava concentrando verso la parte nord-orientale avrebbe fatto l'uso suggerito dalle circostanze.

E veramente quando, dopo una laboriosa preparazione, intralciata da ostacoli d'ogni sorta, gli Angioini, nel luglio 1345, mossero all'attacco, trovarono una capacità reattiva che non sospettavano.

L'assedio di Messina che essi tentarono si risolse nel guasto dato alle campagne, ma la flotta non tentò neppure il blocco del porto, e ripartì di lì a un mese, sotto la minaccia delle navi avversarie, dopo aver frettolosamente imbarcato gli uomini scesi a terra. Il mare di Sicilia respirava sicuro: le operazioni offensive erano terminate, la minaccia si ritorceva sulle tormentate coste calabresi.

Alcune settimane ci separano dal delitto d'Aversa, che avrebbe segnato per il Regno l'inizio di una nuova tremenda crisi; ma pochi giorni prima che esso avvenisse il gran conestabile Tommaso di San Severino, sciolto l'esercito, tornava a Napoli; e resterà forse un mistero se quell'atto improvviso fosse in relazione con la tragedia che maturava in corte. Certo la situazione divenne insostenibile in Sicilia, per quanto la Regina nel crescente disordine si aggrappasse disperatamente ai possessi venute dalla breve fortuna bellica del predecessore. Ma l'Ungherese minacciava e il duca Giovanni trattava con lui un'alleanza, che preferì poi non concludere, di fronte alle pretese di Luigi, non molto più arrendevole dell'altro ramo angioino. Ebbe invece spianato il cammino dalla debolezza morale e materiale dell'avversario, al quale ritolse prima Milazzo e poi Lipari, e dall'audacia di un prode marinaio, il Peralta, che con poche galere sfidò il nemico nello stesso porto di Napoli, costringendo con questo solo atto la corte, cui premeva d'aver libera la via del mare, sotto l'incubo dell'avanzata ungherese, alla capitolazione. I patti della pace furono preparati a Napoli e definiti a Catania; ma ad essi mancò la sanzione del Pontefice, che non aveva approvato la politica siciliana di Giovanna e che vedeva ancora una volta non tenuti nel debito conto gl'interessi della Chiesa.

Questo il contenuto dell'ampio volume dell'E., frutto di anni di appassionata ricerca. Attraverso fonti edite e inedite gli eventi sono minuziosamente seguiti, le condizioni dei due Regni in lotta accuratamente esaminate, sviste della vecchia e della più recente storiografia emendate. La stessa sovrabbondanza dei passi di docc. riportati può giustificarsi con la considerazione che ad essi potranno utilmente attingere quanti si vorranno ancora occupare di questi anni. Tuttavia dei tagli coraggiosi avrebbero permesso una diversa distribuzione tra il testo e le note, perchè (mi consenta l'illustre amico di notare questa che mi sembra la deficienza capitale del lavoro) il volume sarebbe riuscito tanto più agile se buona parte del testo fosse passato nelle note, se di molte questioni secondarie l'A. si fosse con maggiore brevità liberato, se avesse evitato ripetizioni, se non fosse stato dominato da una preoccupazione un po' pedantesca di chiarezza e di precisione, se insomma si fosse meglio sollevato sulla ricchezza del materiale raccolto. Che è quanto attendiamo dal secondo volume, di cui ci auguriamo non lontana la pubblicazione.

- L. ROSSI, *Il pensiero pedagogico di Matteo Galdi*, Milano - Roma - Napoli, Albrighi, Segati e C., 1926, pp. 93, L. 6,50. M. ORZA, *L'educazione nazionale nel pensiero di Matteo Angelo Galdi*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, I. T. E. A., 1926, pp. 653-81. F. ZERELLA, *La riforma scolastica di Matteo Galdi*, in *Riv. Pedagogica*, anno XXIX, fasc. III-IV (1936-XIV), estr. di pp. 38.

Non è ancora largamente nota la bella figura di Matteo Galdi, che in sulla fine del settecento sognò l'Italia unita, rigogliosa di traffici nel Mediterraneo chiuso ai nordici, e il diffondersi della civiltà latina tra i barbari d'Africa e il taglio dell'istmo di Suez.

Oggi senza dubbio meglio parlerebbe a chi la volesse ricostruire l'opera sua ricca e complessa, che alcuni decenni or sono fu amorosamente studiata dall'Orza. E dimenticata dalla nuova Italia fu l'appassionata attività spesa nel campo educativo, in cui il Galdi gareggiò nel Mezzogiorno col suo grande contemporaneo Vincenzo Cuoco.

Per primo il Rossi ci ha dato, con mano felice, un profilo del pedagogista, dove lo scrittore fecondo è seguito dalla formazione spirituale al tramonto sotto il grigio cielo della Restaurazione. Rivoluzionario ed esule, oratore e giornalista, diplomatico e alto burocrate, Matteo Angelo Galdi è viva espressione di quella gioventù giacobina che, alimentata di cultura illuministica, guardò alla Francia, chiedendo alla Rivoluzione la soluzione di problemi italiani, e che si divincolò sino all'ultimo tra un'educazione mentale che portava all'astrattezza e un bisogno incoercibile d'uscire dalle nebbie del platonismo politico per aderire a una realtà concreta e palpitante.

Certo molto cammino ha fatto l'ardente salernitano dal « Saggio d'istruzione pubblica rivoluzionaria », primo scritto d'indole pedagogica (1798), al 1809, quando nella Napoli di Gioacchino Murat pubblica i « Pensieri sull'istruzione pubblica relativamente al Regno delle Due Sicilie »; e nella lunga assenza dal paese natio gli ha soprattutto affinato l'occhio il contatto con un popolo come l'olandese, che egli, nella qualità di agente diplomatico, ha fatto oggetto di serie meditazioni. E tuttavia l'illuminista non è ancora debellato, ed offusca di tanto in tanto una visione intimamente spiritualistica ed unitaria, preannunziata sin dal 1798 da un concetto fecondo dell'educazione come processo *ab intra*. Intanto ateismo e teofilantropismo sono superati al punto che il riformatore è pronto a riconoscere a un clero convenientemente preparato capacità educativa nell'ambito di uno stato forte e vigile. L'ideale del Galdi è però un insegnamento laico, la cui uniformità ed efficacia dovrebbe essere garantita da testi di stato: onde a ragione il R. respinge il sospetto di un'opposizione del Galdi, d'accordo col ministro dell'Interno Zurlo, dal quale dipendevano adesso gli affari dell'istruzione, al Cuoco; opposizione che basterebbero a smentire, d'altra parte, le recensioni del secondo alle opere pedagogiche del primo.

Fu soltanto un riconoscimento della competenza del Galdi la sua ascesa, nel 1812, alla Direzione Generale dell'Istruzione Pubblica: due anni dopo nel « Rapporto a S. E. il Ministro dell'Interno sullo stato attuale dell'Istruzione pubblica nel Regno di Napoli » egli poteva vantare i risultati conseguiti in sì breve tempo, nonostante l'inerzia del popolo e la scarsità di insegnanti: primo tra tutti il numero di centomila alunni raggiunto dalla scuola primaria. Per sua bocca così « la Rivoluzione all'orlo del suo precipizio compendì per i posteri la sua generosa azione nel campo educativo ».

Le proporzioni nel lavoro del Rossi sono state bene osservate, se pure dalla lettura resti inappagato il bisogno di una più diffusa conoscenza della maggiore opera pedagogica del Galdi, i *Pensieri* del 1809. Ci viene incontro il breve studio dell'Orza, che, contemporaneamente al R., ritornava su questo aspetto dell'attività del Galdi. E' un'esposizione dei *Pensieri* fatta in gran parte con le parole stesse dell'A., senza pretese critiche, con buona informazione bibliografica. In ultimo una pagina è dedicata al « Rapporto ». Nel complesso buon servizio reso agli studiosi, che avranno a portata di mano interessanti brani del Galdi o sobri e chiari cenni sull'educazione musicale e fisica, sull'importanza del teatro e del pergamo, dei premi scolastici e degl'incoraggiamenti agli scienziati, sulle scuole speciali superiori, sui compiti dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere.

Con un abito mentale diverso più recentemente lo Zerella, non al corrente di questi contributi, ha riaffrontato i « Pensieri » e qualche altro lavoro, come i « Discorsi sull'educazione delle fanciulle » (1813). Ma all'intento di un esame speculativo è mancata la visione dell'intera attività del G., han fatto difetto snellezza e concisione di dettato. Anche l'esaltazione del pedagogista non è stata sempre mantenuta nei limiti che un senso critico più raffinato avrebbe suggerito e imposto: che se nel campo dell'educazione il confronto col Cuoco non è sempre a svantaggio del Galdi, gli atteggiamenti fondamentali del pensatore molisano difendono in altro modo quest'ultimo dai risorgenti attacchi dell'antistoricismo settecentesco. Nonostante queste mende il lavoro dello Z. è utile anch'esso per la conoscenza del pensiero pedagogico del Galdi giunto al culmine della sua evoluzione spirituale: la tripartizione della scuola in primaria, elementare (così il Galdi chiama la scuola media) e trascendente (ossia universitaria) è seguita e sviluppata bene, così come sono bene intesi gl'intenti unitari del riformatore che vanno dagli abbinamenti di materie alla linea dell'intero corso di studi; e così ancora gl'intenti pratici che si concretano nelle scuole a indirizzo professionale, e in questo campo lo sguardo rivolto soprattutto all'agricoltura; e la preparazione dei maestri; e l'educazione delle donne delle diverse classi sociali sullo sfondo di una missione femminile, nel quadro ampio in cui tutti gli elementi di un'istruzione intesa come educazione si incontrano: gl'interessi supremi della Patria in cammino.

G. NUZZO

MICHELE TROISI, *La dottrina economica dell'Abate Antonio Genovesi*. Rivista « Economia », vol. XX, n. 4-5, A. XV.

In questo saggio l'autore fa una compiuta esposizione della dottrina economica di Antonio Genovesi, esaminandola anche al lume delle sue premesse filosofiche ed in relazione all'ambiente nel quale si è prodotta. Si mette in giusto risalto la « storicità » del pensiero del Genovesi, il contributo che ha apportato allo studio dei problemi della scienza economica e tutto ciò che, malgrado i molti punti superati, di vivo e di attuale esso ancora contiene.

E su questa « vitalità » il Troisi si sofferma nella terza parte del suo saggio, dopo aver fatto una disamina dei critici del Genovesi, in special modo di F. Ferrara che, ammiratore dello Smith e della scuola classica, non vede nell'opera dell'abate salernitano altro che « un tentativo di ricomposi-

zione puramente meccanico dei vari frammenti relativi ai problemi economici sino allora trattati » e per questa ragione taccia tutta l'opera di mancanza di organicità e di unità di pensiero. Ma l'opera del Genovesi — osserva l'autore — non può essere guardata dal punto di vista della dottrina liberistica, anzi essa acquista per noi, che abbiamo superati molti pregiudizi dei liberisti, una maggiore importanza.

Pur essendo strettamente legato al suo tempo, il Genovesi si mantiene immune da molte esagerazioni dei mercantili (rispetto ai quali rappresenta anzi un superamento) e non subisce l'influenza dei fisiocratici, tenendosi lontano dai loro principi unilaterali. Ma, ciò che è più importante per noi, la dottrina del Genovesi ha molti spunti che fanno dell'autore un precursore del corporativismo fascista, come p. es. la concezione politica ed etica dell'economia, il lavoro inteso come un dovere verso la società e Dio, il riconoscimento della funzione sociale della proprietà, il regolamento del commercio secondo l'interesse nazionale.

Lo studio è seguito da un'appendice bibliografica e riporta, pure in appendice, una bella pagina del Genovesi, profetica e di esaltato e commosso patriottismo.

M. DE PERTIS

GINO CHIERICI, *Tegiano* (in « Palladio », IV numero, p. 140 e segg.).

L'interessante rivista di storia dell'architettura edita dall'Hoepli ha pubblicato un articolo di Gino Chierici sui monumenti di Tegiano.

Tra essi, sono stati illustrati la chiesa ed il chiostro della Pietà, la chiesa di S. Angelo e quella di S. Pietro, nonché due monumenti funerari contenuti in quest'ultima: uno, degli inizi del XV secolo e l'altro dei primi anni del '500.

Alcune notizie storiche integrano il materiale illustrativo.

A. S.

MICHELE DE ANGELIS, *Il Duomo di Salerno* nella sua storia, nelle sue vicende e nei suoi monumenti. Di Giacomo, Editori, Salerno 1936, L. 10,00.

MICHELE DE ANGELIS, *Nuova guida del Duomo di Salerno*. Di Giacomo, Editori, Salerno 1937, L. 5,00.

Il primo dei due volumi, di carattere documentario e polemico, ricco di numerose tavole, riguarda essenzialmente i restauri e le modifiche subite dal Duomo di Salerno attraverso i secoli fino alle più recenti alle quali l'A. ha preso parte in qualità di ingegnere progettista e direttore locale dei lavori per incarico avutone dalla R. Soprintendenza all'arte Medioevale e Moderna per la Campania.

Dopo aver ricordate le cause dei dissesti e i restauri dei secoli XV e XVI e i lavori nella basilica inferiore al principio del secolo XVII l'A. mette in piena luce l'importanza dei lavori fatti eseguire dall'Arcivescovo Bonaventura Poerio per salvare il tempio che minacciava rovina, chiamando a tale scopo l'architetto romano G. B. Buratti, il quale progettò i restauri dando al tempio un aspetto di grandiosità quale si ammira attualmente, in

modo da compensare la sveltezza della costruzione originaria, soggiungendo che « *quell'appunto che si fa al Poerio di avere, cioè, voluto distruggere il vecchio per fare il nuovo, dovrebbe rivolgersi piuttosto al successore di lui, Paolo De Vilana Perlas, ma più che a questo al nuovo architetto Don Ferdinando Sanfelice, che sostituì il Buratti dopo la morte del Poerio* ».

Indi dà notizia dei restauri nell'atrio, alla facciata e al Campanile nel Settecento, eseguiti per opera degli Arcivescovi De Capua, Rossi, Sanchez de Luna e Pignatelli e nell'ottocento per i mosaici di Giovanni da Procida, per lo stucco della facciata e pel pavimento del piedicroce.

La parte più importante del volume è senza dubbio quella in cui l'A. parla dei restauri odierni e precisamente delle sottofondazioni ai muri meridionali, della scala d'accesso al tetto e dei restauri provvisori del tetto e del transetto, nel quale periodo venne effettuata la ricerca delle antiche strutture a seguito del rinvenimento della colonna, situata all'estremo orientale della navetta settentrionale, avvenuto nell'aprile 1925.

Segue un capitolo (IV) particolarmente polemico: il che rivela il grande attaccamento dell'A. alle antiche glorie di Salerno; e in esso viene ricordata la chiusura della Chiesa avvenuta nel 1929, le fasi preliminari e la ricostruzione del tetto sul transetto. Numerosi dati tecnici ed economici sono riportati per dimostrare la diligente ed oculata opera prestata dall'A. per la riattazione del tempio.

Utilissimo poi il capitolo in cui sono descritti il riordinamento dei monumenti dell'atrio, la sistemazione della sacristia con la creazione della nuova sala sovrapposta al vecchio ambiente, l'esecuzione di lavori diversi, fra cui la sistemazione della sedia di Gregorio VII scoperta durante i lavori stessi; è del pari non privo d'interesse il capitolo seguente (VI) in cui l'A. riporta una sua perizia, dove sono elencati i lavori ancora occorrenti per la definitiva riattazione e sistemazione del Duomo: il che gli dà occasione a stimolare Autorità e cittadini perchè si adoperino a completare l'opera.

Termina il volume un capitolo (VII), pur esso polemico, che contiene considerazioni sull'architettura originaria del Duomo di Salerno in cui l'A. ripetendo quanto già ha svolto in altre sue pubblicazioni, afferma « *che il nostro Duomo sorse collo stile proprio dell'epoca, vero stile italiano naturale, ossia romanico, divenuto allora, dopo il lungo periodo dell'evoluzione latina, frammentario, formato cioè con elementi classici, di spoglio o raccogliatici* » e mette in relazione il Duomo di Salerno con la Chiesa di Montecassino, ricordando che il vero architetto del tempio fu l'Arcivescovo Alfano.

Il soprintendente all'Arte Medioevale e Moderna per la Campania Gino Chierici, che diresse i lavori di restauro, nell'articolo scritto nel fascicolo precedente di questa rivista *Il Duomo di Salerno e la Chiesa di Montecassino* arriva alle medesime conclusioni del De Angelis, quando dice che la cattedrale di Salerno « *non deve riguardarsi soltanto come la riproduzione quasi esatta della Chiesa Cassinese ma, attraverso questa, come uno degli edifici sacri medioevali che fortemente subirono l'influenza delle maggiori basiliche paleo cristiane di Roma e che ebbero forse non trascurabile importanza nella costruzione di qualcuno fra i più grandiosi templi eretti nel periodo normanno in Sicilia* » E' il migliore riconoscimento all'opera molteplice dell'ing. De Angelis per illustrare, come professionista e come cittadino, le glorie artistiche di Salerno e noi non possiamo che ammirare il suo ardore polemico anche quando egli si scaglia contro gli avversari con frasi che, a chi non conosce l'uomo, possono sembrare esagerate (pag. 62).

La nuova sistemazione dei monumenti esistenti nel Duomo, nonchè i risultati delle più recenti ricerche facevano desiderare una *Nuova Guida del Duomo di Salerno*; ed a questa ha provveduto il medesimo ingegnere Michele De Angellis pubblicando un volume di circa 300 pagine dove il materiale da illustrare è disposto con ordine e chiarezza, quali si potevano attendere dall'A., vecchio e profondo conoscitore delle cose di Salerno. Finalmente possiamo dire di avere una guida del Duomo compilata con criterio di giusta misura nella illustrazione dei vari monumenti, di modo che anche il viaggiatore frettoloso può ritrarre vantaggio dalla consultazione di essa. Il tenue prezzo la mette poi alla portata di tutti, per cui è da augurarsi che molti salernitani se ne serviranno per apprendere la ricchezza e varietà dei monumenti che si trovano nella cattedrale e, quello che più importa, per metterla nelle mani dei giovani affinchè dallo studio delle glorie del passato possano trarre vital nutrimento per le loro future azioni.

La Provincia di Salerno vista dalla R. Società Economica, Vol. I, Tipogr. Fratelli Jovane - Salerno 1935 - L. 20,00.

Nel 1866 la R. Società Economica pubblicò un *Annuario Statistico della Provincia di Salerno* in cui erano prospettate le condizioni della nostra Provincia.

Ora la medesima R. Società ha pubblicato un primo volume per riassumere in rapida sintesi le vicende passate della regione e la sua attuale fisionomia nelle varie manifestaizoni.

Si inizia il volume con un capitolo che riguarda la storia e l'azione della Reale Società Economica, ricordando la sua origine in virtù del R. D. 16 febbraio 1810 del Re Gioacchino Murat e i vari decreti successivi fino all'attuale sistemazione, non tralasciando di mettere in evidenza tutta l'attività svolta dalla Società nel campo agricolo, culturale e politico, mediante il contributo dei singoli soci, e la pubblicazione del giornale *Il Picentino* che ebbe inizio nel 1845 e che, momentaneamente sospeso, è da augurarsi possa riprendere la sua attività non solo illustrando i vari problemi della regione nel campo agricolo, ma anche richiamando l'attenzione sulle principali questioni di carattere culturale così come usò fare nei primi anni di vita.

Il secondo capitolo del volume riguarda *Salerno e la sua Provincia nella Storia*. Riportiamo le intestazioni delle varie parti di esso:

L'attuale provincia di Salerno dai tempi più remoti al 500 a C. — La regione Salernitana è occupata dai Lucani sulla sinistra del Sele e dai Campani sulla destra. L'attuale provincia di Salerno nel grande stato italico formato da Roma. — Desolata terra cultoribus, spinis et vepribus repletur —. La ricostruzione demografica nelle campagne. Salerno e Amalfi. — Amalfi e Salerno nel loro maggior fiore. — Fine dell'indipendenza politica di Salerno e di Amalfi. — Romualdo Guarna, Matteo d'Aiello, Pietro da Eboli. La regione salernitana nel passaggio dalla dominazione normanna alla sveva. — La regione salernitana nell'epoca sveva. — Salerno nell'epoca angioina. — Alterna vicenda delle condizioni economiche ed agricole della regione salernitana. — Vicende politiche della regione salernitana dal XV al principio del XVII secolo. — Incursioni marittime. — Le condizioni interne della regione, sempre più in decadenza. — Le condizioni culturali, unica luce nel triste decadimento. — Il Principato Citeriore sullo scorcio del secolo

XVIII. — Il Salernitano nelle vicende del '99. — Il Salernitano nella prima restaurazione borbonica. — Il Salernitano nel decennio francese. — Tra cospirazioni, rivoluzioni e reazioni. — La rivolta del Cilento. — La Provincia dopo l'avvento di Ferdinando II e nei moti del 1848-49. — La Provincia negli ultimi anni del regno di Ferdinando II. — L'ultima tappa verso la libertà. Salerno con Garibaldi e nel plebiscito.

E' trattata con larghezza di vedute — senza rinunciare ai particolari — tutta la storia della nostra provincia.

Dissentiamo solo da quanto è detto a pag. 41 circa la caduta di Velia intorno al 400 a. C. in potere dei Lucani, perchè quella città non fu occupata dai Lucani, come risulta dagli studi recenti del Claceri e del Giannelli, pur dovendo ammettere che l'indipendenza di Velia non mutava per nulla lo stato generale delle cose.

Parimenti è da notare che Pixunte (pag. 40) e Buxentum (pagg. 41) corrispondono a Policastro e non a Pisciotta.

Seguono gli elenchi degli uomini della provincia che furono e sono al governo dello Stato, che sono entrati a far parte del Senato del Regno, nonché la storia dei collegi politici della provincia ricca di nomi e di date, dei due governatori e dei 47 prefetti che hanno preceduto l'attuale nel governo della provincia a partire dalla costituzione del Regno d'Italia e dei generali comandanti della Divisione Militare.

Continuano le notizie sui titolari delle circoscrizioni ecclesiastiche, sui capi dell'amministrazione provinciale, sui segretari federali, sugli amministratori della Città di Salerno, sui presidenti della Camera di Commercio, sui dirigenti delle cattedre di agricoltura, sugli intendenti di finanza, sugli ingegneri capi del Genio Civile, sui provveditori agli studi.

Speciale sviluppo è dato alla geografia della provincia con la elencazione dei vari corsi d'acqua, ma si deve rilevare che l'Alburno e il Cervati (pagg. 133, 136 e 137) restano fuori del Cilento.

La rete stradale (pag. 144 e tavola V) poteva essere completata con la indicazione delle strade Comunali le quali potevano essere agevolmente segnate sulla tavola annessa come è stato fatto per alcune località. Tra gli abitati attraversati dalla provinciale 27 non va indicato S. Mauro Cilento, ma S. Mango Cilento (frazione di Sessa).

Non mancano le notizie demografiche a cominciare dal 1861 con la elencazione dei singoli comuni da cui si vede specialmente il forte incremento della popolazione dal 1921 ad oggi, tanto da far classificare la provincia di Salerno al 13. posto tra le consorelle d'Italia. Ricchissime le notizie tecniche e statistiche sull'agricoltura e zootecnia, che qui non è possibile enumerare, ma che offrono un quadro interessantissimo sull'attività della provincia in questo campo, a cominciare da quello che si è fatto e si sta facendo nel campo della bonifica, della produzione ortofrutticola e delle possibilità di maggiormente sviluppare la olivicoltura e la viticoltura mediante l'adozione di criteri moderni e di specie selezionate.

Non sono dimenticate le colture che danno vita a molte industrie (canna, pomodoro, barbabietola, tabacco, cotone ecc.), quelle dei cereali, delle foreste e dell'allevamento del bestiame, di modo che si vede che la nostra provincia cammina col ritmo accelerato impresso dal Governo Nazionale e si inquadra perfettamente nelle direttive impartite per raggiungere l'autarchia.

In tutta questa ricca messe di notizie, la cui raccolta ha dovuto imporre non piccole difficoltà, era naturale che il compilatore incorresse in qualche

lieve inesattezza, di cui si fa rilievo non per spirito di critica, ma perchè si possa eliminarla mediante un foglio aggiunto al 2. volume.

Per le costruzioni posteriori al 1910 (tavola VI, Planimetria della Città di Salerno) la pianta è incompleta ed ha qualche inesattezza nella sistemazione della zona proveniente dal vecchio cimitero dove è stato costruito il nuovo Liceo T. Tasso. Sarà bene aggiornare la pianta per alligarla al 2. volume.

Per l'industria mineraria (pag. 247) sarebbe stato opportuno ricordare le cave di tufo giallo di Roccapiemonte, che forniscono la materia prima per le costruzioni specialmente nella città di Salerno.

Completano il volume numerose notizie sulle industrie, sul commercio e sul credito della Provincia, sulle comunicazioni principali e sussidiarie (l'elenco dei trasporti automobilistici a pag. 267 presenta qualche inesattezza ed omissione), sulla pubblica istruzione ed istituti culturali, sulla pubblica assistenza e sulla finanza provinciale.

In conclusione, è una pubblicazione utilissima quella della R. Società Economica e va pienamente lodata, augurando che a questo primo volume segua presto il secondo, dove troverebbe posto tutto quanto riguarda i Comuni della Provincia e la bibliografia, giusto come è annunciato nella prefazione al volume primo.

E. GUARIGLIA

Notiziario

Sono pervenute alla *Rassegna* numerose e significative adesioni da parte di Autorità e di studiosi, molti dei quali daranno anche la loro collaborazione. Non potendo qui riportarle, per esigenze di spazio, ci limitiamo a segnalare col seguente elenco:

ALBERTI prof. Annibale
ALHIZZATI prof. Carlo
AMATUCCI prof. Aurelio Giuseppe
AURIGEMMA prof. Salvatore
BARTOCCINI prof. Renato
BEAZLEY prof. J. D.
BENDINELLI prof. Goffredo
BIECCIA prof. Evaristo
CARCOPINO prof. Jérôme
CESANO prof. Lorenza
CIACERI prof. Emanuele
CIASCA prof. Raffaele
CORTESE prof. Nino
COZZO ing. Giuseppe
DELLA SETA prof. Alessandro
DE MARINIS S. E. Alberto
DE FILIPPIS dott. Felice
D'ERASMO prof. Geremia
DE VECCHI DI VAL CISMON S. E. Conte prof. Cesare Maria
DEVOTO prof. Giacomo
DI DONATO on. Massimo
DUCATI prof. Pericle
FARINA on. Mattia
FEDELE S. E. prof. Pietro
FILANGIERI prof. Riccardo
FORMICHI S. E. prof. Carlo
GABRICI prof. Ettore
GALLI prof. Edoardo
GENTILE on. prof. Giovanni
JACONO ing. Luigi
JANNELLI S. E. Mario

LEVI prof. Mario Attilio
LUGLI prof. Giuseppe
MAGALDI prof. Emilio
MAIURI prof. Amedeo
MILONE prof. Ferdinando
MINTO prof. Antonio
MONTERISI S. E. Mons. Nicola
MONTI prof. Gennaro Maria
MUSTILLI prof. Domenico
PARIBENI S. E. prof. Roberto
PATRONI prof. Giovanni
RIBEZZO prof. Francesco
RICCI prof. Serafino
RIZZO prof. Giulio Emanuele
RODOLICO prof. Nicolò
SCHIPA prof. Michelangelo
SOLARI prof. Arturo
SPANO prof. Giuseppe
VALGIMIGLI prof. Manara
VISCO on. prof. Sabato

* * *

Il 21 gennaio scorso, in Nocera Superiore, si è spento il Socio comm. Genaro D'Alessio.

Appassionato cultore di ricerche storiche locali, aveva pubblicato nell'« Archivio Storico per la Provincia di Salerno » alcuni saggi illustranti i monumenti nocerini: *Un'epigrafe funeraria in Nocera Inferiore* (I, 1921, p. 266 sg.); *Notizie di due Chiese di Fioccano, per Michele de' Santi* (IV, 1924, pp. 136-143); *Il Castello del Parco e il Museo Fienga* (II, 1934, p. 125 sg.); *Il Tempio Battesimale di S. Maria Maggiore in Nocera Superiore* (III, 1935, pp. 202-208; IV, pp. 227-244), quest'ultimo costituente un capitolo di un'estesa memoria, *Il Comune di Nocera Superiore*, scritta su invito dell'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno.

* * *

Sotto gli auspici della Sezione saranno prossimamente pubblicati due importanti studi illustrativi di documenti inediti:

CARUCCI CARLO, *Un feudo ecclesiastico nell'Italia meridionale* (Olevano sul Tusciano).

PENNACCHINI LUIGI ENRICO, *Pergamene Salernitane* conservate nel R. Archivio di Stato di Roma.

Soci della Sezione di Salerno
della R. Deputazione Napoletana di Storia Patria
per l'anno 1937 XV.

ARUNDO comm. Natale
AMENDOLA col. Adalgiso
Amministrazione Provinciale di Salerno
ANTONUCCI dott. comm. Antonio
Archivio (R.) di Stato di Napoli
Archivio (R.) Provinciale di Stato di Salerno
Arcivescovo di Amalfi
AVALLONE prof. Pasquale
AVALLONE Riccardo di Alberto
ANGELLUZZI prof. Simone

Badia della SS. Trinità di Cava

BALDI prof. Raffaele
BARRACANO rag. gr. uff. Luigi
BARTHIELET Gastone
BECHERUCCI dott. Luisa
Biblioteca Civica di Cosenza
Biblioteca Provinciale di Salerno
BOSCO avv. Nicola
BRAYDA DI SOLETO Marchese Pietro
BRANDO avv. Antonio

CAMERA ing. Santolo
CAPONE mons. Arturo
CAPPELLI avv. Antonio
CARRACINO cav. Oreste
CARUCCI p. Antonio
CASTELLUCCIO prof. Ersilio
CAVALLO avv. Ortensio
CENTOLA ing. Luigi
Comune di Salerno
Convitto D'Azeglio — Salerno
Convitto (R.) Nazionale di Salerno

D'AGOSTINO dott. Eliseo
D'ALESSIO comm. Gennaro
D'AMATO prof. Antonio
D'AMATO dott. cav. Vincenzo
DE ANGELIS ing. Luigi
DE ANGELIS ing. comm. Michele
DE FILIPPIS mons. Alberto
DEL MERCATO avv. Gian Camillo
DE MARTINO dott. comm. Carmine
DE VITA dott. Pietro

Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno

FARINA on. avv. Mattia
Federazione Provinciale dei Combattenti di Salerno
FIORE dott. comm. Matteo

GARZIA dott. comm. Vincenzo
GATTA prof. Gemma
GENOINO Marchese prof. Andrea
Ginnasio (R.) di Sanseverino Rota
GRANOZIO avv. Giuseppe
GUARIGLIA ing. Annibale
GUARIGLIA ing. Emilio
GUERCIO rev. prof. Luigi

IMPERATO dott. Luigi
Istituto (R.) Magistrale di Salerno

LA MANTIA prof. Giuseppe
LAURO GROTTO ing. Luigi
LETTIERI prof. Raffaele
Liceo-Ginnasio (R.) di Salerno
Liceo-Ginnasio (R.) di Vallo della Lucania

MAGLIETTA Conte Onorato
MARIANO p. da Calitri
MARMO dott. cav. Serafino
MAROTTA col. dott. Gaetano
MARTUSCELLI ing. cav. Matteo
MELE prof. Nicolò
MOBILIO avv. Settimio
MONTERISI S. E. mons. Nicola
MUSTILLI prof. Domenico
MUTARELLI ing. Angelo

NATELLA parr. Agnello
NUZZO prof. Emanuele

PAESANO prof. Vincenzo

PASCA avv. Paolo

PASSARELLI avv. Guglielmo

PECORARO parr. Nicola

PEDACE Carlo

PELUSO avv. Vincenzo

Pontificio Seminario Regionale di Salerno

POTOLICCHIO prof. Alfonso

QUAGLIARIELLO avv. comm. Francesco

QUAGLIARIELLO prof. Gaetano

ROTUNNO rev. prof. Arcangelo

RESCIGNO prof. Matteo

SCARAMELLA comm. Matteo

SCHIAVO ing. Armando

SCHIAVO avv. cav. Gaetano

SCIARAFFIA comm. Filippo

Scuola Britannica a Roma

Scuola (R.) Tecnica Industriale di Salerno

Scuole Elementari di Salerno

SORRENTINO prof. Andrea

TISI ing. Francesco Saverio

TRAVAGLINI prof. cav. Vincenzo

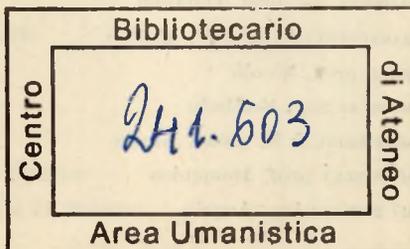
TRENDALL dott. A. D.

Unione Provinciale Fascista dei Professionisti e Artisti di Salerno

VENTRA dott. prof. Carmelo

VOCCA can. prof. Paolo

ZITO prof. comm. Giuseppe



Periodici ricevuti in cambio

Annali del R. Osservatorio Vesuviano — Napoli.

Archivio Storico di Corsica — Livorno.

Archivio Storico Lombardo — Milano.

Archivio Storico per la Calabria e la Lucania — Roma.

Archivio Storico per la Sicilia — Palermo.

Archivio Storico per le Province Napoletane — Napoli.

Athenacum — Pavia.

Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria — Genova.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la
Romagna — Bologna.

Bollettino del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte — Roma.

Iapigia — Organo della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie — Bari.

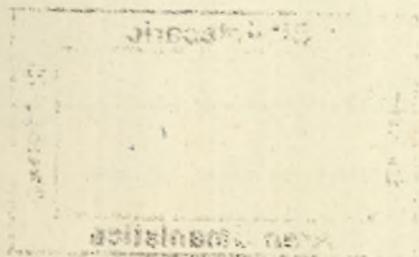
Mélanges d'Archéologie et d'Histoire — Parigi.

Rassegna Storica Napoletana — Napoli.

Rinascenza Salentina — Lecce.

Rivista Ingauna e Intemelia — Bordighera.

Sannium — Benevento.



Libri ricevuti

- ALFANO Giov. Battista, *Dove fu Ercolano?* — Napoli, 1937.
- BLANDAMURA Mons. Giuseppe, *Un figlio di re su la cattedra di S. Cataldo* — Badia di Cava, 1936.
- CARCI Luigi, *Le Repubbliche Marinare - Amalfi* — Cosenza, 1937.
- CASTALDI Francesco, *Il bradisisma di Conca*. Estratto da « Gli Abissi » — Rivista di Speleologia e Geografia Fisica, vol. I, n. 1 — Napoli, 1937.
- Codices Cavenses* descripsit D. Leo Mattei-Cerasoli O. S. B. — Badia di Cava, 1935.
- DELLA CORTE Matteo, *Stigillum-devotio*. Estratto dal vol. XVIII dei « Rendiconti della R. Accademia di Archeologia, Lettere ed Arti — Società Reale di Napoli », 1938.
- GRIFFO Pietro, *I capitelli della « Basilica » e del tempio di Demeter a Paestum* — Palermo, 1937.
- Lo Stato di Sanseverino* secondo una relazione inedita. Trascrizione e note del Sac. P. Vocca — Salerno, 1938.
- MAIURI Amedeo, *La Mostra Augustea della Romanità*. Estratto dalla « Nuova Antologia », 1. ottobre 1937-XV.
- MAIURI Amedeo, *Le ultime vicende dell'anfiteatro di S. Maria Capua Vetere*. Estratto dal vol. XVII dei « Rendiconti della R. Accademia di Archeologia, Lettere ed Arti — Società Reale di Napoli », 1937-XV.
- MAIURI Amedeo, *Principi generali sul metodo dello scavo archeologico*. Estratto da « Cooperazione Intellettuale », VII-VIII.
- MUSTILLI Domenico, *L'Apollo di Salerno*. Estratto dal « Bollettino d'Arte del Ministero dell'Educazione Nazionale », n. 3, settembre 1937-XV.
- SCHIAVO Armando, *I progetti del Louvre e il Cavalier Bernini*. Estratto da « Le Vie del Mondo ». — Rivista mensile della C. T. L., febbraio 1938.
- TISI Alfonso, *Il pensiero religioso di Antonio Genovesi* — Salerno, 1937.

ANTONIO MARZULLO - DIRETTORE RESPONSABILE

LINOTIPOGRAFIA MATTEO SPADAFORA - SALERNO

INDICE DELL'ANNATA PRECEDENTE

M. Galdi - Per un luogo di Orazio	Pag. 3
M. Della Corte - L'origine del nome di Positano	» 9
A. Marzullo - <i>L'elogium</i> di Polla, la via Popilia e l'applicazione della <i>lex Sempronia agraria</i> del 133 a. C.	» 25
E. Guariglia - V. Panebianco - Termini graccani rinvenuti nell'antica Lucania	» 58
R. Cantarella - Dove sarebbe dovuta sorgere <i>Platonopoli</i>	» 92
G. Chierici - Il Duomo di Salerno e la Chiesa di Montecassino	» 95
R. Trifone - <i>Censiles e angariarii</i> nella vita agricola salernitana del Duecento	» 110
L. Gilliberti - La monetazione salernitana e gli studi numismatici inerenti	» 122
E. Pontieri - L'arcivescovo Seripando e la Scuola Medica Salernitana	» 127
M. De Angellis - L'ampliamento di Salerno alla fine del Cinquecento	» 131
L. Cassese - I fondi membranacei dell'Archivio Provinciale di Stato di Salerno	» 153
C. Carucci - Documenti sul 1799 nel Cilento	» 162
<i>Notiziario sistematico delle scoperte archeologiche nel Salernitano</i> (V. Panebianco)	» 181
<i>Restauro di monumenti</i>	» 190
<i>Informazioni: La Biblioteca Provinciale di Salerno</i> (A. Sinno)	» 191

**Pubblicazioni dell' Ente per le Antichità
e i Monumenti della Provincia di Salerno**

- Pubblicazione I. - **A. Marzullo** - *Paestum: i Templi e i nuovi scavi* - 2.° ediz. (1936-XIV) L. 3,50
- » II. - **G. D' Erasmo** - *Il bradisismo di Paestum* (1935-XIII) L. 5,00
- » III. - *Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi* - (Premessa di S. Visco e scritti di R. Paribeni, E. Pontieri, L. Mattei-Cerasoli, G. Rossi-Sabatini, R. Di Tucci, R. Moscati, G. M. Monti, I. Mazzoleni, G. Almagià, U. Nebbia, G. Chierici) L. 30,00
- » IV. - **A. Marzullo** - *Tombe dipinte scoperte nel territorio pestano* (1935-XIII) L. 5,00
- » V. - **E. Guariglia** - *Antiche misure agrarie della Provincia di Salerno* (1936-XIV) L. 3,00

Ai soci sconto del 20 %

Indirizzare commissioni e vaglia all' editore R. Spadafora.